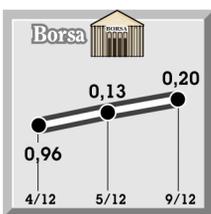


Telefonini Tim, nuovo taglio alle tariffe?

Per gli utenti dei telefonini Gsm Tim è in arrivo un regalo di Natale: la società infatti starebbe per annunciare una riduzione di canoni e prezzi di circa il 30% dei contratti Eurobasic. Nessuna conferma all'indiscrezione della società che, tuttavia, non ha smentito la notizia.



MERCATI

BORSA	
MIB	1.486+0,34
MITEL	15.786 +0,20
MIB 30	23.537 +0,16
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
BANCHE	+3,02
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-1,35
TITOLO MIGLIORE	
REINA	+11,99

TITOLO PEGGIORE

STEFANEL W	
	-7,01
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,88
6 MESI	5,53
1 ANNO	5,36

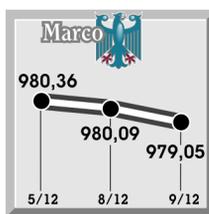
CAMBI

DOLLARO	1.751,03	+13,83
MARCO	979,05	-1,31
YEN	13,456	+0,04

STERLINA	2.881,67	-6,95
FRANCO FR.	292,57	-0,33
FRANCO SV.	1.202,22	-10,91

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+0,04
AZIONARI ESTERI	+0,49
BILANCIATI ITALIANI	+0,05
BILANCIATI ESTERI	+0,18
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,05
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,11



Treni In arrivo disagi

Disagi in vista nelle Fs. Due giorni di sciopero con presidi nelle stazioni indetti per domani e venerdì da Filt, Fit, Uilt e Fisaf. Venerdì sciopero della personale Fisat-Cisad addetto alla circolazione dei treni. Da lunedì sciopero di 48 ore del personale addetto al carico

Oggi il Consiglio dei ministri vara definitivamente la riforma delle aliquote. Banche, imposta regionale +0,2

Meno Irpef sui redditi medio-alti Sconto Irap per l'agricoltura

Per le sigarette estere in arrivo un aumento di 500 lire

ROMA. È il momento della riforma fiscale di Vincenzo Visco, che a quasi un anno dalla sua presentazione arriva al capolinea con l'attuazione di tutte le deleghe concesse con la Finanziaria dell'anno scorso, e che hanno superato le forche caudine della commissione bicamerale appositamente costituita col nome di Commissione dei Trenta. Per il varo definitivo della riforma, si riunisce oggi il Consiglio dei ministri. La mediazione delle ultime ore ha riguardato l'alleggerimento del carico Irpef sui redditi intermedi: la fascia di quelli con l'aliquote al 40% si allarga da 120 a 135 milioni annui, restando a 60 milioni la soglia di partenza per questa aliquota. Inoltre si profila un aumento di 500 lire nel prezzo delle sigarette estere.

Arrivano dunque l'Irap, l'imposta regionale, e la nuova Irpef che riduce da 7 a 5 gli scaglioni di reddito e le aliquote percentuali da versare all'Erario. Rispetto alla prima stesura le novità sono poche. Per compensare il minore gettito derivante dal fatto che sui redditi fra 120 e 135 milioni annui il Fisco chiederà cinque punti in meno, l'aliquote massima dell'Irap sarà fissata al 46%, sui redditi da 135 milioni in su. Dobbiamo ricordare che questi redditi finora sono tassati al 41% da 60 a 150 milioni, al 46% da 150 a 300 milioni, al 51% i redditi superiori. E dobbiamo ricordare pure che il nuovo scaglionamento avviene a parità di gettito e di pressione fiscale per i redditi medio-bassi, attraverso la manovra delle detrazioni; mentre per i più alti la minor pressione unita alla maggiore efficienza sul fronte dell'evasione dovrebbe portare allo scoperto i redditi sommersi. In particolare avremo aumenti delle detrazioni, specialmen-

te per i figli a carico. Per le famiglie dovrebbero esserci 2.000 miliardi di sconti, ma scende dal 22% al 19% la deducibilità di spese sanitarie e per l'istruzione, e mutui prima casa.

Riguardo alla penalizzazione per pensionati, lavoratori monoreddite e per le famiglie monoparentali, dopo che è venuta meno la possibilità di ricorrere a 400 miliardi del fiscal drag, oggi sapremo con quale marchingegno i tecnici delle Finanze sono riusciti ad evitarla.

E poi sarà il battesimo per l'imposta regionale sulle attività produttive, l'Irap, che sostituisce ben sette imposte: contributi sanitari e tassa salute, Ilor, Iciap, patrimoniale, concessione annuale partita Iva e concessioni comunali. Si paga sul valore aggiunto prodotto da autonomi, professionisti e imprese e servirà a dare autonomia finanziaria alle Regioni. L'aliquote resta al 4,25% - la Commissione dei Trenta ne aveva proposto l'aumento, avendo calcolato una perdita di gettito - mentre scenderà al 2,5 quella per gli agricoltori e salirà di qualche decimale quella del settore credito.

Il governo ha accolto quasi tutte le principali indicazioni della commissione Bicamerale sulle deleghe fiscali. Per l'Irap la clausola di salvaguardia viene portata a tre anni con possibilità di modifica annuale della soglia oltre la quale la maggiore imposta non viene pagata. Accontentati anche gli agricoltori per i quali l'aliquote Irap sarà nel primo anno di applicazione del 2,5%. Per contro l'aliquote del settore bancario e creditizio sale di 0,2%.

Nuova Irpef, Irap e Dual Income Tax, tutti provvedimenti che ieri sono stati messi al microscopio dagli ispettori del Fondo monetario internazionale. Prima alla Confindu-

LA NUOVA IRPEF	
PRIMA IPOTESI	
Fasce di reddito (in milioni)	Aliquota (in percentuale)
Fino a 15	19
da 15 a 30	27
da 30 a 60	34
da 60 a 120	40
oltre 120	45
NUOVA IPOTESI	
Fasce di reddito (in milioni)	Aliquota (in percentuale)
Fino a 15	19
da 15 a 30	27
da 30 a 60	34
da 60 a 135	40
Oltre 135	46

P&G Infograph

stria, poi alle Finanze dove il ministro Visco ha fornito «un chiarimento ampio ed esauriente» sull'Irap tanto contestata dagli industriali. Innocenzo Cipolletta e Giampaolo Galli hanno denunciato agli ispettori i «rischi di delocalizzazione» legati all'Irap a regime.

Tornando alla riforma, la Dual Income Tax (Dit) modifica la tassazione dei redditi d'impresa, riducendo al 19% l'imposizione sugli utili reinvestiti, con l'obiettivo di rendere meno conveniente l'indebitamento e favorire la capitalizzazione.

Infine le sigarette. Quelle estere potrebbero aumentare di 500 lire. La richiesta, riferisce l'Adnkronos, è

stata formalmente avanzata ai Ministri dalle società produttrici per riassorbire l'aumento dell'accisa decretata a marzo e quello delle aliquote Iva del primo ottobre. L'aumento di 500 lire, sarebbe più o meno ripartito così: 200 lire vanno per l'aumento dell'Iva, 200 lire coprono l'aumento dell'accisa e le ultime 100 lire sono imputabili al cosiddetto «adeguamento della tabella» che va fatto ogni anno riportando i prezzi di tutte le marche di sigarette a quello della cosiddetta «categoria più popolare», ovvero le Ms, aumentate nel marzo scorso.

Raul Wittenberg

Confindustria «Ridurre tassi prima del calo del Tus»

ROMA. «La flessione dei tassi di interesse offre al sistema bancario maggiori spazi per una riduzione dei tassi sui prestiti, senza bisogno di attendere il taglio del tasso ufficiale di sconto da parte della Banca d'Italia». È quanto afferma il centro studi Confindustria che sulla base dei dati Istat valuta che «l'incremento del Pil nella media dell'anno potrebbe attestarsi all'1,3%». «La ripresa dell'industria - si legge nella nota del Csc - sembra essere continuata anche nel quarto trimestre». Nel periodo ottobre-novembre, secondo le stime del Csc, la produzione giornaliera nel settore manifatturiero sarebbe aumentata di circa lo 0,6% mensile. «Qualora la produzione giornaliera rimanesse a dicembre ai livelli medi del bimestre precedente - dicono gli economisti di viale dell'Astronomia - la produzione annua aumenterebbe di circa il 2% sul 1996».

Raul Wittenberg

Quote: l'Ue decide la procedura d'infrazione

Il latte a Natale ci sarà Ma gli allevatori sono pronti a protestare fino al 2 febbraio

ROMA. Governo italiano sul banco degli imputati all'Unione europea. E ancora per le quote latte. Sotto accusa non il recente decreto-legge sui rimborsi, per il quale comincerà oggi il negoziato tecnico tra funzionari dell'agricoltura italiana ed europea, ma l'infrazione alle norme comunitarie che impongono le multe non ai governi ma ai produttori. La procedura oggi all'ordine del giorno della riunione del Collegio di Bruxelles, riguarda le annate 1995-96 e 1996-97 che sono proprio quelle oggetto del decreto. Sono gli anni nei quali gli allevatori non hanno pagato le multe per il superamento del tetto alla produzione. Si obietta al governo italiano di aver pagate le multe, in luoghi di produzione.

Ieri i senatori della commissione Agricoltura del Senato (che ha all'esame il decreto) hanno ricevuto, prima e per un'ora, una delegazione dei cobas del latte e poi, per un'altra ora, i rappresentanti delle associazioni agricole, Cia, Coldiretti e Confagricoltura. I produttori hanno confermato la continuazione delle proteste sino al 2 febbraio, data di scadenza del decreto. Niente sciopero del latte per Natale, invece. Questa forma di lotta potrà essere attuata più avanti. I cobas hanno presentato un documento che comprende pure diverse proposte di emendamenti al decreto. Le principali rivendicazioni restano la restituzione, entro 15 giorni, del 100% (con gli interessi) delle somme trattenute dai caseifici e dalle altre aziende di trasformazione e il trasferimento della responsabilità della liquidità ai produttori, che ne risponderanno al termine della verifica. Parere favorevole al decreto ha espresso la commissione parlamentare per le Questioni regionali, men-

tre pollice verso viene ancora dal presidente della Copagri, pure ascoltato a Palazzo Madama. Gli allevatori, insoddisfatti dell'incontro al Senato, come ultima spiaggia, sono anche decisi a rivolgersi alla commissione di Giustizia europea. Per il relatore del decreto, Gianni Piatti, la situazione potrà sbloccarsi se si prenderà in considerazione il rimborso dell'annata 1995-96, negato dal decreto perché in contrasto con la normativa comunitaria. È questo il problema, ha segnalato il presidente della commissione, Concetto Scivoletto Sd, sul quale hanno insistito i Cobas, mentre le associazioni hanno puntato su maggiori certezze per la produzione.

Il fronte dell'olio è rimasto ieri caldo per tutto il giorno in Puglia e Calabria. Niente blocchi stradali e ferroviari, ma manifestazioni, picchetti, cortei di mezzo agricoli e occupazione di municipi. Delegazioni sono state ricevute dai prefetti delle cinque province calabresi.

Gli olivicoltori avranno oggi un secondo incontro, dopo quello dello scorso venerdì, con il ministro delle Politiche agricole, Michele Pinto, al quale sottoporranno una serie di richieste. In particolare, riduzione dei contributi unificati in agricoltura, tra i più alti d'Europa; la riforma del sistema di aiuti comunitari alla produzione; misure di salvaguardia della provenienza geografica degli olii; divieto di importazione di olio d'oliva la cui provenienza non sia identificabile ed etichettato; concessione degli stocaggi privati alle associazioni dei produttori. Secondo il direttore dell'Unasco manca una normativa chiara sull'origine del prodotto.

Nedo Canetti

A Bruxelles il 19 gennaio la verifica sull'Italia

Dovrebbe essere il 19 gennaio prossimo la data dell'esame supplementare cui l'Italia deve sottoporsi in vista dell'ammissione all'Euro. Quel giorno, in occasione della consueta riunione mensile dei ministri economico-finanziari della Ue (Ecofin), la Commissione europea dovrebbe presentare il rapporto sulla «verifica», in cui si accerta il grado di recepimento nella finanziaria per il 1998 degli impegni assunti dal governo italiano con il piano di convergenza. La «verifica», un passaggio ad hoc previsto solo per l'Italia, è stata chiesta il 7 luglio scorso dallo stesso Ecofin, che nel dare via libera al piano di convergenza italiano ha espresso una riserva, incaricando cioè la Commissione di accertare il prima possibile che i buoni propositi espressi nel piano si sarebbero tradotti in fatti. Presupposto di questa verifica, dunque, è l'approvazione definitiva della finanziaria.

L'esecutivo pare disponibile a ridurre da 58 a 57 anni l'età per le pensioni d'anzianità Autonomi, il governo studia concessioni Violante: «Si ascolti di più l'opposizione»

Il sottosegretario Giorgio Macciotta esclude in ogni caso una revisione dell'aumento dei contributi previdenziali. Toni più distesi degli artigiani. Novità in campo sanitario: arriva la «quota farmaci».

Minniti: «Per il Pds l'emendamento Fs è ok»

«Le posizioni del Pds sull'emendamento del governo sulle Fs sono note: l'emendamento costituisce una proposta equilibrata che spinge ad utilizzare tutti gli ammortizzatori sociali previsti dall'accordo firmato da governo, sindacati e Fs e consente di sbloccare una situazione difficile e rimettere subito al lavoro per la riforma delle Fs. Ogni altro giudizio di esponenti del Pds in materia è da considerarsi legittimo - conclude Minniti - ma espresso a titolo strettamente personale». È quanto afferma il segretario organizzativo della Quercia, Marco Minniti, in merito all'emendamento per gli esuberanti delle Fs varato sabato scorso dal governo. La precisazione di Minniti fa seguito ad una dichiarazione del responsabile del lavoro del Pds Alfiero Grandi, che ancora ieri aveva ribadito di ritenere l'emendamento «sbagliato e inefficace». Se non sarà il governo a «ripensarci», dovrà essere il Parlamento stesso a riportare le cose sul giusto binario «bocciando il provvedimento», aveva poi aggiunto Grandi. Ma le critiche avanzate da Grandi, per Minniti, sono dunque espresse «a titolo personale».

ciotta - è forse l'oggetto più trattabile». Potrebbe quindi scendere da 58 a 57 anni il limite già fissato. Che è quanto chiedono soprattutto gli artigiani. Sembra invece che non vi sia alcuna possibilità di rivedere la parte della legge che riguarda l'aumento dei contributi, particolarmente caldeggiata dalla Confindustria. «La proposta del governo - ha aggiunto

Macciotta - è quella di un graduale, lento innalzamento delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi per portarli ad una aliquota di pagamento che sia simile all'aliquota di valorizzazione al momento della riscossione della pensione».

A premere sul governo perché si arri- vi a qualche modifica favorevole agli autonomi sono, oltre ai popolari

e ai diniani, anche i deputati del Pds. In nota comune il capogruppo della commissione Bilancio Cherchi e il responsabile economico Turci, hanno sostenuto ieri la necessità di «soluzioni equilibrate» che pur «mantenendo rigorosamente invariato il saldo della manovra finanziaria» - destinino comunque più risorse ai settori del lavoro autonomo. I due dirigenti piddesini ricordano in ogni caso che la finanziaria in discussione contiene già «numeroso misure a sostegno del lavoro autonomo».

Prima dell'apertura della discussione in aula, anche il presidente Violante ha auspicato un clima più disteso nel rapporto tra maggioranza e opposizione. «Spero - ha detto Violante - che ci sia un atteggiamento di attenzione della maggioranza e del governo nei confronti delle questioni poste dall'opposizione». Ciò non significa, ha aggiunto Violante, chesi debba necessariamente andare d'accordo, ma che si eviti di «liquidare con secchezze» le posizioni degli altri e se ne ascoltino invece le ragioni.

Tra le norme in esame, infine, una novità è rappresentata dal tetto fissato per la spesa farmaceutica (11.091 miliardi) e dalla diretta responsabilità attribuita a aziende, distributori e farmacie se si dovesse superare in misura superiore al 10% (superando così i 12.200 miliardi): dovrebbero tirare fuori di tasca propria fino al 60% dell'eccedenza.

Edoardo Gardumi

«Faremo il possibile per evitarlo»

E Sangalli (Cna) frena sul blocco dei Tir

Il rappresentante degli artigiani vede uno spiraglio sull'età pensionabile nelle divergenze nel governo.

ROMA. I lavoratori autonomi dovrebbero averla spuntata: l'età pensionabile per loro dovrebbe tornare a 57 anni. E Gian Carlo Sangalli, segretario della Cna, che in questi giorni ha interpretato inaspettatamente la linea più dura verso il governo arrivando a minacciare un blocco dei Tir proprio sotto Natale, è più possibilista sul raggiungimento di un'intesa. Allora davvero ci sarà il blocco degli autotrasportatori? Faremo il possibile per scongiurarlo, sappiamo che è una minaccia molto grave, che evoca immagini poco simpatiche. Purché si trovino soluzioni positive e quella che è una palese ingiustizia.

Quale? Quella per cui gli artigiani potrebbero andare in pensione solo a 58 anni. Già quest'anno il limite è stato spostato a 57 anni. Ora non capiamo proprio perché ad una categoria che ha accettato un ulteriore aumento dei contributi si debba anche chiedere il prolungamento dell'età pensionabile, quando i lavoratori dipendenti con 35 anni di contributi possono andare in pensione a fine 98 con 54 anni i privati e a 53 anni i pubblici e entrambi a qualunque età con 36 anni di contribuzione. Noi artigiani neppure con 40 anni di contributi siamo sicuri di poter andare in pensione perché la dizione scritta in Finanziaria, tra slittamenti e finestre, è poco chiara.

Non è la riforma Dini, questa? No, la riforma dice 57 anni. E par-

la del trasferimento dei 1.297 miliardi del nostro fondo previdenziale sul fondo dei dipendenti solo dal '99. Non dal '98.

Non è una manovra contabile? Se lo è lasciamoli dove sono, questi soldi. Se ce li tolgono il nostro fondo andrà in deficit strutturale e per rimediare ci vorranno altri contributi, che non siamo in grado di pagare.

I lavoratori dipendenti sostengono di essere in deficit perché gli autonomi pagano pochi contributi. Mettiamola così: io sono un parucchiere e apro un negozio, spendo 150 milioni di attrezzature più ci metto il mio lavoro. Pago il 15% sul reddito prodotto a fine anno. Ma una parte di questo incasso, mettiamo il 50%, è la remunerazione del mio investimento, su cui non si pagano contributi. Ci pago già le tasse.

Con gli sgravi del governo. Sì, ma la manovra sulle imposte dirette per gli investimenti produttivi rischia di essere nullificata dall'innalzamento dell'Iva.

Nessuno spiraglio dunque? Ci sono i segnali positivi delle divergenze tra Ciampi, Visco e Treu a proposito della revisione dell'età pensionabile. Forse non si aspettavano una protesta proprio dalla nostra organizzazione. Se si torna ai 57 anni sul resto ci potremmo accontentare di soluzioni politiche.

Rachele Gonnelli



DALL'INVIATO

PARIGI. Malgrado l'incombere di una legge che limita a 35 ore l'orario di lavoro, malgrado ci sia un governo di sinistra, malgrado le batoste in oneri sociali e fiscali, malgrado la proverbiale litigiosità sociale dei francesi, i giapponesi della Toyota hanno scelto la Francia per investire oltre 10 mila miliardi e impiantare la loro testa di ponte automobilistica in Europa. L'annuncio ufficiale è venuto ieri dal presidente del colosso giapponese, Hiroshi Okuda, recatosi prima a cena dal suo amico personale Chirac all'Eliseo, poi dal premier Jospin (che si è lasciato sfuggire un lapsus chiamandolo «Monsieur Toyota») e infine a Valenciennes, nel Nord-Pas de Calais, a ridosso della frontiera col Belgio, dove sorge la fabbrica che dovrebbe dar direttamente lavoro a 2000 persone, indirettamente ad altre 3000, e sfornare 150.000 vetture all'anno già dal 2001, 200.000 dal 2005.

«Funtime» è il nome del modello di piccola cilindrata, dalla carrozzeria «divertente» e arrotondata che farà concorrenza alle Renault Twingo, alla Ford Ka, alle piccole Mercedes e Volkswagen e forse anche alla Punto. Era stato presentato al salone dell'auto di Francoforte e poi a quello di Tokyo. Comprensibile il giubilo a Valenciennes, nel mezzo di una regione col 23% di disoccupati, tra le macerie di un'industria metallurgica un tempo fiorente e smantellata già negli anni '70. Il sindaco aveva già ordinato migliaia di bandierine e t-shirts coi colori del Sol Levante. Il ministro per l'Occupazione, nonché «proconsole» del Nord derelitto Martine Aubry, e quello dell'Economia Strauss-Kahn si erano accapigliati per poter fare gli onori di casa. Dall'opposizione gollista si sono affrettati a mettere i punti sulle e ricordare che il merito dell'affare andrebbe a loro e a Chirac che per anni aveva corteggiato il suo amico Okuda. Ma hanno glissato sul fatto che in realtà Juppé la fabbrica la voleva a Bordeaux, di cui è sindaco, anziché nel Nord «rosso». Contenti, ad occupazione donata, i sindacati, anche se tutti sanno che si tratterà soprattutto di una fabbrica di montaggio di pezzi fabbricati altrove.

Ci sono anche gli scontenti. Comprensibilmente furibondi i fabbricanti francesi di auto, con in testa il PDG della Renault, Louis Schweitzer (nipote dell'angelo dell'Africa e premio Nobel Albert) che grida al tradimento, denuncia incentivi segreti che sarebbero pari al 10% degli investimenti e sostiene che l'invasione gialla finirà col distruggere più posti di lavoro di quelli che creerà. Preoccupati per l'arrivo del cavallo di Troia gli altri costruttori auto in un'Europa dove si calcola già una sur-produzione di due milioni di macchine all'anno su un mercato in cui se ne vendono 12 milioni. Amareggiati però, con più o meno fair-play, coloro che, come i britannici, avrebbero preferito essere prescelti al posto dei francesi.

Malgrado la prossima legge sulle 35 ore i giapponesi scelgono Valenciennes per la testa di ponte in Europa

Mister Toyota snobba l'Inghilterra Nasce in Francia la nuova fabbrica

Decisiva nella scelta l'assenza di Londra al primo giro dell'Euro

Effettivamente pare che sino ad ancora un paio di anni fa la Toyota pensasse di investire in Inghilterra, dove ha già un impianto, o in Polonia. Valenciennes originariamente era solo uno dei 70 siti europei presi in considerazione. Come mai hanno poi deciso proprio per la Francia?

Certo è che i giapponesi hanno valutato e soppesato tutto. Si dice che prima di prendere la decisione definitiva siano andati persino ad informarsi se nei pressi si trovava pesce fresco per i sushi (i pescherecci dei porti della Manica sono tra i più forniti). Hanno pesato, si può presumere, ragioni oggettive più serie: il fatto che la Francia, oltre ad essere uno dei principali mercati, è al crocevia degli scambi, dei nodi portuali, ferroviari ed autostradali, un punto di passaggio obbligato per chi voglia vendere automobili in Inghilterra, in Spagna, in Germania o in Italia; la presenza di una tradizione operaia ed industriale, sia pure ora decaduta, e la reperibilità di mano d'opera qualificata. Sarà la presenza tutt'intorno di un tessuto di tecnologia avanzata. Sarà per ragioni esclusivamente industriali, niente a che fare con la politica, come sostiene Tokyo. Sarà che le lamentele della Confindustria francese su legislazioni «ostili» all'imprenditoria e agli investimenti produttivi non sono poi così convincenti. Sarà per l'abilità dei negozianti francesi, di Chirac o di Jospin che aveva inviato a Tokyo precipitosamente messaggeri per rassicurarli sulle 35 ore. Sarà perché, contrariamente a quel che sembrava un luogo comune, agli investitori stranieri pare affatto dispiacere avere a che fare con governi di sinistra, tanto che le chances di Londra erano cresciute dopo l'arrivo del laburista Blair. Ma l'idea più diffusa è che la vera ragione possa essere la convinzione che, governo di sinistra o meno, la Francia farà certamente parte, sin dall'inizio, dell'area del nascente euro, mentre l'Inghilterra, per sua scelta dichiarata, invece no.

Tanto più che la scelta della Toyota non è così isolata come può sembrare. Non fa che collocarsi sulla scia di analoghe scelte, negli ultimi mesi. Da parte ad esempio dell'americana IBM, che ha investito un miliardo di dollari per rimodernare uno stabilimento a Sud di Parigi, della Federal Express e della stessa Mercedes. L'investimento Toyota è solo un ventesimo del complesso degli investimenti dall'estero nei primi 8 mesi di quest'anno. Dall'inizio degli anni '90, solo Stati Uniti e Cina hanno attirato più investimenti dall'estero della Francia. Con la creazione, secondo le stime ufficiali, di 22.814 nuovi posti di lavoro lo scorso anno e 19.818 l'anno prima, cioè nel '95. Evidentemente per gli investitori tutto sommato i vantaggi superano gli svantaggi, non è bastato a scoraggiarli il gran disordine e gli scoperti ad oltranza dell'inverno '95, così come ora non pare scoraggiarli più di tanto le 35 ore.

Siegfried Ginzberg



«Benvenuti a Onnaing», la cittadina dove verrà realizzato lo stabilimento Toyota

M. Spingler/Ap

ROMA. Sono tre le novità dello sbarco della Toyota in Francia: l'industria giapponese si prepara alla scadenza della moneta unica; è cominciata la grande competizione tra i paesi europei per attrarre gli investimenti esteri in settori trainanti dell'economia; si accelera la resa dei conti tra i grandi costruttori di automobili del continente. A queste tre novità se ne possono aggiungere altre due che, si può dire, fanno da sfondo alla decisione della Toyota. Innanzitutto il Giappone: anche se si trova nella stagnazione più profonda, non è una potenza economica stremata dalla crisi del proprio modello di crescita interna e dalla crisi valutaria e finanziaria asiatica. Continua a dimostrare di poter guadagnare posizioni nell'economia globale sia quando lo yen è forte sia quando lo yen è debole rispetto al dollaro e al marco (come accade adesso). Poi l'Europa: l'intero continente e non solo la Gran Bretagna liberista (il cammino del riequilibrio politico e sociale è solo imboccato) comincia a non essere più un'area del mondo dalla quale le imprese se ne vanno per investire nell'Europa dell'Est o in Asia attratte dai bassi salari. Sta ricevendo capitali per investimenti industriali. Ciò dimostra che la competitività di un paese non si fonda

L'intervista

Volpato: «Una mossa strategica che cambierà la competizione»

esclusivamente su un fattore e in particolare sul fattore prezzo del lavoro. Giuseppe Volpato insegna economia industriale all'università di Venezia ed è uno dei più noti studiosi del settore automobilistico internazionale. In questo periodo si trova a Londra dove sta effettuando delle ricerche alla London School of Economics. La sua valutazione è che con l'apertura di uno stabilimento in Francia, il settimo giapponese in Europa, «niente sarà come prima perché si tratta di una mossa strategica con effetti di lungo periodo nel tipo di competizione industriale, negli schemi di lavoro delle imprese e nei rapporti politici tra Europa e Giappone».

La società giapponese che ha rivoluzionato negli anni '70 il modo di fare l'automobile, il famoso «toyotismo», costringerà l'Europa

ad una nuova, imprevista, virata?

«La risposta è senza alcun dubbio sì. Già la scelta della Francia come nuovo paese per la produzione di vetture utilitarie è chiara e ha solo in parte a che fare con l'Euro. I giapponesi considerano la Francia un paese al centro di un grande mercato che si considera molto importante. Non ci si faccia illudere dalla dimensione dell'investimento e dei volumi di produzione. A causa della forte innovazione tecnologica nel settore automobilistico un produttore è in grado di raggiungere economie di scala con una quantità relativamente bassa di produzione. Se oggi uno stabilimento produce 150 mila vetture all'anno si trova già in una buona posizione, se ne produce 250 mila ha sfruttato ciò che era pos-

sibile sfruttare. Oggi gli stabilimenti automobilistici sono molto più leggeri del passato».

La Francia sta nel cuore d'Europa, i consumatori potenziali dell'Est sono a un passo. Si racconta che i manager giapponesi siano rimasti più colpiti dal buon addestramento professionale dei colletti bianchi e blu che non dal mercato del lavoro più rigido di quello del Regno Unito. Sono questi i vantaggi che contano per la Toyota?

«Ormai ogni industria automobilistica tende a produrre laddove vende. Dato che deve produrre *just in time*, deve poter soddisfare al dettaglio, dal colore agli optional del quadro di guida, la domanda del consumatore. In tempo reale, appunto. Deve poi diversificare la sua produzione in diversi stabilimenti nello stesso continente dal momento che si deve cautelare da improvvisi mutamenti di rotta che possono capitare in un qualsiasi paese: mutamenti nella fase di crescita, nel comportamento dei consumatori, nelle politiche governative a sostegno o contro i produttori di automobili, nella conflittualità sindacale. E poi c'è una cosa che fa la differenza: le convenienze fiscali che si hanno se si apre uno stabilimento soprattutto in un paese ad alta disoccupazione come la Francia. Questi sono argomenti ben più forti delle 35 ore».

L'industria dell'auto europea ha un eccesso di capacità produttiva del 30% contro l'8% di quella americana. Negli ultimi sei anni sono stati aperti nuovi stabilimenti e sono stati soppressi 280 mila posti di lavoro. Adesso che cosa succederà?

«La competizione sarà più difficile per tutti. In Francia si riaprirà l'antico dilemma se fondere Renault, mai completamente privatizzata, e il gruppo Ps. Tranne le marche di alta classe, Mercedes, Bmw e Jaguar, nelle gamme delle superutilitarie e delle vetture di classe media prenderanno le mosse un po' tutti. Ma la Toyota non farà mosse frettolose: in Europa punta al 5% del mercato e oggi i costruttori giapponesi hanno il 4,3%. Esiste un accordo politico tra Bruxelles e Tokyo sulle quote di produzione che entro il 1999 dovrebbe, in teoria, sparire. Producendo in Europa, con motori e parti di carrozzeria prodotte in Europa, la Toyota avrà lo status di produttore europeo. Ripeto, tutti avranno problemi, anche la Fiat che negli ultimi anni si è salvata grazie al Brasile e alla rottamazione. E ora punta con grande attenzione al mercato russo. Che cosa potrà succedere quando finirà l'effetto del decreto rottamazione, prorogato fino alla metà del 1998, lo sappiamo già oggi: il produttore nazionale subirà un bel colpo».

Antonio Pollio Salimbeni

Oggi a colloquio i ministri degli esteri sul futuro della colonia Doppia sovranità sulla rocca di Gibilterra Londra boccia il condominio con Madrid

MADRID. Gibilterra non sarà un «condominio» anglo-spagnolo. «La Gran Bretagna si oppone con risolutezza - si è appreso ieri a Londra - a qualsiasi modifica alla costituzione della sua piccola colonia sulla punta meridionale della Spagna, senza il consenso della popolazione di Gibilterra». Alla vigilia della visita del ministro degli Esteri spagnolo Abel Matutes - oggi a Londra per colloqui con il suo collega britannico Robin Cook - il governo di Madrid aveva fatto sapere che il suo rappresentante era stato incaricato di proporre formalmente la condivisione della sovranità sulla Rocca, il promontorio strategico tra Atlantico e Mediterraneo che da anni rende difficili i rapporti con Londra.

Gibilterra è un'eredità dell'impero britannico: fu ceduta dalla Spagna al momento del trattato di Utrecht, che a partire dal 1713 pose fine alla guerra di successione spagnola. Ma da oltre trent'anni Madrid ne chiede la restituzione.

Il ministero degli Esteri spagnolo

ha respinto come infondate le voci che Matutes a Londra avrebbe proposto un contratto di affitto per 99 anni, sull'esempio di quello per Hong Kong scaduto a luglio scorso. I particolari della proposta spagnola di sovranità congiunta non sono noti ma sicuramente dovrebbero farne parte una serie di vantaggi economici e in termini di assistenza sociale per addebiitare la pillola ai 30.000 abitanti di Gibilterra. «L'impegno del governo britannico per quanto riguarda la sovranità è espresso con chiarezza nella costituzione del 1969 - ha fatto sapere Londra - dove è scritto che non ci può essere nessun cambiamento dello status di Gibilterra senza il consenso della sua popolazione».

Il capo del governo di Gibilterra Peter Caruana ha già chiarito che l'idea della Spagna «è inaccettabile». «Gibilterra e i suoi abitanti sono britannici da 239 anni. Noi non siamo spagnoli», ha detto Caruana, che non nega la necessità di migliorare i rapporti con Madrid, ma mantenendo comun-

que la sovranità britannica sulla Rocca: il sogno degli abitanti della colonia è quello di trasformarla in un paradiso fiscale, programma che fa venire i brividi al governo spagnolo.

La Spagna già dal gennaio scorso aveva avanzato la proposta di una sovranità congiunta su Gibilterra, ammorbidendo la linea tenuta sino ad allora e che puntava direttamente alla riacquisizione della colonia. La scorsa settimana Londra ha rinunciato al suo veto sul trasferimento di un comando regionale della Nato in Spagna, subordinando però la decisione alla revoca delle restrizioni aero-navali imposte da Madrid a Gibilterra. Non si è trattato di un vero e proprio accordo, ma di un compromesso per varare la nuova struttura di comando dell'Alleanza Atlantica. I colloqui di oggi a Londra, nel quadro dell'accordo ispano-britannico dell'84 che prevede incontri annuali tra le due capitali, saranno incentrati sul futuro della colonia.

Presentato ieri in parlamento il progetto di riforma laburista Rivoluzione sanitaria in Gran Bretagna Blair cancella il medico della mutua

LONDRA. Il governo britannico ha presentato ieri al parlamento un radicale progetto di riforma del sistema sanitario che toglierà ai medici della mutua i fondi loro assegnati per la cura dei pazienti, affidandoli invece a collegi d'area con poteri legati anche a particolari situazioni locali. È stato il ministro della sanità Frank Dobson a illustrare a Westminster il progetto di riforma destinato a prendere forma nell'arco dei prossimi dieci anni e presentato con un Libro bianco nella cui introduzione il premier Tony Blair parla di «svolta» per il servizio sanitario nazionale Nhs. Elemento centrale del progetto è l'abolizione dei fondi per i medici della mutua che, ha sottolineato Dobson, sortirà due effetti principali: la fine del cosiddetto «mercato interno» della sanità e un risparmio sulla spesa pubblica dei prossimi quattro anni stimato a un equivalente di 3.000 miliardi di lire.

In base alle attuali norme in-

trodotte dal passato governo conservatore, ogni anno ciascun medico della mutua riceve un fondo che dovrà amministrare da sé. Eventuali cure ospedaliere di un paziente, per esempio, sono quindi pagate dal medico della mutua che decide in quale ospedale debba avvenire il ricovero. In questo modo però, secondo il governo, i medici tendono a non badare a spese, quando possono, e vengono tentati dagli incentivi offerti dalle varie strutture sanitarie tenendo per foraggiare un mercato interno.

Il sistema in vigore, ha affermato Dobson, si è rivelato esposto agli sperperi ma soprattutto «ingiusto» mettendo i pazienti su piani diversi a seconda del modello amministrativo scelto dal medico della mutua. Nel progetto di riforma si propone invece di affidare l'amministrazione dei fondi del servizio sanitario a collegi di medici organizza-

zati su base locale. La conduzione collegiale, stando a Dobson, assicurerà maggiore trasparenza, efficienza ed equa distribuzione delle spese, soprattutto nelle aree con maggiori esigenze sanitarie, come quelle a elevata industrializzazione e ridotte infrastrutture sociali. Queste aree, definite tecnicamente come Zone d'azione sanitaria, avranno uno statuto speciale che permetterà ai collegi medici locali di chiedere fondi straordinari o la realizzazione di strutture specializzate.

Per informare i cittadini su quanto il servizio sanitario nazionale riformato potrà offrire, verrà istituita anche una speciale linea verde gestita da infermiere che funzionerà 24 ore su 24.

I tempi per dar vita al nuovo sistema assistenziale sono di cinque anni anche se la riforma si potrà dire completata non prima di dieci.



Quando eravamo re

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile, vincitore dell'Oscar nel 1997. Un incontro leggendario nel cuore dell'Africa con Ali, Foreman e James Brown. videocassetta L.20.000



La musica dei vicoli

Il fenomeno dei neomelodici, dei cantanti da matrimonio, dei tormentoni come *Chiamamelo 'ncop'o cellulare vers'* e *tre*. Parte dai vicoli *Il canto di Napoli*, una collana di 6 CD e oltre 100 canzoni dedicata alla tradizione musicale più solare del mondo. cd audio L16.000



Operai

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori. Un'antologia di documenti straordinari sulla riconquista della dignità e della democrazia, firmata da Antonietta De Lillo. videocassetta L.15.000



Mercoledì 10 dicembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



Lucia Nichil, 84 anni, è stata uccisa nel suo appartamento dopo essere stata legata. Spariti 5 milioni in contanti

Assassinata un'altra anziana a Brindisi Per la Puglia un'escalation di terrore

Fermati tre giovani per l'omicidio di Antonietta Giuliano

BRINDISI. È una scia di violenza senza fine: a quarantott'ore dalla morte di Antonietta Giuliano, a Minervino Murge, un'altra anziana donna è stata uccisa in Puglia. È il sedicesimo omicidio in poco più di un anno e mezzo. L'ultima vittima si chiamava Lucia Nichil, aveva 84 anni ed è stata assassinata nel suo appartamento, a Brindisi, probabilmente durante una rapina. Il suo corpo è stato trovato sul pavimento del soggiorno: la donna era stata imbavagliata con un foulard, accanto al cadavere sono stati trovati batuffoli di cotone. Causa della morte, stando ad un primo esame, sarebbe un arresto cardiaco dovuto all'assunzione di una sostanza tossica non ancora individuata, con la quale sarebbero stati imbevuti i batuffoli di cotone. Per stordirla. La donna era cardiopatica e asmatica. Oggi sarà comunque seguita l'autopsia, disposta dal sostituto procuratore di Brindisi Leonardo Leone De Castris.

Intanto è a una svolta l'indagine sull'omicidio di Antonietta Giuliano, assassinata nella notte tra venerdì e sabato scorsi nella sua abitazione. Tre ragazzi sono stati fermati dai carabinieri. Sono Daniele Calabrese, 25 anni, Angelo Ciani, di 27, e Carmine Bilanzuoli di 23, quest'ultimo lontano parente della vittima. Tutti di Minervino Murge. I tre avrebbero confessato di aver aggredito la donna per rapinarla, ma hanno aggiunto di non averla percossa e di non avere avuto intenzione di ucciderla. Secondo la ricostruzione fornita dai carabinieri, Antonietta Giuliano sarebbe stata sorpresa nel sonno, legata con una corda e imbavagliata con un panno coperto da nastro adesivo. La donna sarebbe stata colpita con un bastone alla testa, al volto e al torace.

Il delitto di Brindisi è invece avvolto nel più fitto mistero. La vittima viveva in un appartamento al terzo piano, in via

Spadini, nel quartiere «Sant'Elia», una zona periferica della città. Lucia Nichil era vedova e da due anni viveva con una figlia, Antonia Rescio, di 58 anni, impiegata in pensione. È stata proprio lei a trovare il cadavere della madre, poco dopo le 13 di ieri, quando è rientrata a casa. Dall'appartamento sono stati portati via cinque milioni di lire, oggetti in oro per un valore imprecisato, un rubino del valore di cinque milioni ed uno smeraldo che potrebbe valere, secondo prime stime fatte dagli investigatori, circa cinquanta milioni. L'omicidio sarebbe stato compiuto tra le 10.30 e le 12.30. Sulla porta d'ingresso non sono stati notati segni di scasso. Gli aggressori, quindi, potrebbero essere riusciti a farsi aprire la porta con uno stratagemma, probabilmente dopo aver visto uscire la figlia dall'abitazione.

Gli investigatori sono comunque convinti che la donna sia stata aggredita ed uccisa da più persone. Gli assassini, dopo aver imbavagliato la donna, hanno messo completamente a soqquadro l'appartamento. Tutte le stanze erano in disordine, e questa è un'altra circostanza che fa supporre che ad aggredirla siano state più persone. La polizia e i carabinieri per tutta la giornata hanno interrogato gli abitanti del quartiere per raccogliere indizi utili alle indagini. Lucia Nichil, oltre ad Antonia (che è sotto choc), aveva altri due figli: uno vive a Roma e l'altro a Bari.

Ora, nuovi particolari potranno emergere dai risultati dell'autopsia che oggi sarà eseguita dal professor Francesco Introna e dal dottor Alberto Tortorella. Avvalorata l'ipotesi dell'avvelenamento da sostanze tossiche, non è tuttavia esclusa l'eventualità che la morte di Lucia Nichil sia stata causata da soffocamento. Il magistrato De Castris ha compiuto nel tardo pomeriggio di ieri un sopralluogo nell'appartamento della vittima.

Il tunisino Ben Sebai è in carcere da settembre Sedici delitti in venti mesi Ma è tramontata la pista del serial killer

Sedici croci sulla cartina della Puglia, sedici omicidi, apparentemente slegati tra loro eppure tutti lì, sparpagliati nei paesini che punteggiano le campagne a ridosso dei grandi centri, cinque in provincia di Bari, altrettanti vicino Taranto, altri cinque ancora nel territorio di Foggia. L'ultimo delitto, lunedì, a Brindisi. Sedici vittime in poco più di un anno e mezzo, dall'aprile '96 a oggi, tutte anziane, quasi tutte donne, comunque gente che di fronte ad un assassino, se l'assassino riesce ad entrare in casa, può far poco. Omicidi, non incidenti. Anche se chi ha ucciso ha sempre recitato, in quelle case modeste, dove le vecchiette trascorrono gran parte della giornata sedute fuori dall'uscio, dove la semplicità della vittima è la vera arma dell'assassino. Una richiesta di elemosina, un abito «di fiducia», un religioso, un assi-

stente sociale, chissà: una scusa qualsiasi per farsi aprire o rientrare in casa.

L'ipotesi del serial killer ha fatto comodo per un po' di tempo, ma ormai non ci crede più nessuno. Gli investigatori quasi speravano che dietro quei delitti ci fosse una sola mano, ma l'evidenza li ha smontati. Anzitutto perché le modalità sono troppo diverse da caso a caso: uccise con coltellate alla gola le prime quattro vittime, picchiata e legata un'altra, uccisa a bastonate i fratelli Guglielmo e Alceo Colucci, di 100 e 87 anni. Poi di nuovo il coltello in sette omicidi, e ancora bastonate mortali per la penultima vittima, Antonietta Giuliano, 77 anni. Ma diversi sono gli orari dei delitti, diverse le modalità che fanno supporre un unico responsabile in alcuni casi, almeno due in altri. Eppure il serial killer è stato anche arrestato.

Si chiama Ben Mohamed Ezzedine Sebai, tunisino, 32 anni. Da quasi tre mesi è rinchiuso nel carcere di Taranto accusato di tredelitti e sospettato di altri sette. Le cose in realtà stanno così: il 15 settembre scorso Lucia Nico, 75 anni, viene trovata morta nella sua casa a Palagianello, in provincia di Taranto. Ma stavolta c'è una testimonianza che sostiene di aver visto un uomo, quell'uomo, rovistare tra i cassetti. Sebai viene arrestato poco dopo il delitto. La testimone è una bambina di dodici anni che abitualmente andava in casa dell'anziana donna per ritirare il sacchetto della spazzatura. Così il tunisino diventa «fortemente sospettato» per l'omicidio di Maria Totaro (15 gennaio, Cerignola, Foggia) e di Angela Sansone (27 agosto, Spinazzola, Bari). È «indiziato» per gli altri casi più per la teoria «meglio un colpevole che dieci

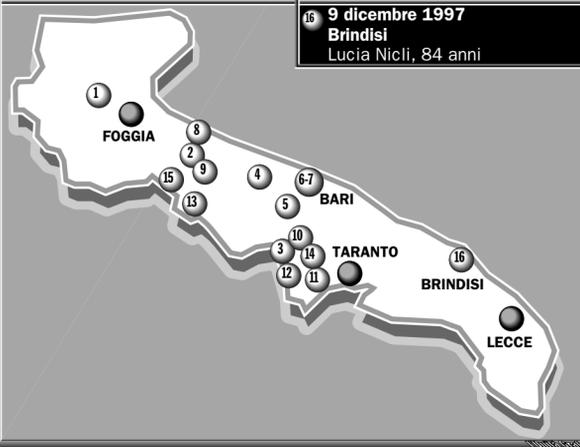
casì insoliti» che per riscontri concreti. Lui, Ben Sebai, continua a proclamarsi innocente e accusa poliziotti e giudici italiani di razzismo. Nonostante la testimonianza che l'inchiostro per la morte di Lucia Nico, nonostante le condanne già avute in passato per tentato omicidio e tentata violenza carnale. Per gridare la sua innocenza ha addirittura tentato il suicidio.

Comunque sia, l'esclusura dell'ipotesi del serial killer non allieva il terrore che questa lunga scia di delitti sta provocando in Puglia. Perché se la mano non è una sola, vuol dire che si è messo in moto un meccanismo di imitazione di difficilissima lettura, tema di studio per sociologi oltre che per criminologi. Bande di tossicodipendenti, gente pronta a tutto, a qualsiasi violenza pur di racimolare qualche spicciolo. Ma è davvero sempre così? Davvero è sem-

pre indispensabile tagliare la gola, legare polsi e caviglie, picchiare a bastonate un vecchio senza più forze per portar via loro qualche spicciolo e qualche gioiello? No, non è mai indispensabile. Eppure accade, e accade sempre lì. È notizia di ieri sera il fermo di tre ragazzotti a Minervino Murge, tra i 23 e i 27 anni. Secondo i carabinieri sono loro i responsabili della morte di Antonietta Giuliano, che da sola aveva più anni dei tre messi insieme. Imbavagliata, piedi legati col nastro adesivo e finita con chissà quanti colpi di bastone al volto, alla testa, al torace, in cambio di poche migliaia di lire. Balordi di paese. Vien da pensare, e in qualche modo da temere, che quelle sedici croci siano state piantate da sedici mani diverse.

A.Ga.

16 OMICIDI IN 2 ANNI	
1 25 aprile 1996 Lucera (Fg) Celeste Madona, 81 anni	9 8 maggio 1997 Canosa di Puglia (Ba) Santa Leone, 82 anni
2 30 maggio 1996 S. Ferdinando (Fg) Giuseppina Garbetta, 72 anni	10 14 maggio 1997 Castellaneta (Ta) Pasqua Ludovico, 86
3 10 agosto 1996 Ginosa (Ta) Anna Stano, 85 anni	11 28 luglio 1997 Palagianello (Ta) Maria Valente, 84 anni
4 15 gennaio 1997 Cerignola (Fg) Maria Totaro, 75 anni	12 21 agosto 1997 Laterza (Ta) Rosa Lucia Lapiscopeia, 90 anni
5 20 febbraio 1997 Grumo Appula (Ba) Maria Domenica Garzilli, 84 anni	13 27 agosto 1997 Spinazzola (Ba) Angela Sansone, 84 anni
6 2 marzo 1997 Bari Guglielmo Colucci, 100 anni Alceo Colucci, 87 anni	14 16 settembre 1997 Palagianello (Ta) Lucia Nico, 75 anni
7 1 maggio 1997 Trinitapoli (Fg) Annamaria Stella, 70 anni	15 7 dicembre 1997 Minervino Murge (Ba) Antonietta Giuliano, 77 anni Lucia Nico, 75 anni
	16 9 dicembre 1997 Brindisi Lucia Nichil, 84 anni



Duro monito del presidente della Caritas

Monsignor Franco: «La vita sotto i piedi» L'Istat: regione a rischio

«Hanno messo sotto i piedi il valore della vita». Parole dure. Concetto semplice. Che arriva dove deve arrivare: nei cuori e dentro le coscienze. Parla il presidente nazionale della Caritas, monsignor Armando Franco, vescovo di Oria (Brindisi), e commenta - con forza, con una forza che, a tratti, diventa rabbia - gli omicidi di persone anziane in Puglia. «Sono fatti - prosegue il prelatore - che turbano moralmente e materialmente... sono fatti tragici che ci danno bene, meglio di ogni altra cosa o ragionamento, un'idea del degrado a cui si è giunti, in cui tutta la Puglia, con la sua popolazione, è ormai precipitata. In queste circostanze bisogna incitare al perdono, ma è necessario che si faccia giustizia perché simili episodi non possono rimanere impuniti».

Il presidente nazionale della Caritas rivolge anche un appello a tutte le forze sociali affinché non lascino soli gli anziani. «Spesso la società di oggi - dice monsignor Franco - si dimentica di questa gente, che invece va aiutata perché è la più vulnerabile». Secondo il prelatore è necessaria una capillare campagna di sensibilizzazione a favore degli anziani, esposti a maggiori pericoli. «Purtroppo - conclude - soprattutto loro subiscono la logica della sopraffazione». I dati su cui riflette monsignor Franco sono pesanti. Il panorama offerto dai numeri e dalle statistiche è quello di un paese in preda ai fuorilegge. Dove la criminalità è letteralmente padrona del territorio. Gli articoli di giornale e le inchieste e le ripetute denunce che, periodicamente, giungono dal mondo civile non riescono forse ben a descrivere ciò che invece rie-

sce all'agghiacciante semplicità dei numeri. Gli omicidi in Puglia sono in aumento e la città che detiene il record di delitti risulta essere Bari - la tragica Bari desertata tempo fa dai turisti che non volevano essere scippati - anche se l'incremento tra il '95 e il '96 è maggiore a Lecce. I dati dell'Istat rilevano, infatti che, nel 1996, gli omicidi consumati nella regione sono stati 260 contro i 252 del 1995. La tendenza all'aumento in Puglia non riflette l'andamento generale che registra, in Italia, una diminuzione degli omicidi volontari passati dai 3.045 del '95 ai 2.909 del '96. La città pugliese con il maggior numero di delitti denunciati, e per i quali l'autorità giudiziaria ha avviato azione penale, è Bari con 86 omicidi nel '95 e 91 nel '96. Seguono: Foggia con, rispettivamente, 57 e 53 omicidi; Taranto 45 e 41; Brindisi 35 e 37 Lecce 29 e 37.

Numeri di paura e da paura. Morire è un rischio concreto per chi abita nelle città di questo Meridione. Lo scippo, la rapina: sono rischi quotidiani, con i quali la popolazione inerte ha ormai preso triste confidenza. E c'è abitudine, comincia ad esserci assuefazione anche alle notizie di queste vecchie giustiziate da balordi. Secondo il professor Giandomenico Amendola, ordinario di sociologia alla facoltà di Lettere dell'università di Bari, il fenomeno delle aggressioni alle persone anziane può avere almeno un paio di spiegazioni. Esso è legato a due aspetti della società odierna: l'aumento della popolazione anziana e le abitudini ancora molto radicate nei piccoli centri.

«Spesso - dichiara il docente - il paese viene considerato dagli anziani un guscio che garantisce tranquillità e sicurezza, ma in realtà le cose stanno diversamente. Nonostante i pericoli, la gente di una certa età mantiene la porta di casa chiusa, non adotta determinate precauzioni e si considera protetta dall'ambiente che la circonda».

Il sociologo traccia un quadro della tipologia di criminale che si macchia di questi delitti. «Nella maggior parte dei casi - spiega - si tratta di balordi, componenti di un gruppo che si trasmettono euforia a vicenda. Ad ogni modo - aggiunge - non si tratta di una novità assoluta, soprattutto nei Paesi occidentali. Episodi analoghi sono avvenuti, ad esempio, negli Stati Uniti d'America, dove spesso gli anziani chiedono alla polizia di verificare la sicurezza dei propri alloggi».

I vigili scovano sui banchi di piazza Navona dolci a forma di fallo

Lecca-lecca di forma oscena a Roma Il comune: chi li vende perderà la licenza

ROMA. Chi venderà dolciumi di forma oscena perderà la licenza. È la conseguenza di una diffida amministrativa e giudiziaria che l'assessore capitolino al commercio Enrico Gasbarra, sta preparando dopo la scoperta che tra le bancarelle di piazza Navona erano in vendita lecca-lecca a forma di fallo. «Questa mattina ho inviato i vigili urbani a sequestrare quella merce e a eseguire un controllo a tappeto - dice Gasbarra - perché non è possibile che a fronte di quattro soldi ci si inventi di tutto, soprattutto nel comune di una iniziativa come quella della Befana che è specificatamente rivolta ai bambini. Si è trattato di una situazione estremamente spiacevole e disgustosa, non solo sotto il profilo morale». L'assessore ha detto che invierà la diffida ai commercianti e alle loro confederazioni di categoria perché sia chiaro che il Comune «sarà durissimo e toglierà la licenza a chi, con tabelle generiche, metta in vendita dolciumi con simbologie indecenti e oscene». Il provvedimento, in vigore sull'intero terri-

torio comunale, non potrà, ovviamente, colpire i produttori, ma Gasbarra confida che non potendo avere sbocchi di mercato venga scoraggiata la fabbricazione di questo tipo di articoli. «Avevamo comprato i lecca-lecca a forma di fallo, ma ovviamente non erano destinati ai bambini. Li avevamo sistemati nello scaffale in alto, in modo poco visibile per i ragazzini. È un oggetto da regalare per scherzo. Nessuno vuole turbare i minori. Siamo qui per farli sorridere e vederli felici». Così Fabio, il nipote del proprietario di una delle bancarelle di piazza Navona, ha commentato, stupefatto, la diffida. In una settimana, secondo il giovane venditore, «non ne era stato comprato neanche uno, altro che grande vendita, come è riportato ieri su un quotidiano». Pamela Pantano, l'assessore di Roma alla città delle bambine e dei bambini intanto scrive al ministro per gli Affari sociali, Livia Turco, di impedire per legge la vendita di merce oscena sulle bancarelle esposte al pubblico.

Reggio Emilia Muore giovane operaio

Un operaio di appena sedici anni, Giuseppe Belfiore, è morto schiacciato da un armadio metallico che si è sganciato da una gru. L'incidente è avvenuto in un cantiere edile della Edilmenza di via Giordano Bruno, sotto gli occhi dei compagni di lavoro del ragazzo che hanno tentato invano di soccorrerlo. Giuseppe Belfiore, nato in provincia di Catanzaro, era arrivato in Emilia tre mesi fa in cerca di lavoro. Le cause dell'incidente sono ancora da accertare.

Chiesta per la seconda volta l'archiviazione sull'attentato del '43 alla colonna di tedeschi

Il pm su via Rasella: «Non fu reato»

Secondo il magistrato, inoltre, i gappisti non potevano prevedere la reazione che portò all'eccidio delle Ardeatine.

ROMA. L'attentato di via Rasella compiuto dai Gap il 23 marzo 1944 non ebbe finalità diversa da quelle della lotta contro l'occupazione nazista. E, soprattutto, non fu una conseguenza del «desiderio di risolvere tragicamente contrasti e dissidi con altri gruppi della resistenza romana». Sulla base di queste considerazioni, la procura della Repubblica di Roma ha chiesto per la seconda volta l'archiviazione per i fatti che provocarono la morte di 32 componenti del battaglione «Bozen» e la successiva rappresaglia tedesca che portò all'eccidio delle Fosse Ardeatine.

A firmare il provvedimento è stato il pm Vincenzo Roselli, lo stesso che il 27 giugno scorso si era visto respingere un'analoga richiesta di archiviazione da parte del gip Maurizio Pacioni. Quest'ultimo, nel qualificare l'attentato come «atto illegittimo di guerra», aveva restituito il fascicolo al pm chiedendogli di approfondire ulteriormente le posizioni di Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo, i gappisti indagati per

strage, anche alla luce delle deduzioni delle parti civili. Queste, tra l'altro, nel rilevare che l'attività dei Gap non poteva rispondere a finalità liberatorie, avevano affermato che, scopo dell'attentato «fu probabilmente quello di decimare i partigiani di "Bandiera rossa" che si opponevano ai comunisti di Bentivegna».

L'approfondimento di tale spunto di indagine - scrive il pm Roselli nella richiesta di archiviazione - non ha dato alcun positivo riscontro. Detta ipotesi non solo resta tale, ma appare anche radicalmente smentita sotto un profilo logico. «È indubitabile - spiega Roselli - che sul piano militare, ogni gruppo della resistenza agiva del tutto autonomamente e che il Cln aveva una mera funzione di coordinamento e di valutazione politica "ex post"; che ciascun gruppo agisse con grande segretezza non solo nei confronti degli altri gruppi, ma anche nel suo stesso interno; che se era prevedibile una reazione tedesca all'attentato, non erano però prevedibili le modalità con cui si sarebbe

realizzata, essendo quella della rappresaglia solo una delle possibilità preventivamente». Le richieste del pm Roselli saranno esaminate dal gip nel corso di una camera di consiglio, al quale prenderanno parte anche i rappresentanti delle parti civili. In particolare, Francesco Caroleo Grimaldi, legale dei familiari di una delle vittime civili dell'attentato, ha già preannunciato che proporrà opposizione alla richiesta di archiviazione.

«La nuova richiesta di archiviazione dimostra che l'azione di via Rasella non era isolata e non è stata realizzata da cani sciolti», ha dichiarato Pasquale Balsamo, uno dei gappisti dell'attentato. «Ero arruolato nell'esercito regolare. Dunque, essendo un soldato del regio esercito, il solo appello di Badoglio bastava per considerarmi nemico dell'esercito tedesco». «Nel corso dell'interrogatorio ha aggiunto ancora - ho ricordato quei ragazzini, che seguivano la colonna tedesca, e che noi allontanammo. Un episodio che fugava ogni dubbio sull'accusa di stragismo».

Al via processo su baby uccisa in lavatrice

Lasciarono morire la loro figlioletta appena nata chiudendola nella lavatrice di casa. Dino Bevilacqua e Giorgio Grassia, i fidanzati torinesi arrestati nel settembre scorso, sono comparsi ieri mattina in Corte d'Assise, imputati di omicidio aggravato da crudeltà e da motivi abietti e futili. L'accusa non è di infanticidio (reato punito meno severamente) perché, secondo il pm, la madre «non versava in condizioni di abbandono morale o materiale».

Mercoledì 10 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Prosciolti gli occupanti del liceo «Platone»

Sono stati tutti prosciolti dal tribunale dei minorenni 168 studenti che lo scorso anno avevano occupato per quattro giorni il liceo classico «Platone» ed erano stati denunciati dal preside. Una parte di loro, una ventina circa, che si era assunta la responsabilità di aver promosso l'occupazione è stata prosciolta «con affermazione di responsabilità». Maria Teresa Spagnoletti, del collegio del Gip del tribunale dei minorenni, ha precisato che si è fatto ricorso, come in altri precedenti casi di occupazione, all'articolo 27 del dpr 438/88, cioè è stata riconosciuta l'esistenza del reato e la responsabilità ma per l'irrilevanza del fatto e la sua occasionalità, i giovani sono stati prosciolti e non rimarrà per loro traccia di questa sentenza.

Il processo è stato seguito con partecipazione dai compagni dei denunciati: una piccola folla si è raccolta davanti alla sede del tribunale e un sit-in di solidarietà si è svolto davanti alla sede del liceo. Il collettivo politico autogestito del Platone, che ha indetto cinque giorni di sciopero contro la riforma Berlinguer, ha ricordato che l'occupazione fu decisa nel corso di un'affollata assemblea e che, su sollecitazione del vice-preside, i 68 giovani, tutti minorenni, acconsentirono a firmare un documento, come «garanti» in caso di danni alla scuola. «Il preside - hanno aggiunto gli studenti - aveva poi garantito che non ci sarebbero state denunce se avessimo delle maniere e un sit-in di solidarietà e invece eccoci qui». Secondo gli studenti, durante l'occupazione i danni si limitarono a una porta danneggiata e a due estintori svuotati.

Il giornale per i lettori di domani

ROMA. Organizzato dalla Fnsi, dalla Fieg, dall'Anadis, dallo Cnog, dalle organizzazioni sindacali dei rivenditori e dai sindacati dei docenti della scuola Cgil-Cisl e Uil si svolgerà oggi e domani a Roma, al centro dibattiti della Federazione nazionale della stampa, un convegno sulla promozione della lettura del giornale nella scuola «per creare i lettori di domani». Sono previsti tra gli altri gli interventi del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer; del sottosegretario al ministero delle Comunicazioni, Vincenzo Vita e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Arturo Parisi. Domani mattina è prevista una tavola rotonda, moderatore Paolo Mieli, alla quale parteciperanno Giuseppe Caldarola (direttore dell'Unità), Gian Paolo Cresci (direttore del Tempo), Ferruccio De Bortoli (direttore del Corriere della Sera), Paolo Gambescia (vice direttore del Messaggero), Ezio Mauro (direttore di Repubblica), Carlo Rossella (direttore della Stampa).

Illustrate le proposte elaborate dal gruppo di lavoro nominato dal ministro

Addio, vecchia università corsi più brevi, lauree «a punti»

Ma già partono le polemiche sulla riforma Berlinguer

ROMA. Centodieci e lode addio. Ma addio anche ai «gloriosi» fuori corso, ai docenti incolati a vita alla cattedra, ai piani di studio rigidi. Se ne andranno vecchie, discusse certezze con la riforma del sistema universitario illustrato dal ministro Luigi Berlinguer e destinato a sollevare polemiche. Le novità arrivano dal fascicolo, firmato dal gruppo di lavoro creato dallo stesso ministro (coordinatore Guido Martinotti dell'università di Milano) distribuito ieri a giornalisti e docenti che affollavano il Cnr di Roma. Venticinque pagine che vanno dalla «filosofia» del progetto ai «principi organizzativi». L'innovazione più clamorosa è contenuta nel capitolo «crediti didattici». Secondo il rapporto, la laurea del futuro non dovrebbe più essere basata su corsi di studio rigidi, con un numero più o meno fisso di esami e relativi voti in trentesimi, ma su una somma di «crediti didattici» - è già stata ribattezzata «laurea a punti» - e non avrà, come oggi, carattere immediatamente professionalizzante rispetto al mondo del lavoro. Il sistema di «crediti didattici», si prefigge di rendere più produttivo, meno dispersivo e più flessibile l'intero sistema universitario italiano, ed ha ricordato alcune cifre relative al sistema attuale: fra il primo e il secondo anno abbandona il 28% degli studenti; l'età media dei

degli insegnamenti offerti, nonché alla tesi, un particolare peso numerico in crediti. Solo per medicina, ingegneria e architettura verrebbero previsti 360 crediti (ossia un corso di sei anni) ma le rispettive lauree sarebbero immediatamente professionalizzanti. Tutti gli altri tipi di laurea si dovrebbero concludere invece in quattro anni, con un ulteriore anno per la professionalizzazione del titolo.

Le prime critiche arrivano in diretta. «I crediti sono poco seri» dice Alberto Statera, preside della Facoltà di sociologia di Roma, intervenuto all'incontro «Una riforma per l'Europa» organizzato ieri sempre al Cnr. «È un sistema forse applicabile per i piccoli atenei». Umberto Eco nota come i crediti non siano «spendibili in università diverse da quelle in cui sono stati conseguiti, provocando così una ridotta mobilità degli studenti. E proprio per questo le università periferiche possono diventare centri ad alta specializzazione».

Berlinguer sostiene che «la futura riforma, in vista della quale sto già preparando i decreti sull'autonomia didattica, si prefigge di rendere più produttivo, meno dispersivo e più flessibile l'intero sistema universitario italiano», ed ha ricordato alcune cifre relative al sistema attuale: fra il primo e il secondo anno abbandona il 28% degli studenti; l'età media dei

laureati è di 27 anni e si laurea alla fine uno studente su tre; su cento laureati l'87% è fuori corso. Gli obiettivi della riforma sono essenzialmente, secondo la commissione ministeriale: l'innovazione dei corsi e la loro articolazione su tre livelli o cicli (area della formazione di base e del diploma universitario; area della laurea; area della formazione specialistica, del dottorato di ricerca e della formazione permanente); l'accorciamento della durata degli studi (gli iscritti saranno distinti in studenti full-time e studenti part-time, con conseguente eliminazione del concetto del «fuori corso»); la flessibilità dell'offerta formativa verso una «differenziazione competitiva tra atenei»; la contrattualizzazione del rapporto student-ateneo (ossia un patto per la personalizzazione dei tempi di studio); l'orientamento e la mobilità degli studenti nel sistema universitario italiano ed europeo; formazione permanente e generalizzazione della valutazione della didattica.

I nuovi livelli previsti dalla proposta di riforma, vi aggiungono essenzialmente il «certificato universitario di base» («Cub») e il «livello post diploma o post laurea». Il «Cub» rappresenterebbe un primo biennio con caratteri anche orientativi: se lo studente dovesse cambiare idea rispetto al corso di laurea scelto, non dovre-

be ricominciare tutto da capo come avviene oggi, ma potrebbe utilizzare i crediti didattici già acquisiti, anche per diversi corsi. Quanto ai livelli post diploma o post laurea, in essi dovrebbero essere totalizzati almeno 60 crediti didattici (ossia l'attività di un anno) e avrebbero tra l'altro funzione professionalizzante per il mondo del lavoro. In definitiva, con la riforma si avrebbe: il diploma da 120 a 180 crediti; la laurea da 240 a 260 crediti; la professionalizzazione del titolo con almeno 60 crediti; la specializzazione con almeno 120 crediti.

Giudizi cauti sul progetto dal presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato: «La difficoltà enorme» dell'attuazione della riforma sta nel «sovraffollamento dei megatenei» perché è impossibile «stabilire un rapporto che deve essere individuale tra docente e studente». Per Paolo Blasi dell'università di Firenze «i presidi devono avere potere maggiore nell'organizzare la didattica e avere strumenti di premio per l'impegno didattico». Per il rettore dell'Università La Sapienza di Roma, Giuseppe D'Ascenzo, «discorso interessante, ma va valutato caso per caso. Così com'è, attuale in un grande ateneo è difficile, perché ci sono problemi contingenti di riequilibrio del sistema».

Roberta Chiti

Giurisprudenza, assemblee permanenti a Siena, Torino, Padova, Pisa, Roma e Palermo

Specializzazioni, facoltà in rivolta E i medi tornano ad occupare il Mamiani

Gli studenti universitari contestano il disegno di legge Mirone del Governo: «Non ci possono essere barriere per esercitare la libera professione». Momenti di tensione nel liceo romano. Il preside: «Occupazione pretestuosa».

ROMA. La protesta degli studenti di giurisprudenza di Siena stava «sgonfiandosi». Ma, a sorpresa, ieri l'assemblea ha deciso altri tre giorni di occupazione. Il ministro Berlinguer - dicono gli studenti - è invitato ufficialmente a tornare nella «sua» università, per confrontarsi sui decreti relativi alle scuole di specializzazione. «Berlinguer - spiega Luca Lani, coordinatore dell'Unione degli universitari - ci ha mandato un suo consigliere. Ma è stato talmente approssimativo ed evasivo da farci arrabbiare ancora di più. Noi vogliamo il ritiro immediato del ddl Mirone approvato dal Consiglio dei ministri e dei decreti sulle scuole di specializzazione per giurisprudenza e lettere».

Questa partita, secondo gli studenti che stanno occupando «simbolicamente» e con assemblee permanenti anche le facoltà di Torino, Padova, Bologna, Pisa, Roma e Palermo, è «frutto delle pressioni degli ordini professionali che vogliono limitare al massimo l'accesso dei giovani laureati nel mercato del lavoro, per evitare una «fastidiosa» concorrenza».

«Ragazzi e ragazze - aggiungono da Siena - stanno vivendo con paura questo ulteriore ostacolo nel loro futuro. Oltretutto denunciano come illegittima qualsiasi velleità di numero chiuso nelle scuole di specializzazione: non possono esserci barriere per l'esercizio di una libera professione. Semmai occorre ragionare su una riforma degli ordini professionali. Sul numero chiuso, poi, c'è già una sentenza dell'antitrust ed è in palese contrasto con le normative europee».

Eppure, fra gli universitari, non c'è una chiusura rispetto all'azione riformatrice del ministro. Ancora Luca Lani, infatti, dà un parere sostanzialmente positivo rispetto all'introduzione della «laurea a punti»: «Però dice - è semplicistico definirlo così: questa è in realtà la riforma dell'ordine».

Anche se ci sono ancora questioni da superare: per esempio non c'è ancora chiarezza sulla «composizione» dei corsi di studi e vasciolito il nodo della scelta e della diminuzione delle materie. Un nodo duro,

perché qui si tratta di andare a toccare cattedre e poteri».

L'intreccio con i decreti sulle scuole di specializzazione, quindi, crea soprattutto una sfasatura di «tempi». Nel quadro dell'università riformata, potrebbero probabilmente collocarsi coerentemente (con alcune precisazioni): oggi «io, studente di giurisprudenza che, con 26 esami, mi laureo mediamente in sette anni, aggiungendone altri due di specializzazione, ammesso che mi sia consentito entrare nella scuola, rischio, dopo aver pagato profumatamente di tasca mia, di non poter lavorare prima dei trent'anni».

Intanto, fratelli e sorelle minori degli universitari, continuano «a farsarmonica» le occupazioni di istituti superiori e licei. Alcune finiscono, altre si prolungano, altre ancora «si danno tempo».

Ieri sarebbero dovute riprendere le lezioni nello «storico» liceo Mamiani di Roma, che invece è stato riacquisito. C'è stato anche qualche attimo di tensione, quando il corteo interno degli «okkupanti» si è trovato di fronte un «cordone» di altri

studenti, che proprio non rievolevano l'occupazione. Il preside, rimasto nella scuola con alcuni docenti, ha reinviato, attraverso le famiglie, tutti i ragazzi a presentarsi a scuola. Ma il professor Ligabue non era dimissionario? «Finché non ricevo una risposta, resto al mio posto». Berlinguer, del resto, sempre fiero, gli ha confermato apprezzamento e sostegno. «Le mie dimissioni - dice il preside - sono però l'ultimo dei problemi. Il punto è che una minoranza non può imporsi su tutti gli studenti. Stamattina, nella confusione, uno studente è addirittura svenuto. Sono cose che non devono succedere. L'occupazione, oggi, è ancora più pretestuosa».

E comunque gli «studenti di periferia» romani fanno sapere che del Mamiani e delle sue beghe non ne possono più: domani mattina loro saranno in piazza (con un corteo da piazza Esedra) per «rivendicare lo statuto dei diritti degli studenti vero, al di là delle bule buone intenzioni annunciate».

Emanuela Risari

In primo piano

Il presidente della Camera incontra gli studenti a Modena

Violante: giovani, a scuola più impegno

«Più serietà negli studi per competere con gli altri paesi europei». «Giusta la denuncia del cardinale Martini».

ROMA. Violante bacchetta gli studenti. «Il nostro paese rischia di diventare la Disneyland d'Europa se non ci sarà preparazione e serietà negli studi». Il presidente della Camera si è espresso così davanti ad un'assemblea di studenti al teatro Storch di Modena, in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario del conferimento della medaglia d'oro al valore militare al gonfalone della città. Il presidente ha chiesto agli studenti un maggiore impegno negli studi «per poterli confrontare con i più preparati colleghi europei». Naturale che la manifestazione sia stata per Violante anche l'occasione per tornare sui temi della Resistenza. «La lacerazione fascismo-antifascismo è una delle grandi dominanti di questo secolo. Deve restare l'identità degli uni e degli altri però gli eredi di entrambi credo debbano avere oggi un atteggiamento reciproco molto rispettoso». Non si è meravigliato che gli studenti durante il dibattito abbiano evitato di parlare di Resistenza. «Quando ero ragazzo - ha ricordato -

non avevo una grande partecipazione alle cerimonie della prima guerra mondiale. Da adulti si cambia».

Il monito del cardinale Martini che «ha segnalato la deriva dell'insensibilità verso i più deboli, ha trovato eco nelle parole che Violante, ha pronunciato, sempre a Modena, davanti al consiglio comunale riunito in seduta solenne. «La pur necessaria attenzione ai bilanci pubblici rischia di lasciarci sordi di fronte ai bisogni dei poveri, di chi non ha mezzi economici essenziali per vivere o curarsi», ha sottolineato. Ha inoltre respinto la teoria dei due tempi, prima i sacrifici poi lo sviluppo, ed è sembrato pungolare, anche se indirettamente, il governo. «È vero - ha osservato - che il risanamento dei bilanci, la lotta all'evasione e l'eliminazione dei privilegi sono la premessa per politiche sociali. Ma dubito che la politica dei due tempi possa reggere di fronte a chi ha freddo, fame e bisogno». Si è quindi rivolto alle forze popolari, quelle di sinistra e del mondo cattolico, che della solidarietà hanno fatto la loro

bandiera, per sollecitarle a darsi da fare e a misurarsi con i problemi posti dalla povertà. «Specie chi ha le proprie radici nel solidarismo, operaio o religioso, deve porsi queste domande e dare risposte politiche che affrontino i problemi e non si limitino a condividere la denuncia. E allora occorre che si cominci dalle risposte possibili per attivare in tutti fiducia e speranza». E chi invoca la modernizzazione come uno degli obiettivi del paese ricorda «modernità non è antitetica giustizia sociale. Non c'è nulla di antico e di più ovvio dell'ingiustizia. Non c'è nulla di più moderno del combattere l'ingiustizia».

Il presidente della Camera ha poi accennato ai lavori della camerale in particolare dei principi a cui deve ancorarsi la riforma costituzionale per avere uno Stato leggero e incentivante - in cui il rapporto con il cittadino sia incentrato su reciproca fiducia e rispetto. Tre sono i cardini indicati da Violante: federalismo, funzione servente della pubblica amministrazione nei confronti dei cittadini;

primato del cittadino come soggetto di libertà, responsabilità e autonomia. Soltanto così si può avviare uno Stato leggero e incentivante che ha fiducia nel cittadino e merita la sua fiducia, che dà spazio all'iniziativa del cittadino, del soggetto privato, dell'impresa, che pone regole ma ne esige con fermezza il rispetto». Su questi punti si «misura la differenza essenziale tra vecchia e nuova modernità». «La vecchia modernità - ha osservato il presidente della Camera - si fondava su uno Stato pianificatore che ha avuto grandi meriti nella lotta contro le disuguaglianze sociali, ma non è più praticabile per l'insostenibilità dei costi economici e per il maggiore pluralismo delle idee e dei modelli di vita. La nuova modernità si fonda sullo Stato incentivante che affronta il problema della giustizia sociale in modo diverso attraverso la creazione di continue occasioni per tutti, perché tutti possano costruirsi il proprio futuro in libertà e in indipendenza».

R.C.

Modifica radicale del decreto fascista del '25

Pronta entro Natale la «Carta degli studenti» Più diritti, scompaiono le sanzioni inappellabili

ROMA. Prima di Natale sarà pronta una *rivoluzionaria* «carta dei diritti e dei doveri» degli studenti. Lo ha annunciato ieri alla Camera il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, nel corso di una lunga audizione in commissione Cultura in cui ha affrontato anche la vicenda del liceo romano «Mamiani» e dell'intervento della polizia, da cui il ministro Berlinguer ha preso le distanze.

La carta degli studenti. Molte le novità introdotte dalla «carta». La condotta dello studente non avrà ripercussioni sulla valutazione del profitto e le sanzioni non potranno essere applicate senza preventiva «difesa» da parte dello studente che avrà il diritto di convertire le eventuali sanzioni in «attività a favore della scuola».

E ancora: scompare l'espulsione definitiva (e inappellabile) dalle scuole, e tutte le sanzioni saranno temporanee. Ma la stessa sospensione temporanea potrà essere disposta solo in «casi davvero gravi», sempre dopo avere ascoltato lo studente. In quale sede? Luigi Berlinguer ha parlato di una radicale modifica del sistema disciplinare che risale ad un decreto fascista del '25, e della creazione di «organismi territoriali» cui possano ricorrere studenti, insegnanti, genitori che svolgeranno «funzione di supporto e di mediazione e, ove necessario - ha aggiunto il ministro -, di decisione in ultima istanza».

Occupazioni e autogestione. Berlinguer ha sottolineato che sono «assai più contenute degli anni passati». Solo a Roma contro sessanta autogestioni ci sono state in tutto venti occupazioni. Le autogestioni hanno riguardato soprattutto i licei classici e in molti casi - ha fatto sapere Berlinguer - non hanno causato l'interruzione delle attività scolastiche.

«Gli episodi di occupazione hanno invece riguardato minore», ha precisato Berlinguer sottolineando poi che se «il governo non condivide lo strumento dell'occupazione», in genere «le autorità scolastiche ed il governo hanno adottato comprensione verso i movimenti studenteschi proprio per capire le ragioni degli studenti».

E al ministro «non sembra che le motivazioni delle occupazioni siano propriamente politiche quanto piuttosto - ha affermato - una esplicita richiesta di una diversa, più incisiva partecipazione degli studenti all'attività scolastica».

La partecipazione. «Gli studenti - ha detto ancora Luigi Berlinguer - hanno tutto il diritto di dire la loro e di partecipare alla vita del Paese e della scuola

in particolare». Ma «non possono impedire di studiare e di bloccare il corso delle lezioni»: «La nuova scuola dell'autonomia è una scuola dove contemporaneamente si studia e si discute. A questa esigenza risponderà la carta dei diritti e dei doveri degli studenti».

E ancora: «Amplieremo i diritti di libertà e di partecipazione ha aggiunto il ministro Berlinguer -; ma, insieme, chiederemo ai ragazzi di rispondere delle loro azioni e di essere responsabili. Questo perché se gli studenti vogliono discutere, com'è nel loro diritto, devono anche saper gestire e non commettere atti vandalici».

Il caso del liceo Mamiani. Il ministro ha quindi ribadito che il governo e men che mai il ministero hanno una qualche responsabilità, «diretta o indiretta» nell'intervento dei giorni scorsi della polizia per far cessare l'occupazione del «Mamiani» (e mentre parlava, in commissione non era ancora giunta la notizia della ri-occupazione del liceo romano): «L'intervento è stato indipendente dagli indirizzi dell'esecutivo che ha assunto una posizione equilibrata, ha escluso atteggiamenti repressivi ed ha salvato la legalità nella scuola senza interrompere - ha osservato Berlinguer - il dialogo con gli studenti».

Nel confermare quindi che si è trattato di una iniziativa personale del preside, ha però difeso il professor Ligabue («ha sofferto enormemente la vicenda»)

e ne ha apprezzato «l'alto senso di responsabilità, particolarmente in seguito ad un episodio di violenza e alla presenza in tra gli occupanti di infiltrati della cosiddetta banda Flaminio-mafia». Insomma: «Le ha provate tutte prima di chiamare la polizia».

Il verde Paolo Cento ha apprezzato la «posizione equilibrata del governo: non si vuole assolutamente usare il manganello», ma ha chiesto che ora «il ministero accetti le dimissioni del preside che, chiamando la polizia, ha lacerato i rapporti dentro la scuola, mettendo a pentaglio la comunità di cui deve essere garante e punto di equilibrio».

I cicciddi Francesco D'Onofrio, che fu contestato ministro della Pubblica Istruzione nel governo Berlusconi, ha preso invece - e platealmente, la palla al balzo per polemizzare con il successore nel corso dell'assemblea in un altro liceo romano in autogestione, e per far sapere che lui, nel '94, si oppose agli sgomberi delle scuole da parte della polizia.

Giorgio Frasca Polara

Chiesti rinvii a giudizio per abuso d'ufficio

Bocciarono un handicappato «Processate preside e professori»

ASCOLI PICENO. Il preside e i professori di Dante O., l'alunno handicappato bocciato dal liceo scientifico di Ascoli Piceno, non potevano ignorare la condizione del giovane «apparendo questa evidente al primo contatto anche a persona non esperta». È questo uno dei motivi con cui il sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Ancona, Aldo Speranzini, ha chiesto il rinvio a giudizio con l'accusa di abuso d'ufficio per Francesco Prevignano, all'epoca dei fatti preside del liceo scientifico ascolano, e di otto professori: Patrizia Tarli, Maria Giuseppa Zichino, Rossella Mariani, Gianluigi Gaspari, Domenico Oddi, Walter D'Ottavio, Marisa Cameli e Ercole Cavatassi, tutti insegnanti del ragazzo. La richiesta che accoglie il ricorso presentato dal difensore dei familiari dell'alunno, l'avvocato Nazario Agostini, è stata avanzata direttamente alla Corte d'Appello e potrebbe riaprire una vicenda delicata, risalente all'inizio degli anni Novanta, sulla quale lo

scorso 30 ottobre il gip del tribunale di Ascoli, Gianfranco Spingardi, aveva emesso una sentenza di non luogo a procedere. Secondo l'accusa, infatti, preside e professori non avrebbero adottato tutte le misure messe loro a disposizione dalla legge per consentire a Dante di procedere negli studi.

Secondo il sostituto Speranzini, professori e preside andrebbero processati perché ignorarono addirittura i suggerimenti di un ispettore ministeriale, l'ingegner Antonio Peretto, sulla necessità di attuare in favore di Dante una programmazione didattica e una valutazione unica elaborata e predisposta ai fini dell'integrazione scolastica dell'alunno. «Quella che viene combattuta è una battaglia di civiltà e qualora la Corte d'Appello decidesse sul rinvio a giudizio degli indagati - ha commentato l'avvocato Agostini - la famiglia si costituirà parte civile e devolverà quanto il giudice riterrà di assegnare per iniziative a sostegno dell'handicap».

Non ancora scongiurato, alla vigilia della conclusione, il rischio di un fallimento della conferenza mondiale

Clima, solo un piccolo compromesso? Ultima nottata di trattative convulse

I negoziatori americani prima offrono qualche apertura, poi avviano trattative separate con un gruppo di paesi «amici». Per i movimenti ambientalisti, l'Unione europea starebbe cedendo alle «proposte indecenti» di Washington.

Accordarsi, accordarsi, accordarsi. Nove giorni di trattative, discussioni, manovre, promesse, minacce, proposte e controproposte non sono bastati agli oltre duemila delegati di 159 paesi riuniti a Kyoto per arrivare a un compromesso accettabile da tutte le parti in causa sulla riduzione delle emissioni di gas serra in atmosfera. Il confronto - tra riunioni ufficiali e sospensioni «tecniche» che di tecnico non hanno proprio nulla, ma consentono di riannodare trattative e pressioni tanto ufficiose quanto riservate - prosegue nella notte, e solo oggi si saprà se alla fine i rappresentanti dei governi avranno davvero qualcosa da sottoscivere.

Protagonisti, ancora una volta, gli Stati Uniti, che per tutta l'ultima giornata hanno distribuito bastonate e carote, piccole aperture e docce fredde, lusinghe e minacce. Obbedienti alla «flessibilità» invocata lunedì dal vicepresidente Al Gore, i negoziatori di Washington hanno prima annunciato una pur piccola concessione (riduzione del 2% delle emissioni) che pure rappresentava la rottura di un tabù, ma poche ore dopo hanno fatto sapere di avere avviato trattative «separate» con un gruppo di paesi (Russia, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Canada) più «sensibili» alle posizioni di Washington. E che, soprattutto, potranno tornare utili agli Stati Uniti nel gioco dell'«acquisto» di quote di emissioni, una delle forme, insieme alla «joint implementation», che consentiranno ai paesi industrializzati di esportare tecnologie (ma anche produzioni inquinanti) evitando di ricorrere a misure troppo drastiche in casa propria per ridurre le proprie emissioni. In serata, poi, da Washington è arrivato l'ennesimo segnale negativo: «Rimaniamo speranzosi - ha fatto sapere il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry -, ma non siamo fiduciosi sulla possibilità concreta che si arrivi a un'intesa».

Malgrado tutto, però, l'ipotesi più probabile resta quella che all'ultimo minuto un accordo piccolo piccolo ben lontano da quel radicale meno 15% entro il 2010 sostenuto fino a due giorni fa senza tentennamenti dall'Unione europea - si riesca a trovare. Se ne diceva certo, nella tardasera, il coordinatore del tavolo negoziale, l'argentino Raul Estrada, autore di una proposta di compromesso probabilmente capace di accontentare (e, allo stesso tempo, di scontentare) tutti: riduzione delle emissioni del 5% entro il 2010, ottenuta non come vorrebbe l'Europa - con un impegno uguale per tutti, ma attraverso riduzioni o aumenti differenziati paese per paese (Unione europea - 8%, Usa - 5%, Giappone - 4,5%, Australia e Norvegia + 5%, Nuova Zelanda stabile) come richiesto dagli Usa. I quali, in cambio, rinuncerebbero non solo a limitare il loro impegno alla stabilizzazione delle emissioni al livello del 1990, ma anche a pretendere impegni precisi, con date e percentuali, anche dai paesi in via di sviluppo, che nella proposta Estrada do-

vrebbero limitarsi ad assicurare un generico coinvolgimento solo in una seconda fase.

A un compromesso si andrebbe anche sul numero di sostanze da prendere in considerazione: oltre alle tre (anidride carbonica, metano, protossido d'azoto) su cui sono tutti d'accordo, nel paniere entrerebbero anche le tre (idrofluorocarburo, perfluorocarburo e solfuro esafluoruro) su cui gli Usa insistono mentre l'Europa vorrebbe escluderli. Ma si tratterebbe di un coinvolgimento poco più che formale, con tempi più lunghi, da definire nel prossimo summit mondiale sul clima, quello in programma a Buenos Aires nel novembre del prossimo anno.

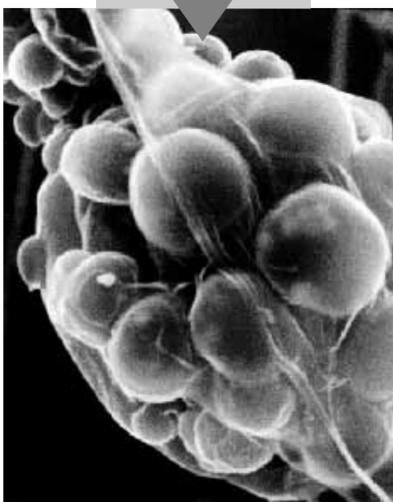
Come su tutti i compromessi che si rispettano, anche questo proposto da Estrada sono subito piovute critiche da tutte le parti interessate, dal capo negoziatore statunitense Stuart Eizenstat alla ministro dell'Ambiente francese Dominique Voynet («Inaccettabile, insoddisfacente perché chiede meno sforzi ai grandi inquinatori e di più a chi inquina di meno»), mentre la commissaria europea all'ambiente Ritt Bjerregaard preferisce non esprimersi, anche perché stanno affiorando tra i quindici corpi dissenzienti tra «intransigenti» e «possibilisti». Ma il «no» più radicale viene dalle principali associazioni ambientaliste presenti al summit, Wwf, Greenpeace, Amici della Terra: l'Unione europea - è l'accusa di Gianfranco Bologna, segretario del Wwf

Italia - avrebbe di fatto ceduto alla «proposta indecente» degli Stati Uniti, dando per scontata l'accettazione di un accordo basato su «ragioni politiche più che ambientali».

Ragioni politiche sono ovviamente in gioco, ma più ancora sono in gioco robuste ragioni economiche. Quelle che fanno parlare di «sciagura» in caso di accordo: di qualsiasi accordo che preveda un minimo di impegni - i rappresentanti della lobby americana del petrolio e del carbone. Ma anche quelle, di segno diverso, di cui si fa portavoce il presidente degli industriali tedeschi, Hans-Olaf Henkel, che pur giudicando «troppo aggressiva» la proposta europea si dice «persuaso che entro il 2005 si raggiungerà l'obiettivo specifico di una riduzione del 20% delle emissioni di anidride carbonica», un passaggio «necessario per evitare di trovarsi sotto la spada di Damocle di una tassa sui consumi energetici». Se tutto il mondo applicasse gli standard già adottati dalle industrie tedesche - spiega poi, mettendo in chiaro la vera posta in gioco - si potrebbe abbassare del 17% il tasso di emissioni». Conclusione: «La Cina è ormai il secondo paese nella classifica delle emissioni di anidride carbonica. Dobbiamo preoccuparci di portare anche lì le nostre tecnologie», per chi sa vedere appena più in là del proprio naso, ambiente e buoni affari possono andare d'accordo. Avantiaggidi tutti.

Pietro Stramba-Badiale

Cellule per fare un fegato



Un grappolo di cellule vive e attive di fegato di maiale sta «esercitandosi», nel laboratorio del professor Maurizio Muraca dell'università di Padova, a costruire un fegato bioartificiale. Le cellule sono tenute insieme da guaine microprose di «bioretro», permeabili al sangue del paziente ma non alle sostanze estranee che possono causare una reazione di rigetto.

DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

In ogni caso il mondo cambierà La città vista con gli occhi del turista

OGGI SI DECIDE. Le conferenze e le trattative a un certo punto finiscono. Si chiuderà quel che si può, e speriamo che sia abbastanza. Lunedì si sono succeduti dalla tribuna (e non dal posto, diversamente dalle previsioni, vista l'attenzione mondiale) settantacinque interventi. Ieri ancora di più, fino alla tarda serata. In mattinata è intervenuto Ronchi. Quel che si dice passa alla storia, ha un valore per il dibattito politico-culturale interno e per la politica estera, prescinde dai particolari e dalle asprezze del negoziato e, in questi termini, abbiamo discusso della presa di posizione italiana a Kyoto, autonoma e originale nell'ambito della comune piattaforma europea. Come previsto, non mi sono fermato fino alla fine. Avevamo stabilito una «staffetta» nella presenza ministeriale, lasciando un paio di giorni di utile sovrapposizione. Forse avremmo dovuto valutare una

partecipazione di altri esponenti di governo: le politiche ambientali non sono le uniche né le principali politiche chiamate in causa dalla firma di un protocollo sui cambiamenti climatici: energia e apparato industriale, trasporti e sistema infrastrutturale, ricerca e innovazione tecnologica, agricoltura e lotta alla desertificazione saranno tutte «materie» su cui accelerare una sostenibile riconversione. DOMANI SI CAMBIA. Non vi è ancora piena e diffusa consapevolezza istituzionale del «terremoto» della conferenza di Kyoto. Lo stesso commercio internazionale dovrebbe profondamente e comunque risentire. E la divisione internazionale del lavoro. E la cooperazione allo sviluppo. Ormai ogni ratifica di accordo fra l'Italia e un altro paese (centinaia ogni anno) dovrebbe contenere una clausola o un articolo di «joint implementation», la verifica del contenu-

to di emissioni di quanto si esporta o si importa, il trasferimento di tecnologie pulite, «capacity building» (assistenza a un proprio autogestibile sviluppo sostenibile). E forse dovrà arricchirsi il nostro ruolo nel Mediterraneo. Dovremo presto cominciare a ragionarci e agire conseguentemente, in tutte le sedi, a ogni livello. ORMAI KYOTO (in qualsiasi modo finisca qui) è divenuta un luogo celebre per centinaia di milioni di persone nel mondo. Lo merita. Se dovesse capitare di frequentarla, tenetevi letteralmente alla larga dal cosiddetto centro. L'agglomerato metropolitano è tutto dentro una grande conca, circondato da colline e monti boscosi. Il centro è uno scontato «downtown» di uffici, negozi, palazzi moderni o avveniristici (come la nuovissima zona della stazione), belli da vedere da un finestrino o al massimo da girare con pas-

so frettoloso. Spostandosi verso l'esterno si incontrano tanti meravigliosi «centri» storico-artistici, zone di templi, santuari e giardini, dedali di vie strette e perpendicolari né piatti e case basse, con i fili elettrici aggrovigliati e scritte solo per ideogrammi. Kyoto non è Maastricht o Schengen (senza nulla togliere...). Per abitanti è la quinta città giapponese (1.400.000), per turisti la prima (30.000.000 l'anno). Per oltre un millennio fu la capitale. In Italia le analogie più forti riguardano Firenze o Torino (per capirci...). Per 11 giorni è stata frequentata anche da oltre 10.000 occasionali ospiti. La sede della conferenza era periferica; si passava per una gola stretta oltre la prima cinta fuori della «conca», vicino a un interessante sistema lacustre, tra il canale e il fiume che attraversano l'intera città. Lo «spirito» di Kyoto già aleggia tra di noi.

Alcuni programmi sono in corso dal 1991

Ridurre le emissioni di anidride carbonica 182 città di 29 paesi fanno già tutto da sole

Centottantadue città di ventinove paesi diversi abitate da 100 milioni di persone: sono le città associate alla campagna Iclei (International Council for Local Environmental Initiatives) che non hanno aspettato alcun protocollo internazionale per impegnarsi, alcune fin dal '91, a ridurre le emissioni locali di anidride carbonica. Dimostrando, tra l'altro, che l'obiettivo di abbattere i gas serra al fine di contrastare i cambiamenti climatici indotti è strettamente intrecciato a quello di migliorare la qualità dell'aria e dell'ambiente urbano, nonché di creare nuova occupazione. Come ben esemplifica il caso di Saarbrücken, capoluogo della Saarland, 180.000 abitanti, in lotta spalla a spalla con Berlino per il primato tedesco nella dieta del carbonio.

Il piano d'azione locale prevede di ridurre le emissioni di anidride carbonica di un quarto rispetto ai livelli del 1990 entro il 2005: l'anno scorso le emissioni erano diminuite del 15%. Metà del risultato lo si deve alla conversione delle fonderie dal carbone a un processo di riciclaggio dell'acciaio che impiega l'elettricità. Il piano per il management energetico degli edifici comunali e la diffusione del teleriscaldamento e del sistema energetico di quartiere hanno fatto il resto. Lavorando in stretta collaborazione con le municipalizzate e con le banche locali, la città si è dotata di uno dei piani di gestione della domanda di energia più avanzati d'Europa, finanziato da una linea di credi-

tiagevolati che abbassa i costi di investimento iniziale dei privati in misure di risparmio energetico ed idrico. Infine, la municipalizzata ha rimodulato il sistema tariffario superando il principio che più si consuma meno si paga.

Toronto, 653.000 abitanti, la città nordamericana numero uno per i ciclisti, prima a bandire i Cfc, con una dotazione di 25 milioni di dollari provenienti dalla vendita di proprietà municipali ha istituito, nel '92, il «Fondo atmosferico di Toronto» (Taf) per sostenere le iniziative volte a ridurre le emissioni di gas serra. Gli interessi derivanti dai prestiti vengono reimpiantati a loro volta nelle sovvenzioni a fondo perduto. La città stessa ha ottenuto un prestito per rendere più efficienti energeticamente l'illuminazione stradale e diverse centinaia di edifici di proprietà pubblica. Complessivamente gli investimenti ammontano finora a 33 milioni di dollari (51 dollari pro capite) dei quali 15 milioni forniti da banche, fondi pensione e altri enti pubblici.

Portland (Usa), mezzo milione di abitanti, a partire dal '90 ha ridotto di oltre il 15% l'energia usata nei propri edifici e uffici con un risparmio annuo sulla bolletta energetica di 1,2 milioni di dollari. Il programma Best (Aziende per un domani ambientalmente sostenibile) dal '92 ha fornito assistenza a oltre 300 imprese locali. Nel settore dei trasporti il successo dipenderà dal nuovo piano regolatore, che prevede di ridurre il pendolarismo automobilistico grazie a un miglior coordinamento tra nuova urbanizzazione e sviluppo di nuovi luoghi di lavoro.

Gli elettroni killer arrivano da Giove

Provengono dal pianeta Giove gli elettroni «killer» che periodicamente bombardano la Terra e mettono fuori uso i satelliti. La scoperta è stata fatta dall'American Geophysical Union, secondo cui i satelliti della Nasa hanno identificato un flusso di elettroni che proviene dal potente campo magnetico di Giove e viaggia quasi alla velocità della luce. «La Terra è racchiusa tra il campo magnetico del Sole e quello di Giove: un incrocio interessante», ha dichiarato Daniel Baker, direttore del Laboratorio di fisica atmosferica e spaziale dell'Università del Colorado. Le piogge di elettroni possono provocare black-out sulla Terra e danneggiare gli impianti elettrici dei satelliti.

Silvia Zamboni

Il Mostro

Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. Attenzione: c'è da morire dal ridere. Videocassetta e fascicolo L.15.000

l'Unità In edicola iniziative editoriali molto speciali



Da oggi nelle sale Usa il nuovo film Una storia vera a tratti feroce che si chiude con due eroi: il nero capo degli schiavi e l'avvocato bianco

NEW YORK. Seduti al mio fianco, all'anteprima del nuovo Spielberg, *Amistad*, ci sono due irrequieti adolescenti neri. Solo a metà della proiezione si calmano, freddati dalle scene di violenza contro gli schiavi africani, e uno chiede all'altro: «Ma è una storia vera?». E, alla risposta affermativa, «allora devo assolutamente leggere il libro!». Quale libro? Il vecchio *Black Mutiny*, acquistato dalla produttrice Debbie Allen vent'anni fa? *Black Odyssey* e *Mutiny on the Amistad*, che sono stati la base della sceneggiatura di David Franzoni? Oppure *Echo of Lions* di Barbara Chase-Ribaud, la scrittrice nera che ha accusato Spielberg di plagio e ha chiesto al giudice, senza successo, di bloccare l'uscita del film? In una tempesta di polemiche sulla maternità della storia, la rivista *Time* ha perfino ribattezzato Spielberg - «to steal» significa rubare - il regista. Ma il film ora è nelle sale americane e la questione del plagio non ha più alcun interesse per il pubblico.

Amistad è un film epico, il primo sulla schiavitù dai tempi della miniserie *Radici*, che risale a vent'anni fa. E dato che gli americani assorbono sempre più la lezione della storia dalla cultura popolare anziché dai libri, *Amistad* è un film importantissimo, perché narra un episodio quasi completamente ignorato dai bianchi, e noto solo a pochi neri. È l'ammutinamento degli schiavi africani trasportati su una nave spagnola che si chiama «Amicizia» ma è carica di sofferenze umane. Episodio che, nell'America del 1839, innesca un'enorme quantità di questioni politiche, religiose e culturali. Come con *Schindler's List*, Spielberg ha scelto una storia perfetta per raccontare con tutti i suoi chiaroscuri al grande pubblico l'orrore di un episodio drammatico, senza ridurlo a una battaglia in bianco e nero tra il bene e il male. Le scene iniziali sono potenti, lasciano senza fiato. È notte sul veliero *Amistad*. Cinque, venduto agli spagnoli come schiavo da un altro africano con il quale aveva un piccolo debito, suda e sanguina per estrarre dalle tavole della nave un chiodo con il quale liberarsi dalle catene. La rivolta degli schiavi esplose nel buio e Spielberg la filmò senza mitigare l'impatto del-

Nella foto qui accanto una scena di «Amistad»: il film di Spielberg racconta la rivolta degli schiavi neri trasportati in nave verso l'America. Un episodio realmente accaduto: ma il film, accusato di plagio, è destinato a far discutere



Gli ammutinati di Spielberg

«Amistad» fuga per la libertà

È plagio o no? Ecco la vicenda

Barbara Chase-Ribaud sostiene di essere stata derubata della sua idea più bella, la storia della rivolta di Amistad, da Steven Spielberg. Nel 1988, quando il suo libro ispirato alla vicenda storica era ancora in bozza, Jackie Onassis che era il suo editore lo notò, e lo mandò in visione alla casa produttrice di Spielberg, Amblin, ma poi non se ne fece nulla. Il libro, «Echo of Lions», ebbe un moderato successo, e oggi è fuoristampa. La sceneggiatura di «Amistad», scritta da David Franzoni, ha attirato l'attenzione della Chase-Ribaud per la sua rilevanza e per i personaggi di «Echo of Lions», e la Chase-Ribaud sostiene appartengono a lei. L'avvocato di Spielberg, Bert Fields, insiste che Amistad è basato sulla storia, e nessuno ha il monopolio sul passato. Inoltre, episodi come il faccia a faccia tra Adams e Cinque sono già presenti in altre narrazioni letterarie del fatto storico e che precedono *Lions*. Per esempio, in *Black Mutiny*, il romanzo acquistato dalla produttrice Debbie Allen nel 1984 e pubblicato per la prima volta nel 1953. Non sarà che la Chase-Ribaud ha copiato *Black Mutiny*? Il giudice ha deciso di non bloccare l'uscita del film sulla base di queste prove, ma la decisione finale non è stata presa.

la concitazione e della violenza del momento, un misto di confusione, odio, paura e disperazione reso più drammatico dalla mancanza di sottotitoli per tradurre la lingua degli africani. I bianchi tra il pubblico riescono a immesimarsi anche nel terrore degli spagnoli, travolti da un'orda che appare impenetrabile. I neri scoprono l'estraneità dei propri antenati, ma anche la loro insospettata volontà di resistenza. *Amistad* ha due grandi eroi. Cinque, il leader degli schiavi, interpretato dallo straordinario Djimon Hounsou, che fino a qualche tempo fa era un stato zetto a Parigi ed è stato scoperto da un fotografo che l'ha lanciato come modello. E John Quincy Adams, che ha il volto di Anthony Hopkins: l'ex-presidente che usa le sue doti di avvocato e la sua passione di antischiavista per difendere con successo gli africani di fronte alla Corte Suprema. In un ruolo importante c'è anche Matthew McConaughey nei panni di Roger Sherman Baldwin, l'avvocato che per primo difende gli africani. Ma sono Cinque e Adams a dominare. Dopo l'ammutinamento, Cinque ordina ai due spagnoli sopravvissuti di guidare

e gli altri vengono liberati, e dopo tre anni di soggiorno forzato in Connecticut, riportati a casa. Una grande vittoria anche se il ritorno è amaro: il villaggio di Cinque non esiste più, distrutto in una guerra civile con altre tribù. La moglie e i figli sono stati molto probabilmente venduti come schiavi.

Amistad si inserisce in un filone di film che narrano in forma epica l'esperienza degli afroamericani, da *Malcolm X* di Spike Lee, a *Daughters of the Dust* di Julie Dash, da *Posse* e *Panther* di Mario Van Peebles a *Nightjohn* di Charles Burnett e *Rosewood* di John Singleton. Ma, a differenza di questi autori, Spielberg è bianco come Rob Reiner, il cui tentativo di inserirsi nel filone con *The Ghosts of Mississippi* non ha avuto un grande successo. Comunque, per ora, le critiche a Spielberg sono ancora in sordina: dopo tutto la sua produttrice Debbie Allen è nera, gli attori neri sono tutti africani e sono stati dei neri a incatenare gli «schiavi» nelle scene più drammatiche del film. Ma per il successo di pubblico, specialmente tra i neri, saranno determinanti altri fattori. *Rosewood*, per esempio, è stato un fallimento e molti hanno disertato i cinema perché non si sentivano granché attratti da una storia orribile di linciaggi di massa nella Florida rurale degli anni Venti. La rappresentazione di quel passato è troppo dolorosa, rischia di non avere neppure un effetto catartico. *Amistad* però, a giudicare dalla reazione del pubblico all'anteprima, e specialmente dall'applauso che ha accompagnato la liberazione finale degli africani, fa centro. Consente ai neri di iscriverne la propria esperienza nel codice genetico della democrazia americana, nonostante le sue contraddizioni. E questo è il motivo, come ha ricordato lo scrittore Gore Vidal, per il quale il Congresso non deve chiedere scusa ai neri a causa della schiavitù, ma celebrare di più la grandezza dei fondatori della patria.

Anna Di Lellio

M.N.O.

La battaglia dell'Auditel Biagi non rifà il miracolo (intanto il Tg5 sfiora il Tg1)

MILANO. Che importanza darei dati d'ascolto televisivi? Ma quella che si vuole, naturalmente. Basta che non si faccia finta che Auditel non esista quando premia gli altri e che sia come il giudizio di Dio quando si vince. Prendiamo per esempio i risultati di lunedì, giornata che segna sempre qualche dato interessante perché è l'inizio della settimana (e di ogni ricorrente dolore). La novità più interessante della serata era il ritorno de *Il fatto di Enzo Biagi* nella sua classica collocazione dopo il Tg1, là dove *L'invito speciale* Piero Chiambretti aveva avuto risultati di ascolto da qualcuno definiti deludenti e che si aggiravano attorno ai 5 milioni di media.

La prima puntata di Biagi, ripresa peraltro sulle prime pagine di tutti i giornali per l'interesse dell'intervista al presidente del Consiglio Romano Prodi, ha registrato 5.382.000 spettatori, cioè un dato analogo a quello di Chiambretti. Ma Pierino non se ne rallegra. Anzi, augurando a Biagi e al suo programma ogni bene e ascolti crescenti, fa notare che c'è quest'anno in quella postazione televisiva un difetto legato alla distanza dal Tg. «Anche Gesù, se fosse collocato lì, 15 minuti (di spot e sport) dopo il notiziario, non ce la farebbe a risalire. L'anno scorso Biagi partiva da circa 6 milioni e arrivava a oltre 7. Ora in quella collocazione si parte da 4 milioni e mezzo e con un programma di 5 minuti, cioè più breve del break pubblicitario, come si fa a risalire a 7 milioni? Al massimo si riesce ad arrivare a 5-5 e mezzo».

C'è chi invece non ha problemi e ha tutti i motivi per essere felice dei dati di ascolto e della collocazione. È il caso di Enrico Mentana, il cui Tg5 lunedì sera ha fatto sentire il fiato sul collo del Tg1, con soli 300.000 spettatori di distanza (7.630.000 contro 7.905.000). Certo, il telegiornale di Canale 5 era blindato tra la primatista *Striscialanotizia* (8.419.000) e il film *Acce Ventura l'acchiappanimali* (5.402.000) che ha vinto la prima serata. Ma fanno impressione soprattutto i dati di share (percentuale dei televisori sintonizzati su quelli accessi). Il Tg1 ha fatto il 34,29% e il Tg5 il 33,01%. Insieme quasi il 70%: quello che si definiva una volta percentuale bulgara e oggi si può dire bassoliniana.

Mentana, che è persona garbata, non vuole vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Dice però: «La stagione dei sorpassi l'abbiamo inaugurata tre anni fa, ma allora eravamo più in basso di un milione. Insomma, la soddisfazione è andare così in alto non per crisi altrui, ma per meriti professionali propri. E come nelle gare di salto in alto, quando si alza l'asticella tutti devono volare più su. Però non siamo nella logica della *Corrida*: facciamo un tg e vogliamo che sia un bel giornale. Il risultato di ieri (lunedì, ndr) non è un lampo a ciel sereno. Era già da un mesetto che si annunciava. E la storia non finisce ieri».

Speriamo non finisca neanche domani. E passiamo a registrare l'annuncio della Rai che, analogamente a quanto fece Mediaset circa due settimane fa, fa sapere a tutti gli intellettuali che già ci avevano costruito sopra delle interessanti teorie, che il calo degli ascolti televisivi è finito da un pezzo. E le reti Rai, rispetto al novembre-dicembre dell'anno passato, hanno guadagnato ancora qualcosa del loro primato, passando al 49,29%, mentre Mediaset ha il 41,18. I dati riguardano la prima serata, ma non sono contraddetti dall'intera giornata. L'avanzata della Rai è in gran parte da addebitare, anzi da accreditare alla crescita di Raidue, che ha supplito alla caduta di Raidre e anche agli episodici flop di Raiuno, esageratamente sottolineati perché registrati nelle posizioni più visibili.

Il «Molleggiato»: «Cambia mestiere, bugiardo»; il direttore di Italia 1: «Sei meschino»

Celentano e Gori si tirano le pietre

MARIA NOVELLA OPPO

«CARO GIORGIO, ho visto la prima puntata e mi dispiace che non sia l'ultima». Chi scrive è Celentano e Giorgio è il direttore di Italia 1 Giorgio Gori. L'avvio non potrebbe essere più chiaro. Ad Adriano non è piaciuto affatto lo speciale che la rete Mediaset gli ha dedicato domenica sera, in omaggio alla sua lunga carriera. Ma la lettera del Molleggiato prosegue ancora più dura: «Dire che siete superficiali significherebbe già assegnarvi un valore del quale non siete all'altezza. Valore che, se pur misero, è ancora troppo grande per voi che non avete la più pallida idea di come si fa televisione».

L'unica nota simpatica del programma, secondo Celentano, è stata Simona Ventura, ma - aggiunge - «purtroppo abbandonata e prigioniera del vostro squallore».

Ovvio che Giorgio Gori si è sentito in diritto di rispondere con lo stesso tono e cioè con argomentazioni altrettanto insultanti. Dopo aver sarcasticamente ringraziato

Celentano per la «lezione di tv», il direttore di Italia 1 ha precisato che il 90% del materiale andato in onda era dello stesso cantante. Comunque, per imparare qualcosa della tv, Gori si dice intenzionato a riguardare le ultime apparizioni di Adriano su Raiuno. E poi piazza la stoccata: «Oppure - scrive Gori - riprenderò in mano il progetto del programma pensato per Canale 5, quello che ti ho bocciato perché pretendevi carta bianca. E proverò a capirci qualcosa, al di là dell'unica cosa chiara: la strabiliante richiesta di denaro».

In conclusione Gori annuncia a Celentano che la seconda puntata dello speciale andrà regolarmente in onda, con le canzoni di ieri che «sono purtroppo di gran lunga migliori dell'uomo di oggi».

Nel corso del pomeriggio di ieri lo scambio di battute non proprio eleganti è continuato. Celentano ha invitato Gori a cambiare mestiere, affermando inoltre di essere stato lui a chiudere la trattativa con Mediaset. In quanto allo speciale,

Adriano dice che, se avesse voluto un omaggio, se lo sarebbe fatto da sé, «conoscendo la tv, il cinema, le luci, la macchina da presa, il gusto del pubblico e tutte le sensazioni che ci sono nell'aria».

Gori ha rilanciato con poche righe, sostenendo che l'uomo Celentano è meschino, ma poi ha concluso dicendo: «Teniamoci strette le canzoni».

Come si può facilmente giudicare, i due «nemici di penna» sono ugualmente astiosi. Sia Celentano che Gori mostrano di non aver alcun rispetto uno dell'altro. Solo che Celentano è sempre il «Ragazzo della via Gluck» e di tante altre canzoni che resteranno nella storia della cultura popolare italiana. Gori è un ragazzo della tv che, nonostante le migliori intenzioni, non ha ancora lasciato segni epocali. Poteva e doveva essere lui a usare la mano più leggera. Anche perché, a meno che non dimostri di saper cantare meglio di Celentano, nel braccio di ferro perderà sicuramente, perché

Celentano ha già dimostrato di saper fare televisione. E non pensiamo solo alla storica edizione di *Fantastico*, ma anche al programma di Raitre *Svalutazione*. La sua bravura non è in discussione, anche se, oltre a Gori, anche Raiuno ha avuto paura di affidargli in questa stagione un programma importante. Non sappiamo chi avesse ragione nel merito, ma sappiamo che quando Adriano canta, una verità si fa avanti da sé. Celentano non è un'opinione. È un artista che, come tutti gli artisti, vuole controllare tutti gli aspetti del suo lavoro e gli si deve riconoscere voce in capitolo per quello che lo riguarda. Umanamente può avere tutti i difetti, ma non ha niente da dimostrare. A gennaio compirà 60 anni e tutti noi (anche Gori) ci sentiremo più vecchi. Sentiremo che la sua demenziale ironia, la sua sbandierata ignoranza e il suo genio afasico e intermittente ci appartengono, ci commuovono e ci piacciono. Parola di fan.

RIVELAZIONI

Hollywood voleva l'ultimo copione

Fellini conteso tra Usa e Italia

Gli eredi dissero no a Strehler su «Mastorna». Preferivano un budget americano.

ROMA. Il viaggio di *Mastorna* diventerà un film? E, se sì, avrà un futuro europeo oppure hollywoodiano? Non si sa. Ma pare che intorno all'ultimo progetto, mai realizzato, di Federico Fellini sia in atto una specie di guerra tra l'Italia e gli americani.

Giorgio Strehler, come forse ricorderete, era interessato alla sceneggiatura del maestro riminese e si era fatto avanti per dirigerla. Ci furono contatti e trattative con gli eredi di Fellini che, a quanto riferisce il critico Tullio Kezich, intervenuto ieri sull'argomento in occasione della presentazione del libro *Gli ultimi sogni di Fellini*, naufragarono dopo mesi di fax e telefonate, per lo scarso interesse dimostrato dai dententori dei diritti.

Pronta la risposta degli eredi, rappresentati dall'avvocato Carlo Padizzi: «Quando Strehler si è messo in contatto con noi, c'era già una proposta avviata dall'America. Il regista doveva essere

Stephan Elliott, quello di *Priscilla, la regina del deserto*, l'interprete Terence Stamp, lo stesso attore a cui aveva pensato Fellini. Poi il progetto americano, che aveva una certa consistenza economica, adeguata alle caratteristiche pensate da Fellini per il *Viaggio*, è saltato circa un anno fa. Allora ho richiamato il produttore di Strehler, Roberto Ciccutto, ma non ho avuto alcuna risposta».

Molto critico Tullio Kezich, che parla anche in qualità di amico di Fellini e che era stato coinvolto in prima persona da Strehler nel progetto di film. «Ma che operazione culturale sarebbe affidare *Il viaggio di Mastorna* a un regista come Stephan Elliott? Strehler avrebbe avuto un altro spessore». A questo punto sembra essere molto a rischio il futuro della famosa sceneggiatura, già trasformata in un fumetto da Milo Manara. Anche se gli eredi dichiarano che sarebbero «felicissimi» di veder finalmente realizzato il

film. Una sorta di omaggio postumo all'autore della *Dolce vita*.

Intanto, a proposito di omaggi, arriva in libreria il libro *Gli ultimi sogni di Fellini*, curato dal presidente della Fondazione Fellini Gianfranco Angelucci. Il volume racconta la genesi degli spot della Banca di Roma, ispirati a tre sogni del cineasta, e ci mostra un Fellini brillante e divertente. Purtroppo la Banca di Roma non ha tirato fuori neanche una lira per finanziarlo. «Li abbiamo contattati più volte - ha raccontato Angelucci - ma niente. Forse non hanno capito di essere stati committenti di uno dei più grandi maestri del cinema». Angelucci ha anche rivolto un appello per i due volumi in cui Fellini annotava i suoi sogni illustrandoli con disegni. Conservato in banca, dove lo portò Giulietta Masina, è di proprietà di sei eredi, dei quali solo Maddalena Fellini ha ceduto la sua quota alla Fondazione. Per ora rimane dunque inutilizzabile.



Calcio, 450mila lire per il pallone di Italia-Russia

È andato ad un parroco di Castiglione del Lago, don Bruno Raugia, per 450.000 lire, il pallone firmato da tutti i giocatori della nazionale azzurra di calcio ed utilizzato lo scorso 15 novembre a Napoli nella gara di ritorno dello spareggio per la qualificazione ai mondiali di Francia '98 tra Italia e Russia. Il pallone era stato offerto da Fabrizio Ravanelli ed è stato messo all'asta nel corso della manifestazione «Venti ore per Nocera Umbra», promossa dalla Caritas del Trasimeno con i ricavi devoluti alla popolazione terremotata della stessa cittadina.

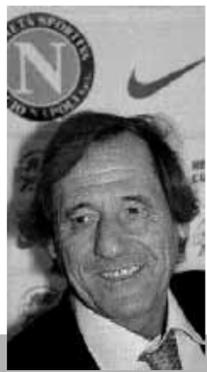


Valencia, sempre più traballante la panchina di Ranieri

Il futuro di Claudio Ranieri sulla panchina del Valencia si fa sempre più incerto ed il tecnico teme che sarà presto onerato, anche se crede «ingiusta» questa decisione. Al quotidiano sportivo «Marcà», Ranieri afferma di essere «cosciente» dei cattivi risultati della squadra, ma di stare lavorando con «serietà». «Per la verità non mi vedo ancora per strada, però sapete com'è il mondo del calcio... tutto può accadere, anche se credo che sarebbe ingiusto esonerarmi», sottolinea Ranieri. Secondo «Marcà», nel corso di riunioni non ufficiali dei membri del consiglio direttivo del Valencia, sarà deciso il destino del tecnico italiano.

Napoli, Galeone annuncia: «In settimana arriverà un attaccante e un difensore»

«In settimana il mio Napoli sarà completo: arriveranno un paio di giocatori determinanti e forse anche un terzo. Sarà questa la squadra definitiva, con una rosa di 18 elementi. Gli altri si alleneranno a parte. Solo così potremo rimanere concentrati». Il tecnico partenopeo Giovanni Galeone preannuncia l'ennesima rivoluzione nel Napoli ultimo in classifica. «Cerchiamo un attaccante e un difensore laterale sinistro. La punta potrebbe essere uno straniero che gioca o ha giocato nel campionato italiano, un elemento di carisma». Tra gli obiettivi della società gli attaccanti interisti Branca e Zamorano.



Roma, Totti «Maldini per me è come un padre»

«Se dicessi che non ci speravo sarei un bugiardo. In fondo ho sempre puntato sulla stima che Maldini nutre nei miei confronti dai tempi dell'under 21». Francesco Totti, raggianti ed emozionati, commenta così l'anticipazione fatta dal ct azzurro Cesare Maldini sulle sue intenzioni di provare l'attaccante della Roma nell'amichevole che l'Italia sosterrà a febbraio in preparazione ai mondiali. «L'annuncio mi ha colto di sorpresa. Ma a Maldini voglio dire grazie - ha detto Totti - si è comportato con me come un padre. Spero di non deluderlo».



Posente rimonta dei nerazzurri che passano ai «quarti» eliminando lo Strasburgo con un perentorio 3-0

Simoni lancia in Europa un'Inter...planetaria

LE PAGELLE
Moriero incontentibile

Pagliuca 6: deve riscattarsi dalla «papera» che in quel di Strasburgo costò all'Inter il primo gol. Ci riesce solo in parte, su un paio di punizioni da lontano di Ismael e un tiro di Kinet, ma non è colpa sua se gli attaccanti dello Strasburgo vedono raramente la sua porta.

Sartor 6,5: dalle sue parti vede francesi col lumicino. E sulla fascia destra il suo asse tattico con Moriero si conferma di ferro.

Bergomi 6,5: con la partita numero 105 fa il record assoluto di presenze nelle Coppe europee. Onora il primato con un'aprestazione senza peccato. L'immarcescibile «zìo» avrà modo di migliorarlo ulteriormente.

Galante 6,5: gli tocca un privilegio raro. Marca Nouma, che è forse l'unico centravanti nero lento che abbia mai attraversato la storia del calcio.

West 6: lui non ha la stessa fortuna di Galante. Quando gli si fa incontro il funambolico Collet sono dolori. Per questo è anche costretto a limitare molto le proiezioni offensive. Però il «ponte» che propizia la rete di Zanetti è farina del suo sacco.

Moriero 7: voci poco amiche lo danno giunto ormai all'atletica frutta. Ma, a vederlo scavalcare regolarmente Raschke e quant'altri provano a frenarlo sulla destra, proprio non si direbbe. Un suo pallonetto all'inizio della ripresa vale un'oscar della pedata. Dall'85' Branca s.v.

Zanetti 6,5: non solo gioca, ma Simoni lo schiera nella prediletta zona destra del campo. Nel primo tempo il moto perpetuo argentino non sfrutta fino in fondo la congiuntura favorevole, poi rimette le cose a posto e non solo per il bel tiro che vale il raddoppio nerazzurro.

Simeone 6,5: non è la sua partita, troppo frenetica. Ma se un giocatore ha della stoffa prima o poi trova il modo di usarla. Il palleggio ed il gol del decisivo 3-0 sono un vero gioiello.

Cauet 6,5: si procura più palloni lui che Di Pietro i senatori per il suo gruppo parlamentare. Finisce spesso a far cross da sinistra, ma sui palloni aerei l'Inter è quello che è.

Djorkaëff 6,5: a fare il penultimo tocco di un'azione vincente è sempre bravissimo. Purtroppo sembra essersi dimenticato dell'ultimo, di tocco, come alla mezz'ora alorché ha l'occasione di segnare un immediato raddoppio.

Ronaldo 6: nel match d'andata Okpara lo aveva fermato con una semplice formula: nessuna distinzione fra le sue gambe e il pallone. Ma stavolta è un'altra storia, semmai il duello è fra il Fenomeno ed il portiere Vencel. E nonostante il gol, alla fine il vanto è dell'estremo difensore, «graziato» dal brasiliano in occasione del rigore e non solo.

INTER-STRASBURGO 3-0

INTER: Pagliuca, Sartor, Bergomi, Galante, West, Moriero (41' st Branca), Zanetti, Cauet, Simeone, Djorkaëff, Ronaldo (12 Mazzantini, 8 Winter, 18 Berti, 9 Zamorano, 20 Recoba, 23 Ganz)

STRASBURGO: Vencel, Dogon, Ismael, Okpara, Collet, Raschke (6' st Roth), Batide, Dacourt, M'Ghoghi (26' st Kinet), Miceli (31' st Conteh), Nouma (22 Debes, 8 Arpinon, 18 Rabba, 23 Keller)

ARBITRO: Ouzounov (Bul)

RETE: nel pt 28' Ronaldo; nel st 4' Zanetti, 28' Simeone

NOTE: angoli: 8-3 per l'Inter. Serata fredda. Spettatori paganti: 46.650. Espulso al 36' del secondo tempo Dogon per fallo su Ronaldo. Ammoniti: Simeone, Zanetti, Bergomi, Vencel, Ismael, Nouma, Collet, Dacourt e Sartor per proteste. Al 14' del pt un rigore calciato da Ronaldo è finito sul palo e quindi parato da Vencel.

MILANO. Finisce che sono tutti in piedi ad applaudire questa funambolica Inter di Coppa. Una squadra che si diverte solo se può risolvere difficili problemi che lei stessa ha creato. Era successo con il Leone, accade in una serata mozzafiato contro lo Strasburgo. Servivano tre gol per ribaltare la sconfitta lo 0-2 dell'andata e così è. Ronaldo (che sbaglia un rigore), Zanetti e Simeone mantengono i nerazzurri in Europa. E lo fanno in una sfida da rodeo, che rende giustizia a Simoni e condanna chi lo reputa incapace di produrre spettacolo.

«8° giorno: Moratti creò l'Inter!». Manon creò il pubblico... Al fischio d'inizio sugli spalti del «Meazza» non ci sono nemmeno 50.000 spettatori, una presenza ben lontana dall'auspicato pieneone. Fa freddo, è umido, il prato non ha un bell'aspetto. Insomma, quel che ci si aspetta da Milano e dal suo precario campo di gioco alle soglie dell'inverno.

Nell'Inter non c'è Winter, nonostante che nella vigilia si siano affannati tutti ad assicurare che il buon Aron si era ripreso dal «pestone» alla caviglia rimediato sabato contro la Samp. Al suo posto, ma spostato naturalmente a sinistra, gioca Zanetti. Una variante anche fra i francesi: manca la punta Zitelli che viene sostituita dal centrocampista M'Ghoghi.

I primi minuti sembrano gli ultimi del match di due settimane fa, quando lo Strasburgo pagò del risultato si era chiuso all'indietro e l'Inter premeva alla disperata. E fioccano subito le emozioni. Al 10' un colpo di testa di Galante costringe il portiere Vencel ad un'agrandissima respinta in tuffo. Altri tre minuti e per i nerazzurri c'è addirittura un rigore! Lo fischia giustamente il bulgaro Ouzounov per un'inutile e fallosa uscita di Vencel su un Djorkaëff ormai in prossimità della linea di fondo.

Ma il portiere francese è tipo un po' matto, prima disfa e poi fa. E nell'occasione la sua impresa è davvero memorabile: Ronaldo tira dal dischetto e lui para in due tempi con la complicità del palo!

Già non c'è più traccia di tattica, i due centrocampi sono sfilacciati, e allora palla avanti e pedalarci. Ci prova l'Inter ma anche lo Strasburgo, che ha in Collet e Miceli due formidabili ammaestri del pallone. E quest'ultimo al 16' costringe Pagliuca ad una respinta di pugno.

Il Fenomeno ha sbagliato? Il Fenomeno si fa immediatamente perdonare. È il 27' quando Ronaldo si procura una punizione dai 25 metri grazie ad una penetrazione delle sue. Il buon Djorkaëff gli appoggia la sfera, lui prima finta il tiro e poi esegue un rasoterra che si insacca alla sinistra di Vencel. Uno a zero, i

COPPA UEFA Ottavi

R.Vienna (Aut) - LAZIO (Ita)	0 - 2	0 - 1	LAZIO
Braga (Por) - Schalke 04 (Ger)	0 - 0	0 - 2	Schalke 04
Twente (Ola) - Auxerre (Fra)	0 - 1	0 - 2	Auxerre
Croatia (Cro) - Atl. Madrid (Spa)	1 - 1	0 - 1	Atl. Madrid
Strasburgo (Fra) - INTER (Ita)	2 - 0	0 - 3	INTER
Steaua (Rom) - Aston Villa (Ing)	2 - 1	0 - 2	Aston Villa
Karlsruhe (Ger) - S. Mosca (Rus)	0 - 0	0 - 1	S. Mosca
Ajax (Ola) - Bochum (Ger)	4 - 2		Domani

Quarti di finale 3/17 Marzo

contanti interisti cominciano a tornare. E potrebbero tornare assai di più se alla mezz'ora Djorkaëff non si facesse intercettare dal portiere unacolclusione a colpo sicuro. Giusto al 45' arriva il momento di Simeone: rovesciata ravvicinata che l'ottimo Vencel ribatte. Per il primo tempo è davvero abbastanza.

Ma la corrida riprende tale e quale nella ripresa, complice pure la latitanza degli interdittori dello Strasburgo, da M'Ghoghi a Dacourt. Dopo appena 20 secondi Moriero si libera con l'ennesimo dribbling e confeziona un magnifico pallonetto verso la porta. Vencel provvede ancora una volta deviando in corner. Ma è la prova tecnica del raddoppio che giunge al 49'. A segnare è l'innesto Zanetti che raccoglie fuori area un colpo di testa all'indietro di West e tira senza pensarci due volte: la sfera si insacca a mezza altezza. 2-0, risultato che vale i supplementari e che potrebbe far pensare ad una prima pausa di riflessione in campo. Neanche a parlarne...

Al 51' Ronaldo riceve da Bergomi il lancio che vale la qualificazione. Ma, incredibilmente, il Fenomeno sbaglia per la seconda volta, consentendo a Vencel di intercettare un tiro che non dovrebbe ammettere repliche. Però, attenzione, lo Strasburgo non è affatto cotto. Lo dimostrano un paio di occasioni in area che il goffissimo Nouma non sa sfruttare.

L'Inter spinge sempre, sul piano fisico la sua partita l'ha già abbondantemente vinta. Ma la matematica dice che manca ancora qualcosa. Ci prova il solito Ronaldo al 67': spettacolare doppio passo e tiro sul portiere, a conferma della serata storta. Ci riesce Simeone (altro argentino) al 73': Diego arpiona palla in mezzo all'area, si libera con favoloso palleggio di un paio di difensori e infila Vencel di sinistro. È fatta.

Il resto è un finale caotico con il tecnico ospite Dugueperoux che mette mano a tutte la panchina. Non serve, è anzi l'Inter a sciupare il poker. È il fischio dell'arbitro sposta l'appuntamento a marzo. Per i quarti di finale.

Marco Ventimiglia

I biancocelesti battono il Rapid Vienna 1-0

Lazio, obiettivo centrato dopo tanti sbadigli Venturin segna e regala l'unica emozione

LAZIO-RAPID VIENNA 1-0

LAZIO: Marchegiani, Pancaro, Negro, Nesta, Chamot, Fuser (36' st Venturin), Almeida, Marcolin, Nedved, Casiraghi, Boksic (22 Ballotta, 20 Grandoni, 26 Di Lello, 17 Gottardi, 7 Rambaudi, 27 Laurentini)

RAPID VIENNA: Hedl, Ratajczyk, Hiden, Braun, Prosenik, Zingler, M. Wagner (30' st Gruener), Jerkan, Wimmer (37' st Jovanovic), Ipoua, Stumpf (15' st Penska) (21 Koch, 30 Briza, 26 Pfeifer, 29 Hirsch)

ARBITRO: Wojcik (Polonia)

RETE: nel st 40' Venturin

NOTE: angoli: 2-0 per la Lazio. Serata fredda, terreno in cattive condizioni. Spettatori 10 mila. Ammoniti Negro e Hiden per gioco falloso.

ROMA. Gli assenti hanno avuto ragione: non rimpiangeranno di aver rinunciato a questo Lazio-Rapid Vienna. Meglio un film al cinema, quattro chiacchiere con gli amici al bar, una passeggiata in automobile ascoltando la musica di Bruce Springsteen (uno che allo stadio non delude mai). La gara è stata brutta come l'aria che da qualche tempo si respira attorno alla squadra di Eriksson. Le uniche cose da salvare sono state l'azione del gol di Venturin (tacco di Casiraghi, legnata di destro del centrocampista) e il punteggio di 1-0, risultato che permette ai romani di approdare ai quarti della Coppa Uefa, eguagliando così il traguardo stabiltonel 1994-95. L'avventura, allora, fini proprio al quarto turno, in casa del Borussia Dortmund, che fulminò la Lazio con una rete al novantesimo dell'ex-centravanti biancoceleste Riedle. L'augurio è che stavolta la Lazio riesca a continuare la sua corsa il più lontano possibile.

Ci vorrà però una Lazio ben diversa da quella vista ieri sera, che è stata parente stretta della squadra bastonata in campionato da Udinese e Juventus. Eriksson voleva verificare le condizioni dello stato di salute della Lazio dopo lo psico-dramma Signori. La risposta è stata negativa: la Lazio è ancora stordita. In un altro momento avrebbe maramaldeggiato con un Rapid Vienna assai scarso. Gli austriaci, per rendere l'idea, hanno gio-

cato quasi per difendere lo 0-2 beccato all'andata. Era un'occasione d'oro, quella di ieri, per vincere, fare un bel diluvio di gol, divertirsi e divertire. Invece, una noia. Degna della partita è stata la partecipazione del tifo curvarolo, in particolare di quei bravi ragazzi che s'identificano nel gruppo degli Iriducibili. Messaggi alla nazione per far sapere che Mancini, dopo lo sfogo di due giorni fa («con questo ambiente non si vincerà mai»), vivrà giorni difficili. Gli hanno dedicato uno striscione ambiguo «Mancio: ora tocca a te». Inquietante. In compenso, i superlunari hanno eletto a nuovo mito Cragnotti, che appena due anni fa rischiò il rogo sempre per vicende di mercato legate a Signori. Gli è stato chiesto di liquidare tutta la squadra: questi «tifosi» sono forse abituati a scudetti e coppe dei campionati? I tensionisti misteriosi.

Non è un mistero, invece, che se la testa vaga, le gambe soffrono. Va anche detto che la Lazio di ieri sera era dimezzata: mancavano Mancini (squalifica), Favalli, Lopez e Jugovic (malanni vari). Assenze importanti, epperò nell'era delle bi-squadre, le cosiddette riserve dovrebbero garantire qualità e, soprattutto, voglia di giocare ed vincere. È quel che è mancato ieri per ottantacinque minuti. Gli ultimi cinque sono stati nobilitati da un cretinio, Venturin, che appena entrato ha fatto centro alla prima occasione. Schema semplice, esecuzione da manuale: rasoterra in diagonale di fronte al quale Hedl, il presunto erede di Konsel nella nazionale austriaca, si è dovuto inchinare. Scoccava il 41' della ripresa. Tardi, per divertirsi.

Poco altro da raccontare. Una punizione di Nedved al 6' ha sfiorato il palo, al 13' annullato giustamente un gol a Casiraghi per fallo sul portiere, al 20' triangolazione veloce Negro-Casiraghi-Negro e difesa austriaca salva in extremis, al 29' Boksic ha saltato Hedl, ma ha allungato troppo la faccenda, mentre nella ripresa al 21' Boksic si è fatto stoppare da Hedl in uscita bassa e al 30' Casiraghi ha caricato il sinistro su cross di Boksic, senza però fare centro. Nel riassunto, è vero, c'è solo la Lazio, ma quello che è accaduto è sembrato governato dalla casualità.

Il Rapid Vienna, terza squadra del campionato austriaco, è stato penoso. Maldini avrà preso nota, visto che gli azzurri incroceranno le loro gambe con quelle della nazionale di Prohaska al mondiale francese, nell'ultima partita della prima fase.

C'era anche da vedere anche l'attaccante Ipoche, nel giro della rappresentativa del Camerun. Lontano dal campo è un simpatico chiacchiereone (ha criticato il gioco di Maldini), ma in maglietta e calzoncini fa sorridere di più. È comico.

Stefano Boldrini

Il cammino record nelle coppe del «vecchio», indistruttibile capitano nerazzurro

Bergomi, 105 notti europee

MILANO. «Ancora una volta l'Inter si presenta davanti a una partita solida a vincere. Come a Gelsenkirchen con lo Schalke, finale Uefa 1996/97, si trova a recuperare una gara sbagliata nella partita di andata, ma questa volta non ci sono coppe sul prato, c'è solo l'onore e tante piccole storie che davanti all'evento prendono forma. Per il capitano Bergomi è la centocinquantesima partita in Europa nelle coppe, meglio di tutti, dietro c'è la storia di un ragazzo scartato da un provino con il Milan, una beffa per lui che tifava rossonerò e nella stanzetta di Setta aveva il poster di Rivera. Il medico del Milan gli chiese di seguirlo, gli disse che sarebbe stato meglio lasciar perdere, durante le visite aveva riscontrato problemi di circolazione, Beppe quel pomeriggio non aveva troppa voglia di scherzare. Adesso è lì con la fascia da capitano, senza rancori, senza rinvincite da inseguire, ha già vinto un Mondiale a 18 anni con la faccia da zio e due baffoni talmente ridicoli che quando Rumenigge lo rivide ad Appiano stentò a riconoscer-

lo. Poi c'è Gigi Simoni, per sua stessa ammissione davanti alla partita più importante da quando è all'Inter. Poche settimane fa si era stupito quando gli chiedevano dei suoi esami in questa squadra, era convinto che fossero già finiti. Al presidente non vadisucere con questi alzanzi, la trova una beffa nella beffa, da quando esiste l'Inter mai è stata eliminata dai francesi, calcio minore, almeno fino a ieri. In ballo ci sono anche tanti soldi, venti miliardi hanno qualificato i contabili, questo il prezzo dell'Europa che si svenava. Ma il prestigio non ha prezzo. Per Moratti che vuole entrare in borsa, che sogna una squadra di globetrotters, che vuole la vera coppa che per lui è una cosa, quella dei Campioni, uscire contro lo Strasburgo è un'eventualità da escludere a priori, neppure da prendere in esame. Poi c'è il Fenomeno e i mille intrighi che lo hanno portato a questa sera sul prato di San Siro. Diplomazia internazionale, politica del pallone, la Cbf che non molla e il presidente Teixeira che organizzerebbe un torneo del suo

pianerottolo pur di chiamare i suoi prodi in Nazionale. In missione divina c'è andato Facchetti, ha strappato Ronaldo a una Marsiglia assomata che attende l'evento del secolo con la calma degli indifferenti e lo ha portato dal principale, a disposizione. Ronaldo a Strasburgo ha bucat, come tanti suoi compagni. Okpara gli ha pure fatto chiudere la partita con larghi anticipo ma non stava facendo il fenomeno, quella sera non serviva. Dopo tutto il lavoro fatto Inter-Strasburgo sembra solo la sua partita, organizzata per consentirgli di ricambiare l'affetto, la stima, i giudizi. C'è anche il veleno, sempre in coda. Quest'Inter è messa in croce da arbitraggi scandalosi, non lo diciamo noi, lo dice il suo presidente. Ieri lui e Ronaldo sono stati deferiti per le frasidi dopo Sampdoria-Inter, lesive, dicono, per il loro contenuto avverso alla classe arbitrale. Ma era dubbio il rigore su Albertini, inventato quello su Sterchele di West a Vicenza, impalpabile quello di Colonese su Signori a Marassi e qui Moratti è esploso. Nell'in-

tervallo della partita ha chiamato gli amici a Milano, quelli che sapeva davanti al video, ha chiesto chiarimenti e quando li ha ottenuti è convinto che qualcosa stava andando oltre il dubbio, tre rigori contro, nelle ultime tre partite di campionato, gli sono sembrati troppi. E anche a Strasburgo c'era un gol, quello di Simeone, bello come il sole e annullato per fuori gioco da Khussainov, modesto e probabilmente incolpevole. Ma si sa, tutto finisce nel catino, nella bolgia di San Siro che accoglie Baticle e soci con sonori fischi, quando entrano per cogliere itacchetti, venti minuti prima del fischio. Ora l'Inter si aspetta di riscuotere il grande credito proprio contro questi francesi, tutto in novanta minuti, poi si azzera, si ricomincia, una notte per dimenticare e continuare. Con tutte queste ansie nella pancia Simoni manda dentro gli undici, per chi credeva fosse solo una partita di calcio, il piatto è caldo e ben servito.

Claudio De Carli



Oggi

diario

Il ricordo

E noi andavamo al velodromo come alla Scala

FOLCO PORTINARI

«UN DOLCE INFERNO a raffiche addensava / nell'ansa risonante di megafoni / turbe d'ogni colore. Si vuotavano / a fiotti nella sera gli autocarri / [...] da un palco / attendevano donne ilari e molli / l'approdo di una zattera. Mi dissi: / Buffalo! - e il nome agi / [...] Udii gli schianti secchi, vidi attorno / curve schiene striate mulinanti / nella pista». Chissà se questa sera qualcuno reciterà la poesia di Montale, da «Le occasioni», forse l'unica che sia mai stata dedicata a un velodromo. Poiché «l'ansa risonante di megafoni» e quelle «curve schiene striate mulinanti» appartengono a un velodromo, appunto al parigino Buffalo (in memoria di Buffalo Bill, che lì si era esibito, una volta).

Non è il Vigorelli, d'accordo, ma è facilmente adattabile poiché il clima del velodromo, quello è ovunque. D'una cosa sono convinto ed è che, quando si voglia scrivere la storia del costume di questo secolo, specie della sua prima metà, un capitolo debba essere riservato a quell'«ansa risonante». Per quel che riguarda poi l'Italia il discorso dovrebbe estendersi alla precarietà, alla fragilità, alla mutevolezza del costume, se nella seconda metà del secolo la fortuna e il gusto per le piste e le gare ciclistiche su pista è andato progressivamente scemando. Fino alla consumazione. A differenza di ciò che accade in altre parti del mondo.

Come mai? Mi piace immaginare che ciò sia accaduto quando «la pista» ha perduto, come dire, il traino del Vigorelli. Mi sembra che, un'altra volta, si siano spenti gli antichi gloriosi velodromi. Quando ero giovane io abitavo a Torino. Allora molte erano le occasioni per andare al motovelodromo di Corso Casale (dove morì Serse Coppi). Arrivi del Giro d'Italia o del Giro del Piemonte. Durante la guerra anche partite di calcio. Ma soprattutto gara di pistards e di steysers. Lì, a entusiasmarci e a gridare per interminabili sur place (da imitare, magari, con esiti disastrosi con la propria bicicletta nell'impossibile emulazione). Ah, le furbate dei grandi sprinters, spesso accreditati di una vita avventurosa, in un ambiente colorato e mondano...

Nelle grandi occasioni dal Motovelodromo di Corso Casale ci si spostava a Milano, al Vigorelli. Che giustamente era ritenuto la Scala del ciclismo su pista, anche perché a quel termine di paragone illustre lo legavano molte somiglianze. Innanzitutto la qualità degli spettacoli. Pavarotti e la Callas, o niente... In secondo luogo la mondanità, con qualcosa, nello spirito, di simile alle prime scaligere. Quando si andava al Vigorelli? Per certi arrivi del Giro d'Italia, a godere del trionfo del proprio eroe, che fosse Bartali o Coppi o Magni. Però il godimento più sottile, molto meno emotivo, era quello delle «Sei Giorni». Era un po' come andare all'Opera davvero, non per analogia. Ci si metteva il vestito buono e si guardavano le montaliere «donne ilari e molli», le soubrettes che lasciano il palco del loro teatro, si trasferivano su quest'altro palco, a farsi additare da noi, assetati e insaziati di immaginazione. Un'eventuale Elena Giusti valeva quanto un Rigoni o un Teruzzi. Sempre giocando con la memoria alla «Sei Giorni» al Vigorelli era sì come la Traviata al Metropolitan, ma era più lungo il tempo passato nel foyer che a seguire le «arie». Quelli che potevano permetterselo cenavano tra uno sprint e l'altro, un po' come quelli che cenano al night (che allora, con più consona pruriginosità e senso parigino del peccato, si chiamava tabarin).

Lo so da me che con i ricordi si rischia sempre di rimbambire. È un processo fisiologico naturale. Le immagini si cancellano, si sovrappongono, si sostituiscono. Resiste solo il clima, il profumo, ma selezionato. Eppure lo sento preciso, armonioso, il suono delle ruote, quel fruscio quasi ipnotico. E assieme un odore (profumo, da quelle gambe) di canfora. Al di sopra di tutto, infine, la magia coltivata da quella pista. Un parquet tutto in legno, simile al pavimento della sala buona di casa, tirato a lucido, non so quante decine di migliaia di tasselli, un invito al volo. E infatti al Vigorelli ci venivano, proprio a volare, i primatisti dell'ora (prima che inventassero il trucco di Città del Messico). Per quel che mi riguarda mi piange il cuore di non esserci stato quando fu Coppi a strappare il primato a Giuseppe Olmo: 45,798 Km in un'ora. C'ero, invece, quando toccò al tentativo di Moser. Ormai i limiti da superare non erano più i 45 Km di Olmo o Archambaud, ma i 50, con tutti gli accorgimenti che la tecnologia e la biochimica ormai offrono ai corridori. Non eravamo in molti quel giorno tra prato e tribuna. Ero con gli amici Ormezzano e Adamo Vecchi. E ne ho ben presente la sensazione come d'angoscia nella servante attesa. Con esplosione finale.

È cronaca: la gran nevicata su Milano nell'inverno del 1985, oltre a far crollare l'appena costruito Palazzetto dello Sport, danneggiò pure il velodromo, la pista magica, la Scala dei pistards. In coincidenza con il calo italiano di interesse per questo genere di cose, oggi il Vigorelli riapre ufficialmente: restaurato. Non so se per scaramantico esorcismo, anziché chiamar gli eredi di Maspes e Gaiardoni, qui si svolgerà una gara, almeno in apparenza, incongrua: sci di fondo su neve artificiale. Per me, aspetto la «Sei Giorni». Metterò l'abito scuro e all'occhiello, invece d'una gardenia, metterò la memoria. E se non lo farà nessun altro reciterò i versi di Montale, anche se la «donne ilari e molli» sono cambiate, le soubrettestine.

Pure noi, di quel Vigorelli, quasi.



Il glorioso impianto riapre oggi. Purtroppo, per ora, con una gara di sci di fondo. Ma in primavera torneranno le biciclette...

lunga sponsorizzazione non cripta (egratuita) della storia.

Maspes è un predestinato, è alto un metro e mezzo quando entra per la prima volta al Vigorelli, non ha neppure l'età per correre, nei pedali infila i mocassini che gli ha prestato il padre ma alla prima riunione su tre traguardi fa tre vittorie. Ha sempre dichiarato di non aver mai messo il suo fisico alla frusta. Gira la voce che la pista sia morta quando lui ha smesso. Otto maglie iridate, coraggio, astuzia, classe e follia, c'è chi ha vinto più di Maspes ma nessuno ha segnato il mondo della pista come questo milanese che nei due giri si giocava tutto, grande campione e grande artista.

Negli anni bui il velodromo si richiama, ospita riunioni di pugilato e concerti rock, diventa un cinodromo. Poi l'abbandono totale, viene di nuovo aperto all'attività agonistica nel 1984 ma l'anno successivo una nevicata fa vacillare i tralicci e la tettoia crolla sfondando la pista. Nuovo intervento di ricostruzione, sostituite centinaia di liste in abete rosso, nell'86 Francesco Moser ottiene un nuovo record dell'ora a livello del mare, ma altri segnali non arrivano, il Vigorelli viene riaperto solo per giochi di calcio e partite di football americano.

Oggi l'anello torna a vivere ma è più giusto dire che il Vigorelli riapre, la pista rimane solo un sottile filo che lega passato e presente. Perché il «Vigo» riprende a respirare ma per farlo hanno scelto una disciplina che con il ciclismo ha poco da spartire, lo sci di fondo. Hanno portato nel velodromo i cannoni che hanno sparato 1.500 metri cubi di neve artificiale per ricoprire tutto l'anello, ci fanno una gara con i migliori fondisti e fondiste del Mondo, tappa del circuito valida per la coppa della specialità.

Entrarci in questi giorni era come mettere il naso in un grande cantiere, gonfio di operai, nuove le tribune, l'impianto di illuminazione e la copertura. Il «Vigo» riapre ma per i ciclisti occorrerà attendere ancora. Per le Sei Giorni non se ne parla proprio, ormai sono gare che si svolgono solo in impianti al coperto e poi la pista è troppo lunga, farci sopra l'americana è impossibile, se perdi un giro non lo recuperi più. Però che lacrime non a rivederla scintillare: «È così bella che mi sembra un mobile - dice Maspes - una casa difficile tornare indietro. Ci vorrebbe uno che riaccenda la fiamma sportiva, un italiano che vinca, poi gli mettiamo contro uno svizzero, un americano, un giapponese, quelli che scatenano la fantasia. A noi ci davano un mazzo di fiori, ma attenzione, nessuno li riceveva belli come i nostri, neppure i cantanti che vincevano a San Remo». Forse basterebbe uno come lui, allora la gente tornerebbe a parlare delle cose belle che succedono solo in pista.

Claudio De Carli

Pistaaaa!

Darrigade batte Coppi in volata al Vigorelli nel giro di Lombardia del '56 e sotto Antonio Maspes e Patrik Sercu

Torna il Vigorelli memoria in bici della Milano che fu

MILANO. L'idea viene a Giuseppe Vigorelli, ciclista e industriale. Dopo la demolizione del Sempione, Milano è rimasta senza un velodromo. Ecco, allora, l'intuizione: prima chiede il patrocinio del Comune, quindi la sponsorizzazione della «Gazzetta dello Sport», poi va dall'architetto Clemente Schumann e gli chiede di progettare l'impianto. Il 24 marzo 1935 il Vigorelli viene inaugurato con un anello di 397,57 metri, successivamente corretti in 397,56 e quindi 397,37. La pista è già mitica prima ancora di sentirsi scivolare addosso il profumo dei palmer. È rivestita in liste di abete rosso della Val di Fiemme (sono 72.000): la scelta cade su questo legno perché la pianta cresce in alta montagna, ha uno sviluppo lento e quindi le fibre sono molto compatte e vicine tra loro, tanto da presentare variazioni minime in presenza di umidità. Si arriva a selezionare i tronchi e scegliere quelli meno esposti al vento.

Nel '35 il Vigorelli ha una capienza di 4.000 spettatori, quando Giuseppe Olmo ci batte il record dell'ora. Nel '42 è Fausto Coppi a battere il primato di Olmo. Poi, la guerra: i bombardamenti su Milano sono devastanti, in una notte del '43 il velodromo viene centrato in pieno, la pista è completamente distrutta, ma è fra le prime cose a rinascere fra le macerie della città.

Una sera, nel '62, sono in 20.000; le pattuglie della Celere, chiamate in tutta fretta, a stento contengono la marea di tifosi. Il Vigorelli ne può contenere solo 15.000, c'è resa, sono tutti lì sotto i 120 fari che illuminano la pista per vedere se Gaiardoni batte «il Maspes», l'attesa è enorme. Maspes ha appena perso il mondiale di velocità, l'occasione per Gaiardoni è di quelle straordinarie, sul tavolo dei trofei c'è la coppa del Gran Premio di Pasqua. I due arrivano facilmente alla fine, hanno diviso il tifo, quelli di Maspes fanno gruppo proprio nella zona della tribuna, sono i più snob: il «Tugnela», come lo chiamano, ha l'automobile, il massaggiatore e l'accompagnatore, suo padre se l'è sempre passata bene, ha una lavanderia che funziona e al figlio non ha mai fatto mancare niente. Ma Gaiardoni quella sera gli mette la ruota davanti.

Maspes è un pirata, sublima il rischio, arriva ad organizzare la caduta, offre ai giudici decine di centimetri di pelle sanguinante per far ripetere la

prova, per far squalificare l'avversario e conquistare pubblico e vittoria. Perde, e quando nel giro di rallentamento, subito dopo la volata, passa davanti ai suoi tifosi si scusa, allarga le braccia, li guarda negli occhi. Il Vigorelli è ormai «dentro» i milanesi. Giovanni Borghi, re degli elettrodomestici Ignis, realizza il suo capolavoro. Chiede: «Qual è la pista più importante, chi è il migliore, quanto costa?». Il Vigorelli diventa un teatro e Maspes il suo velocista di fiducia, lo veste di giallo e gli ordina di fare un surplace record sulla pista magica, proprio davanti all'ingresso che riporta il marchio Ignis che troneggia sulla rete dell'anello. Maspes si impegna come un fabbro, gronda sudore, rimane lì sui pedali per un'eternità, la folla lo segue in silenzio mentre le telecamere di Stato riprendono e difondono in ogni cucina le immagini di quell'exploit, barattandolo per una grande scelta strategica del campione. In verità non è altro che la più

E nel '71 la polizia caricò i Led Zeppelin

La foto che vedete qui sopra è l'arrivo del Giro di Lombardia del 1956. André Darrigade, un francese veloce dallo spunto maligno, precede al Vigorelli Fausto Coppi, che velocista davvero non era, e Fiorenzo Magni: un ordine d'arrivo chelasciò l'amaro in bocca ai milanesi convenuti. Erano numerosi, come vedete. Altri tempi, altro ciclismo. È lunga, la storia del Vigorelli. Ed è una storia non solo sportiva. Il velodromo ha ospitato anche molti concerti. Ci hanno suonato anche i Beatles. Nel '71 il rock fece notizia anche per motivi di cronaca: si esibivano i Led Zeppelin, in molti tentarono di entrare gratis (era l'epoca dell'«autoriduzione»), la polizia caricò, ci furono caroselli e feriti. Pochi anni dopo suonarono Emerson Lake & Palmer, allora un gruppo di enorme fama, e tutto fu più tranquillo. Di nuovo caos, invece, per i Santana. Ora il Vigorelli torna. Per il momento, con una gara di sci di fondo: una gara vera, valevole per la Coppa del Mondo, che verrà disputata sulla neve artificiale sparata dai cannoni, perché a Milano non fa ancora così freddo. I cannoni hanno sparato 1500 metri cubi di neve. La gara si svolge oggi. Per il ciclismo, bisognerà aspettare la primavera. La ristrutturazione (che ha comportato la sostituzione di migliaia dei tasselli di legno che compongono la pista) ha visto coinvolti l'assessore allo sport Paolo Valtellini, la «Gazzetta» e la sponsorizzazione della Mapei.

Miti

Gli arrivi, le volate, le riunioni. E un «surplace» durato 32 minuti

Le lacrime di Coppi, la Madunina di Maspes

Il grande Fausto pianse dopo aver perso la Lombardia allo sprint. Per il velocista era una specie di seconda casa.

MILANO. Avrei preferito una manifestazione ciclistica per la riapertura del Vigorelli, ma siamo fuori stagione e in tutti i modi mi unisco agli applausi per gli sciatori di fondo che inaugurano il nuovo impianto. Evviva! Dopo tanti discorsi, tanti sogni e tante polemiche, Milano e il mondo che pedala tornano in possesso della pista magica, di un anello con un'infinità di storie, di episodi esaltanti, di ricordi che affiorano nella mente del vecchio cronista. Di proposito non voglio consultare gli almanacchi, quei nomi, quei numeri che evitano imprecisioni, ma dalle quali non ricevi calore. Pazienza se mi scappa l'errore.

Mi affido alla memoria ed eccomi al Giro di Lombardia del 1956, al Coppi col volto rigato dalle lacrime dopo la sconfitta subita ad opera di Darrigade. Eccomi a frugare nei pensieri di un uomo muto all'uscita del velodromo. Non ha vergogna Fausto del suo pianto, non risponde a chi gli fa notare che

negli ultimi metri della volata bastava allargare i gomiti per impedire al francese di pedalare. A lungo Coppi era stato in fuga con Diego Ronchini e il gruppo sembrava rassegnato, sembrava inchinarsi all'azione dei due. Sul finire brutti gesti e brutte parole di Giulia Occhini (compagna del campionissimo) suscitavano in Magni e negli altri inseguitori una reazione violenta, così forte da provocare il ricongiungimento nelle vicinanze del traguardo. E io, già pronto per un articolo pieno di elogi per un famoso ciclista prossimo al viale del tramonto, mi sentivo deluso, deluso da una giornata che si era conclusa in un modo che non appagava i miei desideri.

Un anno prima avevo trovato un ostacolo al mio lavoro in un «surplace» durato 32 minuti. Campionati mondiali della velocità, autori del lungo esercizio Antonio Maspes e l'olandese Derksen. Due sprinter fermi, quasi impalati per oltre mezz'ora, entrambi con-

trari ad assumere la posizione di testa, il giornale che stava per chiudere la prima edizione, spettatori che gridavano «dai Antonio che mi scappa il treno del ritorno a casa», momenti di servante attesa e quando chiedo oggi ad Antonio Maspes cosa sentiva, cosa provava in quel frangente, mi sento rispondere: «Per non confondermi, per resistere, per avere la percezione del tempo, cantavo mentalmente O mia bella madunina, una canzoncina che durava tre minuti e che ripetevi più volte. Era un aiuto per uscire il meno stanco possibile dal confronto. Andò bene in quel quarto di finale. Ebbi la meglio nella ripetizione della prova e poi conquistai il primo dei miei sette titoli iridati...».

Il freddo Harris (un inglese), il potente Rousseau (un francese), lo scaltro Plattner (uno svizzero) e il cattivo, scortissimo Baensch (un australiano) erano i rivali più temuti da Maspes, ma



chi maggiormente impensieriva Antonio era Sante Gaiardoni. Quando i due s'incontravano era una specie di derby, era un Milan-Inter in bicicletta. E come non rimpiangere quelle volate ricche di fantasia, di astuzie e di tatticismi, quegli uomini che fornivano spettacoli entusiasmanti, assai diversi da quelli di oggi? Oggi chi va in testa e ha forza vince. Addio rimonte verginose, addio agli attori che si scrutavano sulla linea di partenza. «Anche uno sguardo penetrante, un'occhiata all'avversario servivano per impressionare il tuo contendente», ricorda Maspes.

Tempi lontani e per certi versi irripetibili. Non ho seguito le valcate di Olmo e di Coppi, valcate correate dai record dell'ora, anni 1935 e 1942, ma mi trovavo nel parterre del «Vigo» quando il dilettante Ercole Baldini superò il primato del professionista Anquetil, ho assistito

alla meravigliosa prestazione di Francesco Moser che al termine del tentativo cadde svenuto nel prato, e se torno indietro rammento gli spalti di via Aurora gremiti di folla, il tutto esaurito per le riunioni in cui Coppi sfidava inseguitori del calibro di Schulte e Patterson. E come ritrovare i Bevilacqua, i Messina e i Faggini? Soffocata dall'attività su strada, la pista non è più quella di una volta, non è più sorella del ciclista che per completarsi dovrebbe frequentare i velodromi. Ama ripetere Felice Gimondi: «Devo ringraziare le Sei Giorni milanesi. Senza quelle pratiche non avrei vinto la volata che mi ha dato il titolo iridato di Barcellona».

Bentornato Vigorelli. Io spero che il tuo richiamo ci dia qualcosa di bello e di confortante. Non si può vivere di ricordi e di nostalgia per il passato.

Gino Sala

Conservie Cirio si allea con Avril e Vivadour

ROMA. La Cirio ha deciso di unire le forze in Francia con Avril, numero tre europeo delle conserve di legumi e con Vivadour, leader del mais, per diventare il numero uno in Europa nel settore conserve, con 650.000 tonnellate di prodotti trattati, e per potenziare la sua presenza all'estero. L'alleanza a tre, annunciata ieri a Parigi, prevede scambi azionari e un investimento diretto di 15 miliardi di lire. La Cirio, attraverso la sua controllata Cirio France, prenderà il controllo della nuova società con il 49,5% del capitale. La società italiana, inoltre, acquisirà il 27% del capitale di Avril, una società che ha un fatturato 900 milioni di franchi (265 miliardi di lire circa), mentre la società francese entrerà nella Cirio con 10 miliardi di lire, pari allo 0,5%. L'accordo con Avril e Vivadour, ha detto il presidente della Cirio Sergio Cragnotti, rappresenta un nuovo «tassello» della politica internazionale della società. La Cirio, ha aggiunto, prevede di portare già nel prossimo anno il suo fatturato all'estero dagli attuali 200 miliardi di lire a 700 miliardi su un totale di 1.100 miliardi. Le modalità dell'accordo prevedono la creazione di una struttura commerciale europea che utilizzerà il marchio Cirio.

Derogata la norma che prevede tre anni di bilanci in utile per approdare a Piazza Affari

Anche la Consob nel pallone Via libera al calcio in Borsa

Ronaldo e Weah sì, Del Piero probabilmente no. Non tutte le società intendono per ora entrare nel listino. Vicenza e Lazio le più interessate al momento. Una rivoluzione per il «soccer».

MILANO. Non più San Siro, né il Delle Alpi, né Marassi. Con buona pace del barone De Coubertin, sarà Piazza Affari il nuovo tempio del calcio italiano. Le società calcistiche potranno sbarcare in Borsa. Anche senza quei tre anni di bilanci in utile finora richiesti. Il via libera è venuto dalla Consob, che - con una «newsletter» - ha fatto pubblicamente cadere l'ultimo ostacolo che sin qui si frapponeva alla quotazione del mondo del pallone. «Le peculiarità caratteristiche dell'attività delle società di calcio - osserva la Consob - non costituiscono, in linea di principio, ostacolo alla quotazione dei relativi titoli». Di più. La commissione per le società e la borsa ha anche chiarito che «il regolamento del '89 consente di derogare al requisito di redditività quando si tratti di società di enti in cui siano intervenuti, nel periodo considerato, fatti gestionali che abbiano mutato in modo stabile e rilevante l'andamento economico e la gestione finanziaria». E con questa clausola ha giocato d'anticipo sul nuovo regolamento dei mercati azionari che già prevede la sostituzione dei tre anni di bilanci in attivo con la sola certificazione dell'ultimo esercizio. Per la gioia di chi - è il caso di Milan, Inter, Lazio e Fiorentina - a causa dei propri conti in profondo rosso era stato costretto a guardare alla Borsa di Londra. Dove già sono diverse le società quotate e dove la capitalizzazione del settore è passata in quattro anni da 67 a 1130 milioni di sterline. (Anche se la situazione, là, è assai diversa dalla nostra: molti sono i club proprietari dello stadio in cui giocano e, soprattutto, le attività commerciali collegate sono di gran



Un simbolo del calcio italiano, la Juventus

Pilone/Ap

lunga più sviluppate).

Ma come reagiscono, i signori del pallone, all'apertura della Consob? Tra le società più avanti sulla strada della Borsa è il Vicenza Calcio. Di proprietà di una finanziaria inglese, la Stellican, il club berico ha come traguardo quello di sbarcare in Piazza Affari entro fine giugno '98. Già a posto con le vecchie regole, la società ha da tempo stabilito il percorso destinato a portarlo alla quotazione. Così che l'annuncio di ieri è stato accolto senza particolari clamori. «È un atto doveroso - commenta il direttore generale, Sergio Gasparin - Le società di calcio sono vere e proprie aziende: sarà l'investitore a fare le proprie valutazioni sui possibili rischi dell'acquisto di quote». Sod-

disfazione per la decisione Consob è stata espressa dall'Inter. Anche se non accelera il progetto già avviato, che prevede la collocazione di una parte del capitale sul mercato azionario nel corso del 1999. Secondo la società nerazzurra il provvedimento, con il mercato italiano, favorisce i tifosi. Almeno quelli «che intendono realizzare un investimento nella loro società del cuore». Ed è un bene. Come un bene lo è per la Lazio. Che - lo ha confermato il suo maggior azionista, Sergio Cragnotti - in Borsa sarà quotata già dal prossimo mese d'aprile.

Anche il Milan sta lavorando per approdare, nel '99, in Piazza Affari. Ma lo vuole fare con una società che dia utili e, per questo, attragga inve-

stimenti. E visto che le perdite (ri-pianate dalla capogruppo) al 31 agosto erano di 26,8 miliardi, il club rossonero - come spiega il vicepresidente, Adriano Galliani - per ora punta a chiudere in attivo l'esercizio '97-'98. Seguendo la strada percorsa nel '96 per Mediast. «Pensiamo di mantenere il controllo della società - afferma Galliani - ed di aprire al mercato una quota tra il 40 e il 49%. Con un 20-25% destinato agli investitori istituzionali e il restante al pubblico, tifosi compresi».

Nonostante una classifica che fa pericolosamente acqua, a Palazzo Mezzanotte guarda anche il Bologna. Giuseppe Gazzoni Frascara, il presidente che per primo aveva parlato di quotazione alla Borsa di Londra e che ora sta concludendo un accordo con il Comune per la gestione dello stadio «Dall'Ara», ha accolto la notizia della Consob con soddisfazione. «Noi ci andiamo» - dice, facendo professione di ottimismo. «La quotazione non è legata alla classifica, ma alla serie A. Sono sicuro che il Bologna si riscatterà». Lunedì incontrerò i nostri advisor».

Mentre dalla Torino bianconera non giungono reazioni - ma Agnelli in persona, qualche mese fa, aveva detto di non ritenere il calcio un affare appetibile per gli investitori - il Parma dalla Turchia fa prudentemente sapere che sta «valutando l'opportunità».

Da parte sua, il patron della Roma, Franco Sensi, si dice, per ora, non interessato. «Una buona iniziativa per le società di calcio. Soprattutto per quelle che ancora non avevano i bilanci in attivo».

Angelo Faccinotto

Ceduto ad Olivetti il 33% della società Tlc, Bell Atlantic lascia Infostrada ma si rafforza in Omnitel Telecom va in Francia

ROMA. Un divorzio consensuale per stringere un nuovo matrimonio. Tra Bell Atlantic e Olivetti le alleanze si ripartono da tavoli separati. Il gruppo telefonico americano cederà ad Olivetti il 33% detenuto in Infostrada (per 43 milioni di dollari, circa 75 miliardi di lire). Una conseguenza inevitabile dopo la decisione di Olivetti di allearsi con la tedesca Mannesmann nel settore della telefonia fissa. Il 100% di Infostrada passa così sotto il controllo della joint venture formata da Olivetti e Mannesmann, l'Olivetti mobile telephony services (Omts).

Bell Atlantic, tuttavia, non romperà completamente i rapporti con Ivrea, ma anzi rafforzerà la sua collaborazione in un settore particolarmente dinamico come quello della telefonia cellulare. Se per ora la presenza degli americani nel capitale di Omnitel rimane inchiodata al 17,4%, la seconda quota dopo quella di Olivetti, Bell Atlantic vedrà salire da uno a due i propri rappresentanti nei consigli di amministrazione di Omnitel Pronto Italia e di Omnitel sistemi cellulari, la «scatola» che controlla il 70% di Opi.

L'ambizione di Infostrada nel campo dei telefoni fissi e delle reti (c'è in ballo un accordo per l'utilizzo della rete delle ferrovie dello Stato) è quella di diventare il secondo operatore dopo Telecom (in un mercato appena agli inizi vanta 120 miliardi di fatturato e 1.000 grandi clienti). L'aggressività mostrata da Enel, Deutsche Telekom e France Telecom (aspettando in trattativa con Olivetti) prima ancora di essere presenti sul mercato potrebbe rendere più difficile il raggiungimento dell'obiettivo. Se il gruppo guidato dall'Enel intende far marciare insieme l'offerta commerciale del-

la rete fissa e dei telefonini (sempre che ottenga la licenza), Olivetti sembra puntare sulla separazione dei due business: con Mannesmann nel fissa, con Bell Atlantic nel mobile.

«Omnitel è diventata una realtà affermata nel campo della telefonia mobile in Italia. Abbiamo dunque deciso di concentrare lì tutte le nostre energie», ha commentato Giancarlo Ferrero, rappresentante in Europa del gruppo americano. «Si tratta di un accordo importante perché rafforza il sistema di alleanze di Olivetti nelle telecomunicazioni - rileva invece l'amministratore delegato dell'Olivetti, Roberto Colaninno - grazie anche a quest'intesa sono più chiare e definite le specifiche missioni di Omnitel e di Infostrada, per le quali, peraltro, non è allo studio nessun progetto di integrazione di fusione».

Intanto, Telecom Italia si appresta a sbarcare in terra di Francia attraverso «9Telecom», un nuovo operatore di telefonia fissa gestito da un consorzio formato dal gruppo Bouygues, dalla tedesca Vebs e, appunto, dalla società italiana. 9Telecom inizierà a fornire servizi alle imprese nei primi sei mesi del prossimo anno, mentre quelli per i privati saranno operativi nella seconda metà del '98. L'accordo con Bouygues, il numero uno delle costruzioni in Francia che ha già una rete di telefonini, era stato concluso nel '96 dall'allora Stet. 9Telecom ha in programma di investire 10 miliardi di franchi, quasi tremila miliardi di lire, entro il 2007 e di portare il fatturato annuo allo stesso livello per conquistare il 15% delle utenze d'affari e al 12% di quelle private ora monopolizzate da France Telecom.

G.C.

Il presidente ha elencato i dati di un anno di grandi successi Romiti fa passerella al Lingotto parlando a 450 manager Fiat

Nessun accenno a impegni politici dopo l'intervista al «Financial Times». Nel '98 saranno lanciate la nuova 600, la Alfa 166 e la Multipla. Va già bene la 156.

TORINO. Nessun colpo di scena, né annunci clamorosi. Al Lingotto, Cesare Romiti non modifica il rituale previsto dalla riunione di fine d'anno con il vertice del Gruppo Fiat. E con l'Avvocato ancora convalescente dall'operazione chirurgica alla gamba sinistra, non potevano certo prendere corpo le speranze di una variazione in extremis del copione. Così davanti ad una platea di oltre 450 top manager, il presidente della Fiat, seguito dall'amministratore delegato Paolo Cantarella, ha sintetizzato le decine di faldoni di bilanci, analisi e proiettato nuove strategie industriali e commerciali nella versione oggi alla page, la globalizzazione. Una navigazione cioè a vista su grandi temi aziendali, ma decisamente al largo da coordinate strettamente personali.

Le cifre di un'azienda in salute snocciola Romiti. Come logica conseguenza di un anno in cui il Gruppo Fiat è andato bene - tutte le aziende, è stato ricordato, hanno chiuso in attivo - e ha costruito una base che, pur senza abbassare guardia e tensione, gli consente di guardare con fiducia all'immediato futuro. Concetti, questi, ribaditi, in chiusura dei lavori, dall'amministratore delegato, Paolo Cantarella, e dal presidente Cesare Romiti. Quest'ultimo, ha, tra l'altro, ricordato i passi avanti compiuti dalla Fiat da quando nel 1983 (23 mila miliardi di fatturato, 400 milioni di utile) si tenne la prima di queste riunioni e, per quanto riguarda la presidenza della Fiat ha ribadito le dichiarazioni fatte al «Financial Times», e cioè che il cambiamento, quando avverrà, non sarà un evento. A «dare i numeri» della Fiat nel '97 è stato, all'inizio della riunione, Carlo Gatto, responsabile dell'avanzamento gestionale, il quale ha ricordato che a fine anno il fatturato sfiorerà i 90 mila miliardi, con un aumento del 15% sul '96, e con alcuni settori particolarmente positivi (Auto +17%, Toro assicurazioni +20%). L'utile operativo sarà di circa 3600 miliardi, quello di gestione ante imposte di 4000, avvalendosi però di proventi straordinari per soli 250-300 miliardi. Gli investimenti a fine anno sfioreranno i

Mercedes schiva l'alce



Stavolta l'alce non ha fatto brutti scherzi. Sottoposta nuovamente alla faticosa prova dagli stessi giornalisti che ne avevano riscontrato le debolezze di tenuta, la Classe A della Mercedes ha superato senza problemi l'esame grazie al nuovo assetto. Addirittura entusiasta della mini-Mercedes è Niky Lauda: «Per me è l'auto più sicura nella sua categoria». La nuova versione della classe A, con le modifiche apportate al telaio, sarà disponibile da febbraio. Mercedes spera ora nella riscossa dopo il flop del primo lancio che aveva dato un duro colpo all'immagine di serietà e credibilità della casa tedesca.

5.000 miliardi.

A due anni dal secolo dell'azienda Romiti può così tracciare lo scenario di una Fiat sana, competitiva, in cui prevale un senso di prudente serenità. Nel '98 saranno lanciati la nuova 600, la Alfa 166 e la Multipla; la Marea diventerà (come la Palio) un'auto mondiale e Bravo e Brava saranno sottoposte a restyling. Le vendite dell'Alfa 156 (finora già prenotata da 45 mila clienti) dovrebbero - ha rilevato l'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore - raggiungere le 120-130 mila unità, confer-

mando così il rilancio del marchio. Per quanto riguarda i veicoli industriali, l'Iveco - ha detto l'amministratore delegato Giancarlo Boschetti - conta di mantenere le quote acquisite in un mercato stagnante.

Romiti si è mosso con abilità, risparmiando molti grattacapi agli azionisti, dunque. I quali, a questo punto, potrebbero anche ricambiare il favore con una proroga rispetto alle norme previste dallo Statuto.

Michele Ruggiero

CGIL
Dipartimento Politiche attive del lavoro
Consulta Giuridica del lavoro

La legge 196/1997
sulla promozione dell'occupazione
analisi e prospettive

Roma 10 dicembre 1997
ore 9.30
Sala Santi - Corso d'Italia, 25

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE
ASSESSORATO AL BILANCIO E PATRIMONIO. ACCESSO AI SERVIZI. RELAZIONI INTERNAZIONALI E RAPPORTI CON I PARLAMENTI
Servizio Patrimonio e Provveditorato

ESITO DI GARA
Esito di gara relativo alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di ristrutturazione e manutenzione straordinaria della sede del Servizio Provinciale Difesa del Suolo di Modena.

Ai sensi dell'art.20 della legge 19/03/1990 n. 55 si rende noto che alla gara in oggetto, esperita ai sensi dell'art. 21 della legge 109/94 e successive modifiche ed integrazioni sono state invitate le seguenti Ditte:

1) Imprese Edile Allodi Aldo - Parma, 2) Bosco Costruzioni - Caraffa di Catanzaro (CZ), 3) C.M.E. Consorzio Imprenditori Edili - Modena, 4) C.I.P.E.A. - Riovaggio (BO), 5) C.M.B. Cooperativa Muratori e Braccianti - Carpi (MO), 6) Consorzio Grandi Impianti - Modena, 7) Cooperativa Sociale di Fontanaluccia - Fontanaluccia di Frassinoro (MO), 8) Cooperativa di Costruzioni - Modena, 9) Costruzioni Edilmontanari - Modena, 10) D.M.C. Costruzioni - Calderara di Reno (BO), 11) DE. C.A.M. - Pompei (NA), 12) Edil Costruzioni 95 - Arischia (AQ), 13) Edil Costruzioni Modenese - Modena, 14) Edil Master - Roma, 15) Edil Tirreno - Brescello (RE), 16) Edilcavallaro - Sassuolo (MO), 17) Edilea - Modena, 18) Effebi Costruzioni - Vigasio (VR), 19) Impresa Edile e Affini Arte e Costruzioni - Carpi (MO), 20) Iteras - Funo di Argelato (BO), 21) Maffei Ing. Giuliano & C. - Mirandola (MO), 22) Righi S.R.L. - Modena, 23) SO.GE.C.I.M. - Modena, 24) Troncone Gaetano - Napoli, 25) Vallenga Giuseppe - Roccella Jonica (RC), 26) Zaccaria Antonino - Modica (RG), 27) Zaro Antonio - Casapessena (CE). Hanno partecipato quelle contrassegnate dai nn. 2,4,5,7,8,10,13,16,17,20,22,23,24. È risultata aggiudicataria la Ditta **BOSCO COSTRUZIONI - CARAFFA DI CATANZARO (CZ)** per l'importo di **L. 521.551.212**, al netto del ribasso d'asta del 10,475%.

Il Bando è stato pubblicato anche sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 121 del 10/12/1997.

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
(Dott.ssa Anna Fiorenza)

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE
ASSESSORATO AL BILANCIO E PATRIMONIO. ACCESSO AI SERVIZI. RELAZIONI INTERNAZIONALI E RAPPORTI CON I PARLAMENTI
Servizio Patrimonio e Provveditorato

ESITO DI GARA
Esito di gara relativo alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di adeguamento alle normative del Complesso immobiliare di proprietà regionale sito in Parma - Via Spezia n. 110 - Sede del C.F.P. «BURALDI». Ai sensi dell'art. 20 della legge 19/03/1990 n. 55 si rende noto che alla gara in oggetto, esperita ai sensi dell'art. 21 della legge 109/94 e successive modifiche ed integrazioni sono state invitate le seguenti Ditte: 1) A. EFFE - Napoli, 2) A.F.M. Costruzioni - Napoli, 3) Impresa Edile Allodi Aldo - Parma, 4) Impresa Boscherini Edilizia - Massa, 5) F.lli Bergonzi, Romeo, Celeste, Giulio S.N.C. - Bettola (PC), 6) Impresa Bocelli Clodomiro - Busseto (PR), 7) Bosco Costruzioni - Caraffa di Catanzaro (CZ), 8) Impresa Buia Nereo - Parma, 9) Cooperativa di Produzione e Lavoro Bruno Buozzi - Roccella Jonica (RC), 10) Impresa Caccavale Costruzioni - Saviano (NA), 11) CIEF Consorzio Imprese Edili Parmensi - Parma, 12) C.I.P.E.A. Consorzio Imprese Produzione Edilizia Affini - Riovaggio (BO), 13) C.M.E. Consorzio Imprenditori Edili - Modena, 14) CO.PROGETT Costruzioni e Progetti - Casoria (NA), 15) Associazione Coop.va Muratori ed Affini Ravenna - Ravenna, 16) Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro - Ravenna, 17) CONS. COOP. Consorzio fra Cooperative di Produzione e Lavoro - Forlì, 18) CONTEDIL - Ferrandina (MT), 19) CO. VE. CO. Consorzio Veneto Cooperativo - Marghera (VE), 20) DIFAC - Sant'Antimo (NA), 21) EDIL Strada - Piacenza, 22) EDIL TIRRENA - Brescello (RE), 23) EDRIS - Vallo della Lucania (SA), 24) EFFEBI Costruzioni - Vigasio (VR), 25) FERREDIL - Parma, 26) FI.DO. - Portici (NA), 27) GA.VI.AN. - Boscoreale (NA), 28) I.C.E.T. - Parma, 29) ICI - Parma, 30) ITERAS - Funo di Argelato (BO), 31) La Nazionale Società Cooperativa di Lavoro e Produzione - Parma, 32) LAFERGE - Cerignola (FG), 33) F.lli Manghi S.P.A. - Fontanelle (PR), 34) Manfredi - Castelnuovo Magra (SP), 35) Nuova Minozzi Costruzioni Perago di Vigonza (PD), 36) Pinazzi Costruzioni - Parma, 37) Impresa Pizzarotti - Noceto (PR), 38) Rialto Costruzioni - Caserta, 39) Rodondini Costruzioni - Casoria (NA), 40) Costruzioni San Marco, Milano, 41) Schiappa Romano - Fornovo di Taro (PR), 42) «SCIC» Società Cooperativa di Produzione e Lavoro - Quarto (NA), 43) SO.GE.C.I.M. - Modena, 44) SORCE GIOVANNI - Favara (AG), 45) TECNICO IMPIANTI - Afragola (NA), 46) Toscani Geom. Renzo - Parma, 47) UNIECO Soc. Coop. A.r.l. - Reggio Emilia, 48) Impresa Vallenga Giuseppe - Roccella Jonica (RC), 49) Impresa Zaccaria Antonino - Modica (RG), 50) Impresa Ing. Marcello Zani - Crotona (KR), 51) Zaro Antonio - Casapessena (CE). Hanno partecipato quelle contrassegnate dai nn. 3,6,7,8,13,16,19,21,25,26,28,29,30,31,33,35,40,41,43,44,46,50. È risultata aggiudicataria il **Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro - Ravenna** - per l'importo di L. 1.258.841.060, al netto del ribasso d'asta del 13,51%. Il bando è stato pubblicato anche sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 121 del 10/12/1997.

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO
(Dott.ssa Anna Fiorenza)

Il presidente Khatami ha accusato Gerusalemme ma ha sostenuto anche che occorre rispettare i diritti di tutti

Ayatollah divisi al summit islamico Appello di Khamenei contro Israele

La Guida spirituale ha usato invece i consueti toni bellicosi ed esortato i musulmani «a prendere l'iniziativa per liberare la Palestina». Duro intervento contro il terrorismo del segretario dell'Onu. Assad: Israele vuole dividere i paesi arabi.

TEHERAN C'è chi vuole la «guerra santa» e chi accetta il dialogo, ma in ogni caso Israele e gli Stati Uniti restano sempre il nemico da battere e la fonte di ogni guaio. Dopo aver proclamato una tregua tra loro, gli ayatollah di Teheran hanno inaugurato ieri l'ottavo summit dell'Organizzazione della Conferenza islamica chiamando in causa il nemico di sempre.

Non è insomma mancata la consueta litania contro l'«arroganza e la prepotenza dell'imperialismo», ma se si legge tra le righe dei discorsi inaugurali pronunciati dai due massimi esponenti iraniani, le differenze si notano e si comprende che la battaglia al vertice non è affatto finita. Il discorso d'apertura è stato pronunciato dalla Guida Spirituale Ali Khamenei, il custode dell'ortodossia e il garante del moderatismo.

Khamenei ha esortato i paesi musulmani a (a Teheran ne sono rappresentati cinquantacinque) a «prendere l'iniziativa per liberare la Palestina» e ad opporsi al «ingiusto e illogico» processo di pace in Medio Oriente e all'«arroganza mondiale» dei «zionisti» e dei loro alleati americani che rappresentano il «materialismo occidentale».

Secondo Khamenei il mondo musulmano deve risvegliarsi giacché «finora non ha preso alcuna iniziativa»

mentre gli Stati Uniti e Israele hanno «imposto la capitolazione e rafforzato l'usurpazione della Palestina».

Poi è toccato al neo-presidente Khatami apostrofare la platea dove spiccano una trentina di capi di stato di paesi arabi e musulmani del globo.

Khatami non ha rinunciato ai consueti anatemi contro Israele ed ha esordito scagliandosi contro lo stato ebraico «bellicoso, razzista e terrorista».

Ma, fatta questa premessa, il leader iraniano ha aggiunto che «gli Stati islamici devono intensificare il dialogo per creare una fiducia reciproca e una pace durevole. Una pace genuina - ha detto ancora il presidente iraniano - può venire solo da una schema equo che risponda ai diritti di tutte le parti coinvolte, altrimenti si verifica ciò cui si assiste ora in Medio Oriente».

E secondo Khatami l'attuale processo di pace, che per la verità ristagna, rappresenta «uno schema di compromesso che pregiudica i diritti dei palestinesi. Khatami dopo una nuova raffica di accuse contro gli americani che sponsorizzano, a suo giudizio, «il terrorismo di Stato» ha però esortato l'Irak a rispettare tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, la Turchia a cessare le incursioni in territorio curdo e la monarchie del Golfo a respingere le «interferenze stra-

niere». Sia per Khamenei che per Khatami dunque l'occidente resta il Satana da combattere e Israele rappresenta gli interessi americani opposti a quelli dell'Islam.

Ma ben guardate i due leader hanno usato toni diversi e Khatami non ha affatto chiuso la porta al dialogo e alle trattative. Dietro le quinte del summit intanto i capi musulmani riacclamano vecchie amicizie e tessono relazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri iracheno Mohamad Saeed As-Sahaf ad esempio ha incontrato il suo omologo iraniano Kamal Kharazi per discutere del problema dei prigionieri di guerra.

Recentemente Teheran ne ha liberati cinquecento, ma i due paesi che si sono combattuti per otto anni (tra l'80 e l'88) non hanno ancora stabilito la data del rilascio di migliaia di soldati ancora prigionieri.

Parallelamente al summit si tengono anche altri incontri; c'è ad esempio il meeting della gioventù islamica che ha tra l'altro affrontato il tema della «gioventù musulmana e Internet» e delle aspettative nei confronti di radio e televisione e più in generale dei mass media. Tra i grandi assenti il presidente egiziano Mubarak ed il re del Marocco Hassan II che ha retto la presidenza della conferenza negli ultimi tre anni. Ora la poltrona tocca all'Iran per un triennio.



Un'africana islamica tra le iraniane alla Conferenza di Teheran Reuters

Roeder invitato a parlare ad Amburgo

Conferenza neonazista all'Accademia militare La Germania accusa il ministro della Difesa

BONN. Non accenna a scemare la bufera di polemiche scatenata in Germania dal neonazista invitato a tenere una conferenza all'Accademia militare di Amburgo, una spia che denuncia che certe derive ideologiche non sono limitate ai coscritti ma coinvolgono anche gli alti gradi della Bundeswehr, l'esercito tedesco. Da più parti è chiamato in causa il ministro della Difesa Volker Rühle, giovane leone del partito cristiano-democratico di Kohl. Per il presidente del Consiglio generale degli ebrei tedeschi, Ignatz Bubis, non si può più parlare di «casi isolati» di inquinamento nazista tra i militari e non si può liquidare il caso di Manfred Roeder, l'ex avvocato con alle spalle otto anni di carcere per un attentato xenofobo in cui persero la vita due profughi vietnamiti invitato nel 1995 a dare lezioni alla più prestigiosa accademia militare del paese come un mero incidente imputabile all'ignoranza del curriculum vitae del personaggio. Le relazioni tra Roeder e l'esercito non si sono limitate all'attività di conferenziere perché nel 1994 l'esercito gli aveva regalato diversi automezzi per la sua organizzazione neonazista, «Comunità di lavoro tedesco-russa», che predica la rigermanizzazione dei territori del Reich persi come conseguenza della guerra. Questa rigermanizzazione è stato anche l'argomento

di una contestata conferenza ai cadetti dell'Accademia.

Particolarmente duri con Rühle sono i giornali. «Questa volta», scrive in un fondo di prima pagina la Frankfurter Allgemeine Zeitung, «non si è trattato di alcol ma di menti fredde della più alta accademia militare tedesca che hanno provocato un disastro politico». Per il giornale, «ci sono motivi sufficienti per porsi la questione della formazione politica non solo della truppa, ma anche di quella dei quadri di elite della Bundeswehr». Riguardo al ministro, il quotidiano di Francoforte afferma che le indagini sul caso sono agli inizi e che è prematuro per dire se le conclusioni saranno per il ministro «solo una seccatura o avranno conseguenze più serie».

Durissimo l'attacco al ministro in un articolo di fondo del massimo editorialista della Süddeutsche Zeitung. Sotto il titolo «L'accademia degli inganni», l'articolista afferma che «i comandi politici e militari dell'esercito considerano come loro compito quello di minimizzare e fare come se nulla fosse accaduto». Il vezzo del ministro di liquidare come «casi isolati» tutti i fenomeni neonazisti che emergono nell'esercito ha qualcosa di patognomico. Per il giornale «il ministro Rühle o non sa agire o non riesce a farlo. In entrambi i casi si tratta di un fallimento politico».

Alla frontiera gli Usa mantengono ancora 37mila soldati e migliaia di mine anti-uomo

A Ginevra le due Coree scommettono sulla pace Ma il possibile collasso del Nord frena gli entusiasmi

Due giorni di faccia a faccia sotto l'egida di Pechino e Washington. I cinesi: una buona partenza. Non si prevedono risultati a breve scadenza. Da decidere solo il calendario dei futuri colloqui tra le due parti per raggiungere una definitiva dichiarazione di non belligeranza

Finalmente riuniti intorno a un tavolo negoziale i protagonisti della guerra di Corea: Usa, Cina e le due avverse metà della penisola, separate da una provvisoria linea di demarcazione lungo il trentottesimo parallelo. Tanto provvisoria che funziona da effettiva e blindatissima frontiera ormai da 44 anni. L'incontro avviene a Ginevra, la città in cui i tentativi di trasformare l'armistizio in pace già fallirono nel 1954. È come se si volesse ricominciare dal punto in cui il dialogo si interruppe.

I lavori hanno avuto inizio ieri e proseguiranno quest'oggi, incentrati essenzialmente intorno all'agenda ed al calendario dei futuri colloqui. Non ci si aspetta una conclusione in tempi rapidi. Al contrario, molti temono che i fatti non precedano le parole, e un eventuale collasso del regime comunista di Pyongyang, in seguito al peggioramento della terribile crisi economica che lo attanaglia, alteri completamente il quadro di riferimento rispetto al quale le parti ora stanno discutendo. A quel punto più che preparare

la pace, obiettivo finale del negoziato appena avviato, diventerebbe cruciale gestire il processo di riunificazione nazionale. O per meglio dire, forse, trovare il modo per evitare che avvenga troppo in fretta. Paradossalmente infatti l'abbraccio fra i fratelli separati, che da diversi punti di vista rientra nel repertorio propagandistico di entrambe le Coree, rischierebbe di rivelarsi una morsa soffocante per l'enorme difficoltà di integrare due sistemi sociali e due economie tanto diversi.

C'erano i viceministri degli Esteri di Washington, Pechino e Pyongyang ieri a Ginevra, oltre all'ambasciatore di Seul in Francia. È stato l'americano Stanley Roth, dopo il discorso di benvenuto del segretario di Stato svizzero Jacob Kellenberger, ad aprire ufficialmente la seduta, che è poi proseguita a porte chiuse. Alla sua sinistra Roth aveva il nordcoreano Kim Kye Gwan, alla sua destra il rappresentante del Sud, Lee See Young, di fronte il cinese Tang Jiaxuan. La forma quadrata del tavolo poneva l'uno davanti all'altro gli esponenti delle due Coree, fatto

non privo di rilievo simbolico perché allude ad una sorta di reciproca accettazione e relega in secondo piano la tradizionale posizione di Pyongyang secondo cui il suo vero interlocutore non è Seul ma Washington, che tiene al Sud una forza di ben 37 mila soldati.

Ed è stato proprio della presenza militare statunitense, com'era prevedibile, che il viceministro degli Esteri nordcoreano ha parlato nel suo primo intervento, reiterando la richiesta di un totale ritiro. Kim Kye Gwan ha reclamato anche la fine dell'embargo economico Usa in vigore dal 1953, anno della fine del conflitto. Il rappresentante di Seul ha insistito da parte sua sulla necessità, mentre si lavora al futuro accordo di pace, che si definiscano misure concrete per rafforzare l'armistizio e impedire i frequenti incidenti lungo la linea di demarcazione. Lee See Young ha comunque sottolineato positivamente il fatto che la controparte nordcoreana si sia detta favorevole ai colloqui quadripartiti non solo per «normalizzare le relazioni con gli Usa ma anche

per avere un dialogo fra Corea del Nord e del Sud». Insomma il clima è sembrato abbastanza disteso, tanto da permettere all'invitato di Pechino di parlare di «una buona partenza», seppure in vista di un «cammino lungo e difficile».

Alla trattativa di Ginevra si è arrivati dopo mesi di contatti preliminari dall'andamento molto faticoso, perché più di una volta Pyongyang chiese rinvii o annullò all'ultimo istante incontri già fissati. Nel 1991 le due Coree avevano firmato un accordo di non aggressione e riconciliazione, che era stato vanificato però assai presto dai drammatici peggioramenti dei rapporti dovuti alla crisi nucleare, quando Pyongyang fu accusata di lavorare segretamente alla produzione di armi atomiche. Ad indurre successivamente le autorità del Nord ad un atteggiamento più morbido è stata l'assoluta esigenza di ottenere aiuti dal mondo esterno per fronteggiare il pauroso naufragio della sua economia.

Gabriel Bertinetto

Tombe Arlington sarà trasferito l'ex ambasciatore

Colpo di scena nella vicenda che riguarda il presidente Usa Bill Clinton e le tombe di Arlington: i resti di un donatore democratico, ex ambasciatore, saranno tolti dal cimitero degli eroi americani dopo la scoperta che il miliardario aveva falsificato il suo passato militare. La vedova dell'ex ambasciatore Larry Lawrence ha tolto la Casa Bianca da una situazione imbarazzante chiedendo a Clinton di trasferire i resti del diplomatico da Arlington ad un cimitero in California.

Usa, l'Afs denuncia due società rivali

Rubati i segreti nell'azienda top secret dei «boss» della Cia

WASHINGTON. Scacco matto ai più grandi «spioni» d'America: qualcuno è riuscito a penetrare nei segreti della loro azienda e a sottrarre importanti documenti. Nell'occhio del ciclone è finita l'American flywheel system (Afs), un'azienda privata nel cui consiglio di amministrazione siedono due ex capi della Cia, John Deutch e James Schlesinger, il quattro volte ministro Elliot Richardson e vari ex funzionari della Casa Bianca. L'azienda si occupa di ricerche classificate top secret nel campo delle applicazioni civili e militari dei satelliti, lavorando per conto del Pentagono alla progettazione di satelliti-spia sempre più ad alta tecnologia.

Cinque anni fa, infrangendo il tradizionale riserbo, l'azienda aveva annunciato di aver cominciato la fase di sperimentazione di una speciale «batteria volante», una sorta di potente centrale energetica di dimensioni contenute che nelle intenzioni dei progettisti avrebbe permesso di risolvere definitivamente i problemi di alimentazione di satelliti e auto elettriche. I responsabili

dell'azienda si erano detti sicuri di poter mettere a punto in breve tempo la rivoluzionaria scoperta, con la quale erano certi di aggiudicarsi commesse pubbliche per miliardi di dollari. All'annuncio seguì invece un silenzio durato cinque anni. Alcuni giorni fa, quando ormai la «batteria volante» era finita nel dimenticatoio, l'Afs ha annunciato a sorpresa che il progetto era definitivamente compromesso a causa del furto di alcuni documenti segreti. L'azienda ha puntato il dito contro due aziende rivali, ritenute responsabili di una selvaggia operazione di spionaggio industriale. La Afs accusa i rivali di aver fatto pervenire i documenti rubati alla Nro, la segretissima agenzia federale responsabile dei satelliti-spia americani, compromettendo così la possibilità di commercializzare il brevetto. Dietro l'operazione di spionaggio - secondo i responsabili della Afs - vi sarebbero dipendenti della Honeywell della Oak Ridge National Laboratories. Entrambe le aziende hanno respinto le accuse, ma la Afs intende andarsene in fondo.

A Natale, un regalo originale.



MATRIMONIO ALL'ITALIANA

L'indimenticabile
Filumena Marturano
creata da Eduardo
al servizio di Sophia
Loren e Marcello
Mastroianni, una
straordinaria
coppia d'attori
VIDEOCASSETTA
9.000 LIRE



BOROTALCO

Le avventure
sentimentali
di un venditore di
enciclopedie in un film
leggero e profumato.
Alla sua terza regia,
Carlo Verdone perde
la testa per Eleonora
Giorgi e trova la
musica di Lucio Dalla.
VIDEOCASSETTA
7.000 LIRE



IL PICCOLO DIAVOLO

Un prete, una
parrucchiera
indemoniata,
un diavoletto.
Sacro e profano
in un film scatenato
ed esilarante.
VIDEOCASSETTA
7.000 LIRE

l'Unità In edicola iniziative editoriali molto speciali

La rivelazione dell'imprenditore D'Agostino al processo di Palermo. E in aula entra il vassoio regalato dal senatore ai Salvo

Andreotti al cinema con il boss Greco Proiezioni private offerte dall'Anicagis

Un nuovo testimone denuncia incontri tra Andreotti e Michele Greco, il «papa» della mafia. «Si vedevano in una saletta di proiezioni private all'hotel Nazionale di Roma. Il senatore: «Che c'entro io con queste fantasticherie...»

DALL'INVIATO

PALERMO. Si direbbe che il tempo stia lavorando per i rappresentanti della pubblica accusa e per la loro pignoleria. Sul volto di Giulio Andreotti, sempre più tirato, grigio, inesperto, corrono i riflessi dei piccoli grandi risultati di un'inchiesta che nacque impossibile, quasi blasfema - per l'importanza del gran nome dell'uomo politico - diventò presto attuabile; e oggi - ma questo è solo il punto di vista di chi scrive - appare come l'unica cosa che l'autorità giudiziaria dovesse fare per colpire davvero le alte complicità di Cosa Nostra.

Che il tempo stia dando fiato alle ragioni dell'accusa, invece, non è opinabile: un nuovo testimone denuncia incontri fra Andreotti e Michele Greco, il «papa» della mafia; viene mostrato finalmente il «vassoio d'argento»; si presenta al pretorio un distinto notaio che ha quasi le stimmate dell'andreottismo, e con le sue affermazioni provoca nervosismi e imbarazzi nel collegio di difesa. Partiremo dalla prima circostanza.

Benedetto D'Agostino, detto «Benni», uno dei più grossi imprenditori palermitani, finito in manette qualche settimana fa in seguito al «ciclone Siino», non solo non ha fatto scena muta, ma ha addirittura spalancato l'armadio delle sue conoscenze «eccellenti». Cosa contengono quegli armadi è ancora tutto da vedere. Fatto sta che un quindicina di giorni fa, durante un interrogatorio, «Benni» ha lasciato cadere una frase ad alta temperatura: «so qualcosa che riguarda Andreotti». I p.m. hanno informato i colleghi, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli, titolari della materia.

È a loro che D'Agostino ha raccontato di aver viaggiato da Palermo a Roma, in compagnia di Michele Greco (oggi ergastolano detenuto, un tempo fedelissimo di Totò Riina), a bordo della Ferrari del «padrino». Giunti a Roma, Michele Greco chiese a «Benni» in quale albergo avrebbe alloggiato, e alla notizia che l'imprenditore si era prenotato all'Hotel Nazionale aggiunse: «Io di solito vado a dormire in altri alberghi... Al Nazionale ci vado ogni tanto. Perché c'è



Il vassoio d'argento massiccio lungo circa 50 centimetri mostrato ieri in aula durante il processo Andreotti

Naccari/Ansa

una saletta riservata dove la domenica pomeriggio, il presidente dell'Anicagis, organizza delle «anteprime» private per l'onorevole Andreotti e pochi intimi, quattro cinque persone. Ho visto diversi film con Andreotti, persona che conosco, e che mi è stata di grande aiuto per ottenere dei finanziamenti per il primo film di mio figlio Giuseppe, «Panna, cioccolata e paprika...». È ormai notorio che il figlio del «padrino», ha la passione per la macchina da presa e si annuncia imminente una sua nuova «opera», ovviamente a sfondo mafia, «boss» e «uomini d'onore».

D'agostino avrebbe detto anche che suo padre, Sebastiano, fondatore dell'impero di famiglia (la «Salem»), deceduto qualche anno fa, era solito versare «parecchi milioni» al dc Salvo Lima con il preciso obiettivo di finanziare così la corrente andreottiana. Una sola considerazione: questa volta, a parlare di «contiguità» pericolose del senatore, non sono più i Buscetta, i Maniaco, i Di Maggio... ma il rampollo d'una Palermo che - almeno sulla carta - non dovrebbe essere a conoscenza di simili segreti.

Neanche lui mafioso, è il notaio Salvatore Albano, palermitano,

che da un trentennio esercita a Roma, al quale i giudici sono risaliti grazie alla testimonianza del gioielliere romano Nesi. È necessaria una premessa. Durante una perquisizione nell'abitazione di Gaetano Sangiorgi (mafioso oggi detenuto), sposato con Angela Salvo, figlia di Nino Salvo, vennero trovati numerosi vassoi d'argento. Gli uomini della Dia, però non poterono aprire un vecchio armadio chiuso a chiave. Qualche giorno dopo fu Sangiorgi a richiamarli con fare misterioso: «ho trovato la chiave del mio vecchio armadio. C'è questo vassoio d'argento, vedete c'è il bollino della gioielleria Nesi, a Roma, portatevelo, potrà servirvi». All'epoca in cui avviene questo surreale dialogo, i p.m. non hanno ancora fatto alcun riferimento al «vassoio» che stanno cercando per provare la conoscenza fra Giulio Andreotti e i Salvo.

Sarebbe impossibile sintetizzare tutti i passaggi successivi, basta sapere che ieri il «vassoio» - argento massiccio, lungo cinquanta centimetri, peso tre chili, valore, a oggi, quattro milioni - è stato mostrato al presidente del Tribunale, Francesco Ingargiola, e al notaio Adamo che lo acquistò personalmente. Secondo l'accusa: per conto di

Andreotti. Secondo Adamo: per regalarlo, io stesso, a Sangiorgi e consorte.

Sarebbe tutto plausibile se... Se non si fosse scoperto che fra i clienti del notaio ci furono, negli anni d'oro, Luciano Liggio e Frank Coppola... Se ieri - in aula, s'intende - non si fosse scoperto che il notaio Albano era una sorta di notaio di fiducia della famiglia Andreotti, avendo stipulato il primo atto (la donazione di una casa di Andreotti a suo figlio Stefano) già nel 1979... Se ieri non fosse stata letta dal p.m., Roberto Scarpinato, una fittissima corrispondenza proprio fra il notaio (a caccia di raccomandazioni e blasoni) e Andreotti... Se ieri non si fosse ascoltato questo rappresentante della «Palermo belle époque», leggermente fuori tempo, diviso fra amicizie «eccellenti» - i Gioia, i Lima, i D'Acquisto i Salvo, una pleora di ambasciatori oggi in pensione, generali e personaggi d'ogni risma - e la passione per le barche d'altura - Eolie, Taormina e Porto Cervo -, se non si fosse ascoltato dalla sua viva voce, dicevamo, l'amarcord di quegli anni, potrebbe restare ancora qualche dubbio sull'intera vicenda.

Lui stesso, ad esempio, aveva riferito d'aver visto insieme Andreotti e Nino Salvo a Palermo, all'Hotel Zagarella, in occasione di un ricevimento al quale presero parte decine di «europarlamentari dc». Ieri, il notaio ha fatto i salti mortali per confondere le acque su questa vicenda, ma anche sulla vicenda del vassoio (a questo proposito ammette di averne comperati due «gemelli», indica il percorso del secondo, ma, colto in castagna, dice di non sapere più a chi sia finito), volendo dimostrare che la sua amicizia con Andreotti si basava su un rispettosissimo «lei»: «non ci siamo mai dati del «tu». Né lui è venuto mai a casa mia, né io sono mai andato a casa sua...». Alto ammiraglio, il notaio Albano ammette che forse si, quell'onoreficenza fu anche merito dell'interessamento di Andreotti.

Il quale, ieri sera, ha reso una testimonianza spontanea per scandire a chiare lettere: «questi Salvo non li ho mai conosciuti. Mi auguro che si smetta di fantasticare su questo vassoio che non avevo né titolo né motivo per inviare ai Salvo...». In Procura, intanto, stanno collezionando foto di Andreotti che «bacia» personaggi a rischio. Ce ne è una in cui, a baciarsi, sono Andreotti e il notaio Albano. Ed è che si davano del «lei».

Saverio Lodato

Blitz tra Cagliari, Nuoro e Oristano

Rapimento Melis: arrestate due persone Compravano armi con i soldi del riscatto?

CAGLIARI. Un rilevatore elettronico per microspie, una ricetrasmittente, un visore notturno a infrarossi, un puntatore laser e uno scanner radio. Apparecchi elettronici che si trovano nei negozi specializzati, arnesi di lavoro per detective e spioni, ufficiali e affici. Oggetti non certo comuni tra i giovani nuoresi, anche se hanno precedenti penali alle spalle.

Sistemi di rilevazione e ascolto che fanno capire come la criminalità organizzata sarda abbia fatto un preoccupante salto di qualità, disponendo non solo di armi che arrivano dalla ex Jugoslavia, ma anche di strumenti che possono anticipare le mosse degli investigatori. E, come se non bastasse, dalla casa di uno degli arrestati sono saltati fuori una trentina di milioni in contanti, che adesso vengono attentamente valutati per capire se provengono da qualche rapina o se sono il frutto di attività illecite di altro tipo: come i rapimenti.

Ieri mattina, a Cagliari, un'opera-

zione congiunta delle squadre mobili di Cagliari, Nuoro e Oristano, ha portato così all'arresto di due giovani di Orgosolo, accusati di detenzione illegale di armi, ricettazione e sostituzione di persona. Si tratta di Tiziano Sio, di 25 anni, e Michele Bassu, di 23. Entrambi hanno precedenti per reati contro il patrimonio, sono stati bloccati mentre compravano armi con documenti contraffatti. I due giovani, che secondo l'accusa acquistavano pistole con un porto d'armi rubato e contraffatto, sono stati bloccati quattro giorni fa a Cagliari da agenti della squadra mobile e della squadra volante mentre cercavano di comprare in un'armeria del centro cittadino una Beretta calibro 7,65. I due, secondo gli investigatori, il 2 dicembre in un'armeria di Abbasanta, un comune al confine tra le province di Oristano e Nuoro, con lo stesso porto d'armi (rubato a Nuoro nel 1995 da un'auto in sosta), avevano acquistato, pagando tre milioni di lire in contanti, due pistole calibro 9x21 e 100 cartucce.

La segnalazione dell'acquisto di Abbasanta era stata fatta dalla questura di Nuoro mercoledì scorso dopo la denuncia del titolare del porto d'armi. Qualcuno stava comprando armi a suo nome. La polizia, che già da mesi era sulle tracce dei due ha deciso di intervenire, fermandoli proprio all'uscita di una delle più importanti armerie della città. Sio e Bassu non hanno opposto resistenza, e sono stati trovati in possesso del porto d'armi contraffatto, nel quale Sio (titolare di porto di fucile per uso caccia) aveva sostituito la foto del titolare con la propria. I due eroi gli avevano in tasca otto milioni in contanti, hanno negato di avere acquistato le pistole nell'armeria di Abbasanta e hanno rifiutato di fornire spiegazioni sul motivo per cui stavano comprando la pistola a Cagliari.

In una perquisizione a casa di Sio, a Orgosolo, i poliziotti hanno sequestrato tre fucili, due pistole dello stesso tipo acquistate a Abbasanta e centinaia di cartucce per pistola. Gli agenti della mobile di Nuoro hanno anche trovato 35 milioni in contanti e il materiale elettronico. Naturalmente i due giovani, che non pare siano amanti delle tecnologie ottiche, non hanno spiegato perché avevano i rilevatori e i puntatori laser.

Giuseppe Centore

Il pentito Ferro: «I boss mi dissero di votare Fi»

A Giuseppe Ferro, il capomandamento di Alcamo imputato nel processo per le stragi mafiose di Firenze, Roma e Milano, fu chiesto di votare e far votare per forza Italia alle elezioni del '94. E quanto emerge, fra l'altro, da alcuni passi dei verbali degli interrogatori di Giuseppe Ferro, svoltisi dal giugno al settembre scorso, depositati in questi giorni al processo per le stragi del 1993. Atti nei quali Ferro parla del ruolo del figlio, anche lui collaboratore, che fu inviato a Prato durante i giorni preparativi della strage di via dei Georgofili. E c'è ancora uno sfondo politico nelle sue affermazioni dopo la decisione di collaborare, come emerge ad esempio dalla indicazione di un progetto di compiere attentati alle sedi del Pds, poi non messo in atto.

DUE DIVANI IN TESSUTO A SOLE 1.990.000 LIRE.

BASTA POCO PER CAMBIARE VITA IN SALOTTO.

OFFERTA & QUALITÀ DA LEADER

Divani & Divani ha un unico fornitore e produttore: il gruppo Natuzzi, il leader mondiale dei divani. Grazie al suo sistema di produzione, che ha ottenuto il Certificato di Qualità ISO 9001, e al lavoro di tanti abili artigiani, il gruppo Natuzzi garantisce affidabilità, serietà e un costante controllo dei prezzi, insomma: qualità da leader e prezzo da leader.

Dimensioni e prezzi

3 posti: L.206 P.87 H.87 a partire da L. 1.130.000
2 posti: L.152 P.87 H.87 a partire da L. 860.000
Poltrona: L.108 P.87 H.87 a partire da L. 640.000

Il prezzo è comprensivo di IVA e trasporto.



Il modello Giorgia è disponibile nelle versioni letto, componibile e componibile con letto.

FINO AL 20 DICEMBRE, il tre e il due posti Giorgia in tessuto Milos costano solo 1.990.000 lire; in vera pelle Prince invece solo 2.990.000 lire. Giorgia si può avere anche in comode rate e in un'ampia gamma di colori. Potrete scegliere tra il comfort morbido ed il comfort rigido quello che più si adatta al vostro corpo.

DIVANI & DIVANI
A misura dei tuoi desideri.

Per conoscere gli indirizzi dei negozi Divani & Divani il Numero Verde è 167-889.063.

Intanto l'ex pm se la prende con «i senatori furbi che intascano la diaria ma fanno gli assenteisti»

Marini: «Di Pietro vuol fare il gruppo? Non certo con i nostri parlamentari»

«Se viene da me e mi chiede se gli "presto" qualcuno, gli rispondo di no senza spiegargli nulla». Il segretario del Ppi se la prende anche con Dini, «a cavallo» tra i due poli, e non risparmia una critica a Romano Prodi: «Il leader non può essere sganciato dalla politica».

ROMA. Una pioggia di smentite. Un copione già visto. Di Pietro marcia a testa bassa. Vuol costituire un suo gruppo parlamentare al Senato, e se possibile anche alla Camera. I giornali pubblicano nomi di possibili deputati e senatori pronti a seguire il senatore del Mugello. Ma quasi tutti negano di aver mai pensato ad un'ipotesi del genere. E l'incontro con i capigruppo della maggioranza, che secondo il verde Alfonso Pecoraro Scanio servirebbe a decidere quali uomini dare in "prestito" per favorire la nascita dei due gruppi? Finora né a Palazzo Madama né a Montecitorio se ne sa nulla. Di Pietro non ha fatto nessuna richiesta di incontro. Già si sa, comunque, che Popolari e Rinnovamento risponderebbero picche. Ieri mentre dalle colonne del settimanale Oggi l'ex pubblico ministero dava bacchettate sulle dita ai «senatori furbi che intascano la diaria ma fanno gli assenteisti», il segretario dei popolari sparava ad alzo zero contro l'ipotesi dei «parlamentari in prestito».

È davanti al consiglio nazionale del suo partito che Franco Marini apre il fuoco di sbarramento: «Se Di Pietro viene da me e mi chiede "me lo presti qualcuno?" lo gli dico no senza spiegargli nulla». Ma nel mirino del leader dei popolari finiscono anche, seppure in misura diversa, Romano Prodi e Lamberto Dini.

Segno che le acque all'interno del centro dell'Ulivo restano molto agitate. E che la stessa iniziativa del Ppi per la nascita di una federazione del centro moderato non ha prodotto gli esiti sperati. Anzi.

Marini è d'accordo con Prodi: «Antonio Di Pietro è una risorsa per l'Ulivo, non è un pericolo». Quindi il suo attivismo non preoccupa più di tanto, «non vedo nel Ppi gente che non dorme la notte». Ma poi, dice ai giornalisti che sono i titoli dei quotidiani ad «enfaticizzare» questo problema. E tuttavia lancia un durissimo fendente: «Non mi sono pentito di averlo candidato al Mugello, ma non si può pretendere da noi una esplicita simpatia verso fenomeni politici costruiti attorno ad una sola persona. Eravamo contro la deriva plebiscitaria di Berlusconi e lo siamo ancora oggi nei confronti di chichessia».

Sistemato Di Pietro, Marini sposta il bersaglio sul ministro degli Esteri, Lamberto Dini, accusato di «incertezza strategica» per la sua collocazione «a cavallo tra i due schieramenti». Nella riorganizzazione del centro si nota negativamente il «protagonismo» di alcuni personaggi, ma, assicura il leader dei popolari «è un dibattito che mi coinvolge scarsamente. Noi vogliamo restare una forza moderata dell'Ulivo. Non ci interessano i centri equidistanti...».

L'ultima stoccata di Marini è per Prodi: «Farebbe bene ad essere il riferimento di tutta l'area moderata. Non cambio idea. Se Romano dice "non forzate la mano" noi non forziamo... Del resto abbiamo molto da fare per radicare di più il Ppi. Ma Prodi non lo capisco. In una coalizione i ruoli sono tutti politici. Non sono personali. Non può esistere un premier sganciato dalla politi-

ca...».

E Di Pietro? Ieri il senatore del Mugello a chi gli chiedeva a che punto fosse il suo gruppo ha risposto sorridente: «Quando sarà pronto vi informerò». A Roma, sempre ieri, si sono riunite alcune delle organizzazioni vicine all'ex magistrato. E anche qui non sono mancate critiche all'idea di costituire i gruppi. Molti comunque preferirebbero vedere presto un vero e proprio movimento guidato dal senatore del Mugello.

Il quale attraverso il settimanale Oggi si è messo a fare le pulci ai colleghi di Palazzo Madama: «Il 3 dicembre scorso ho approfittato di una delle sospensioni imposte dalle opposizioni per fare una piccola indagine: accertare quanti parlamentari avevano firmato il foglio di presenza». Risultato? Erano 185, ma quel giorno i lavori in aula erano stati sospesi per mancanza di numero legale, 123 senatori. Quindi, «una cinquantina avevano fatto i furbi per avere l'indennità diaria...». Di Pietro dice che «è bene che l'opinione pubblica sappia che un parlamentare non residente a Roma prende, oltre allo stipendio, anche 300 mila lire al giorno di indennità, a patto che firmi i fogli di presenza...». Allora dice il senatore - che punta il dito soprattutto sul centro destra che blocca in continuazione i lavori parlamentari - o il parlamentare che non vuole votare non prende i soldi, oppure se incassa la diaria la sua presenza deve essere calcolata anche per il numero legale.

Nuccio Ciconte

Caso Squillante, invito a comparire per Berlusconi

Oggi Silvio Berlusconi è atteso a Milano dal pool di Mani Pulite. Non è possibile prevedere se si presenterà, malgrado sembra abbia già ricevuto da una settimana l'invito a presentarsi che era atteso al termine del primo filone di inchiesta dedicato alla corruzione al palazzo di giustizia di Roma e nato dall'arresto del giudice Renato Squillante. Tuttavia potrebbe essersi svolta una trattativa sulla data di presentazione tra la procura e i suoi legali. L'invio dell'invito a presentarsi era un atto dovuto da parte degli inquirenti a conclusione dell'inchiesta, i cui termini sono scaduti una settimana fa. Si tratta di un atto fatto notificare dal pm nel corso delle indagini preliminari, quando deve procedere ad atti che richiedono la presenza dell'indagato. Allorché la persona è chiamata a rendere l'interrogatorio, l'invito contiene anche la descrizione sommaria del fatto al quale si riferiscono le indagini. Ebbene, un anno e mezzo fa, quando esplose il «caso Squillante», nell'ordine di custodia cautelare si indicava, tra gli altri, Cesare Previti come tramite tra Squillante, nelle vesti di consigliere istruttore di Roma, e «società aventi sede a Milano», allora non meglio definite per questioni di opportunità. Tali società versarono sino al 1989 «ingenti somme di denaro...», allo scopo di far compiere a Squillante «una indeterminata serie di atti contrari ai doveri d'ufficio» e «perché potesse le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi degli erogatori». Dall'inchiesta - in buona parte passata poi alla procura di Perugia e centrata sui conti svizzeri dei protagonisti - fini anche il giudice romano Filippo Verde. Nell'invito a comparire per Berlusconi si cita il primo troncone dell'inchiesta. Tuttavia negli ultimi tempi, grazie all'esame delle carte sui conti elvetici, sono emersi nuovi filoni di indagine. È il caso del giallo intorno alla privatizzazione della Sme. Gli inquirenti vogliono accertare se siano volute bustarelle anche intorno alla sentenza romana con cui nel 1986 una sezione civile del tribunale di Roma, di cui faceva parte anche Verde, annullò la vendita della Sme da parte dell'Iri al gruppo Buitoni, controllata da Carlo De Benedetti. Il ricorso era stato presentato da una cordata incoraggiata da Bettino Craxi e capeggiata da Silvio Berlusconi.

Il segretario Marini al Consiglio nazionale

Il Ppi alla Quercia: va rispettata l'intesa sulla legge elettorale

Riforma elettorale, i popolari temono che il Pds ci abbia ripensato. Temono che la Quercia abbia fatto marcia indietro sull'ordine del giorno che ha concluso i lavori della Bicamerale (quello che tutti conoscono come il progetto per il doppio turno di coalizione). Ne ha parlato ieri Franco Marini, aprendo il Consiglio nazionale del suo partito. Immediata - a stretto giro di dichiarazione - la replica del Pds. Affidata a Soda, capogruppo alla Bicamerale: non siamo certo noi ad aver «disdettato» l'intesa, casomai i centristi...

Ma andiamo con ordine. Ieri Marini, nella relazione con cui ha aperto i lavori del Consiglio nazionale, ha affrontato anche il tema di quale fine farà il cosiddetto «patto Letta». Cioè l'intesa, raggiunta appunto a casa Letta, sull'ordine del giorno della Bicamerale, che impegnava i partiti in una riforma elettorale con un doppio turno di coalizione. Soluzione, è noto, che non era quella voluta da D'Alema. Comunque sia Marini teme che quell'intesa ora possa essere rimessa in discussione. «L'ordine del giorno non era gradito al presidente della Bicamerale - ha detto alla platea - ma non si può pensare ad una semplificazione del bipolarismo. È sbagliata la strada del bipartitismo... Questo vuol dire che il Ppi ha qualche remora sul bipolarismo? No, assicura Marini. I dubbi popolari li hanno sul «doppio turno di collegio» che, a loro dire, sarebbe la soluzione preconizzata dai «più forti per condizionare i più deboli». Quindi, il progetto suggerito dalla Bicamerale è quello giusto: «Il doppio turno di coalizione favorisce l'alleanza ed un bipolarismo fatto dai partiti. In Parlamento le riforme uscite dalla Bicamerale possono essere

migliorate ma l'impianto non si tocca». Ed ecco la frase che ha fatto più discutere: «Quando si firma un ordine del giorno si prende un impegno, altrimenti si rischiano tensioni che possono portare alla fine della legislatura».

Il riferimento al Pds è esplicito. E altrettanto esplicito è il tono della risposta che arriva da Botteghe Oscure. A firma, s'è detto, di Antonio Soda. Che dice: «Non siamo stati noi a riaprire la questione dell'accordo elettorale bensì le forze centriste più o meno direttamente partecipi all'intesa di casa Letta: è a loro prima di tutto che bisogna rivolgersi per sapere se l'accordo resiste ancora...». E in più: «Per parte nostra, abbiamo sempre e con coerenza sostenuto che il doppio turno nei collegi sia il sistema elettorale più adeguato alla forma di governo semipresidenziale. E tuttavia ci siamo accontentati all'accordo perché in quella fase era in quel senso che si era espressa la maggioranza delle diverse forze politiche. Una volta siglato quell'accordo non abbiamo mai rinunciato ad apprezzarne e potenziarne gli aspetti positivi così come a segnalarne e denunciarne i molteplici svantaggi e difetti. Pur senza insistere sulle nostre posizioni originarie, una volta che furono respinte dalla commissione». E ora non è certo la Quercia, dice Soda, a voler far saltare tutto. Certo, «se altre forze non riconoscono più quella intesa», è chiaro che il Pds «è pronto a riprendere il proprio impegno per il doppio turno di collegio». Ma se l'accordo venisse «rinnovato da tutti», allora sicuro non «non saremo noi a rimettere in discussione l'intero impianto della riforma costituzionale...». Non per «una legge elettorale».

Dopo la denuncia del senatore di Forza Italia Vertone

Dalla Lega un coro di dinieghi «Macché marchi tedeschi...»

Bossi: «Ma non hanno nulla di meglio da inventare? A Bonn fa comodo l'Italia unita». Maroni: «Troppa fantasia; quella dei soldi dalla Germania è una storia vecchia».

Dalla Prima

te sostenere che se Di Pietro non fosse politicamente esistito questa parte dell'Ulivo avrebbe potuto continuare a navigare in un mare piatto. C'è innanzitutto un problema che riguarda tutta l'area centrale dei due schieramenti e che solo in parte è riconducibile ai tormenti di chi ha militato nella ex Dc. A destra la crisi di An, l'epilogo del berlusconismo e la sua deriva estremistica hanno creato un problema serio per molti settori moderati. Dietro l'inquietudine di Casini e Mastella si possono ricercare tanti cattivi pensieri, resta il fatto che questo mondo politico che pensava di tenere a bada Fini e di addomesticare Berlusconi è stato costretto ad una continua rincorsa. Nell'Ulivo il problema è diverso e riguarda la consistenza e la capacità di rappresentanza di quella parte del centro-sinistra che non guarda alla Casa 2 di D'Alema né è Verde o altro ancora. L'esperienza dei popolari di Marini è fondamentale, ma il Ppi non ha ancora fatto il grande salto e la sua voglia di distinzione in alcuni casi è diventata pressante, come sulla scuola cattolica e sulla giustizia. In questo contesto si è inserito Di Pietro con l'iniziativa dei gruppi parlamentari autonomi. Se la prospettiva dell'Ulivo è quella di mettere l'accento sui caratteri comuni dell'alleanza, se il dibattito nell'Ulivo prenderà la direzione di un impegnativo confronto sulla fase due più limpida, riformista, allora molti di questi progetti e di questi malesseri prenderanno altre forme e altre direzioni. Se dovessero tardare questi processi allora l'accento cadrà inevitabilmente su problemi di rappresentanza, di redistribuzione nelle forze nell'area centrale e sul protagonismo di alcune personalità politiche. L'Ulivo non avrà nessun vantaggio se restringerà la propria discussione esclusivamente al caso Di Pietro. Ha ragione Prodi quando dice che l'ex pm è una risorsa e non un mito né un pericolo. Evitiamo che diventi un tormentone. Il cammino è lungo e Di Pietro deve capire che in politica gli esami non finiscono mai e questo è un bene per tutti, anche per i neofiti.

[Giuseppe Calderola]

MILANO. «Che cos'è sta roba? Ma non hanno niente di meglio da inventare...», Umberto Bossi taglia corto: non un solo marco tedesco è finito nelle casse della Lega. «Figuriamoci se Bonn ha interesse a finanziare la rivoluzione della Padania... A quelli fa molto più comodo l'Italia unita, un'Italia debole che in Europa... La Padania sarebbe un concorrente formidabile per la stessa Germania, anzi un vero e proprio nemico sul mercato».

Ovvie smentite di Bossi a parte, comunque il binomio Lega-finanziamenti occulti ha catturato di nuovo l'attenzione dopo la denuncia pubblica del senatore di Forza Italia Saverio Vertone. Questa volta i riflettori sono stati puntati su una società finanziaria che opera a Monaco, il «Matuschka Gruppe» (in russo significa: Gruppo Mamma), sospettato di aver sostenuto i secessionisti sloveni e croati, durante la crisi jugoslava. Ecco, secondo Vertone, da lì sarebbero arrivati anche i marchi per la Lega. Roberto Maroni prima ci scherza su, «magari ci avessero aiutato...», poi si fa serio: «Credo che Vertone abbia scatenato la fantasia al galoppo per ragioni di beghe interne a Forza Italia... Se non sbaglio lui è il più fiero oppositore di ogni dialogo con noi... Evidentemente punta a crearci dei problemi in materia di finanziamenti non dichiarati... ma questa dei soldi dalla Germania è una storia vecchia che ogni tanto rispunta. Oggi la tira fuori Vertone, proprio mentre dentro al partito di Berlusconi c'è chi spinge per una riapertura di dialogo con la Lega».

E di «fantasia senza limiti», parla anche il deputato padovano del Carroccio Flavio Rodeghiero, quasi un ambasciatore culturale della Lega in Germania: «È vero, da anni mi occupo di scambi culturali con la Repubblica federale tedesca... E proprio per questo, la sparata di Vertone mi è sembrata una stupidaggine priva di ogni fondamento... Certo, in Germania sono molto attenti a quanto accade in Italia... È una loro ansia storica: vogliono capire quello che succede ai confini... Vogliono

sempre essere pronti. Ma di qui a teorizzare piani politici e sostegni economici a un progetto come quello della Lega ce ne corre... E poi non è la prima volta che salta fuori l'invenzione di un rapporto Lega-Germania... Un paio d'anni fa di cucinare la stessa minestra s'incaricò Gustavo Selva di An. Insomma di questa società finanziaria di Monaco non ho mai sentito parlare, né mi risulta che la famiglia friulana Strassoldo possa essere coinvolta in occulti disegni di finanziamento alla Lega, come sostiene Vertone».

Dal parere del «filotedesco» Rodeghiero alle reazioni di altri leghisti, la musica non cambia. Stefano Stefani, presidente della Lega Nord, e tesoriere del Carroccio, ironizza: «Vertone, da ex comunista ha trovato la casa giusta per lanciare i suoi strali culturalpoliticheschi. Forza Italia gli dà tanta di quella forza da scambiare un dolce bavarese per un corriere valori... La verità è che i soldi li abbiamo dai nostri iscritti e dai simpatizzanti». Ancora Roberto Maroni: «Sento puzza di bruciatore... Sento puzza di attacco alla nostra autonomia politica ed economica. A qualcuno la nostra battaglia dà sicuramente fastidio. Per fare quello che facciamo non sudiamo sette, ma settecento camicie... Altro che aiuti occulti». Sulla stessa lunghezza d'onda del concetto di Maroni, si sintetizza Umberto Giovine di Forza Italia: «Le accuse alla Lega vengono rilanciate ogni volta che si prospetta una qualche intesa fra i parlamentari di Fi nel Nord e i leghisti... Non è un caso che in questi giorni stia nascendo il comitato parlamentare federalista Forza Italia del Nord...».

Fin qui le reazioni al caso «Matuschka Gruppe». Per la cronaca, su presunti finanziamenti occulti, in passato si parlò dei seguenti abbinamenti: Lega-Gheddafi; Lega-Mediobanca, Lega-ambasciatori croati e sloveni. L'unica circostanza accertata in materia di soldi illeciti finiti alla Lega è vicenda arcinota: 200 milioni targati Montedison.

Carlo Brambilla

LA SINISTRA E L'EUROPA

Un'ampia rassegna sui problemi e le prospettive dell'Unione Europea alla vigilia dell'ampliamento e della moneta unica, in un supplemento di 48 pagine a colori in omaggio ai lettori e agli abbonati de l'Unità.

Chiedetelo al vostro edicolante.

Moneta unica
ampliamento
globalizzazione
lavoro
istituzioni politiche
modello sociale

Le sfide del cambiamento

Europaitalia4

Venerdì 12 dicembre in omaggio con l'Unità

A cura della Delegazione del PDS - Gruppo del Partito del Socialismo europeo - Parlamento europeo

Mercoledì 10 dicembre 1997

10 l'Unità 2

GLI SPETTACOLI

Gli Axe a Bologna in «Bjélaya Kabina»

Gabbie di chewing gum per clown stralunati
Ecco l'avanguardia russa che piace ai minimalisti

BOLOGNA. Stanze che avvolgono, che si trasformano in gabbie. In gabbie elastiche o in teatrini di carta velina animati da proiezioni cinematografiche, attraversati dalle sproporzioni di corpi umani che percorrono diverse serie di schermi bucati, combinati in prospettiva uno dentro l'altro. Il gruppo Axe di San Pietroburgo è una compagnia significativa dell'ultima avanguardia russa. Combina claustrofobia e multimedialità, attori e proiezioni, pupazzi e un quadro visivo in perenne mutazione su una persistente base musicale che spazia dal minimalismo al romanticismo più struggente. Con in più un gusto per la clownerie stralunata, malinconica e cattiva, che richiama certi lavori di Dodin o certe accelerazioni grottesche dell'ultimo Nekrosius.

Gli Axe si sono visti a di Teatri di Vita, una piccola sala nel centro di Bologna che da alcuni anni dedica gran parte del proprio programma a indagare nuove realtà artistiche fuori dai confini nazionali. *Bjélaya Kabina* («Cabina bianca») chiude la prima parte della bella stagione, tutta dedicata ai segnali che vengono dall'Europa dell'Est. In scena entrano due uomini barbuti col volto sbiancato e con vestiti troppo larghi o troppo stretti, nudi o ricoperti di giornali. C'è anche una donna, di spalle al pubblico: all'inizio il suo volto si vede solo per singoli fotogrammi, riflessa in uno specchio oscillante. Le scene nascono una dall'altra, senza un filo narrativo, adombrando conflitti, situazioni rituali e di gioco. Rappresentazione e vita quotidiana si mescolano. Gli attori si tagliano la barba o fanno il bagno a pupazzetti, mentre si incrociano le proiezioni di vari film che creano insieme lo scenario e la narrazione, tra incendi di pagine di giornali e lavari.

Lo spettatore rimane avvinto a questo mondo di piccole tensioni, di sedie in bilico, di gabbie fatte con fili di gomma da masticare che liberano il volo di farfalle di carta o che circondano detriti di situazioni forse echoviane. Fili che diventano stelle filanti cadute di una festa ormai finita, con la gente disfatta davanti a vuote coppe di champagne.

Questi artisti, che in patria collaborano spesso con i Derevo, dichiarano: «Axe non distingue tra processo e risultato... Ad Axe interessa ribadire la purezza dell'eletticismo come stile. Axe integra l'estetica del rituale e l'attività della vita quotidiana. Axe ama la birra».

Dallo spettacolo emerge uno sguardo che dalle avanguardie, dalla pop art e dall'arte povera fino a noi, si congiunge con uno spirito che ci sembra particolarmente russo, una radicalità di situazioni, di passioni esibite, di gabbie costruite per racchiudersi

o per evadere.

Anche nello spettacolo presentato la scorsa settimana a Teatri di Vita al centro della scena c'era una gabbia. Si trattava di una delicata versione clownesca del *Capotto* di Gogol dei bulgari Credo Theatre, un'altra compagnia nota in tutta Europa e finora mai giunta in Italia. Quella gabbia si deformava, si trasformava, permettendo a due malinconici e divertenti personaggi di entrarvi ed uscirvi. Erano due «accalappiafantasmi», imprigionati perché si erano lasciati sfuggire l'anima dell'impiegataggio Akaki, morto dal dolore per il furto del cappotto acquistato con tanti sacrifici, traformatosi in ladro di cappotti sui ponti di San Pietroburgo. La gabbia si apriva, si mutava in cappotto, in prigione, in mille cose, mostrandosi permeabile, dimostrando che le pareti si possono attraversare, i muri rompere.

Metafore di grande attualità, svolte con mezzi non usuali. Soprattutto con grande concentrazione e fantasia d'attore. È un peccato che questi sguardi «oltre frontiera» arrivino da noi solo a Bologna per pochi giorni e non girino altrove.

Massimo Marino

Fazio-Rai oggi incontro al vertice

Ci sarà anche il direttore generale Franco Iseppi all'incontro già fissato per oggi tra il presidente della Rai Enzo Siciliano e Fabio Fazio per cercare di rasserenare i rapporti all'indomani delle polemiche su Sanremo. Non sarà, invece, presente il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo. Soprattutto dopo le offerte di collaborazione con Canale 5 fatte al deluso Fazio da Maurizio Costanzo. La Rai non ha intenzione di «regalare» alla concorrenza uno dei suoi conduttori più popolari ed è probabile che nell'incontro si parli di opportunità future di lavoro per Fazio. Intanto, a pochi giorni dall'annuncio ufficiale del «big» in gara, filtrano indiscrezioni sul cast del festival. È sempre più probabile la partecipazione di Eros Ramazzotti tra i «superospiti italiani», magari in coppia con Tina Turner.

IL FESTIVAL

«ItaliAlbania», tre giorni dedicati alla cultura albanese

Tirana, mandolini e tammorre per una volta fuori dalla tv

Frutto di cooperazione tra istituzioni culturali dei due paesi, la rassegna ha portato al Teatro dell'Opera della capitale spettacoli di pupi siciliani, l'Arlecchino di Soleri, il teatro di De Simone.



Piazza Scanderbeg a Tirana

Roberto Cavallini

TIRANA. Skanderbeg e Madre Teresa, l'eroe della resistenza ai turchi e la missionaria sorella dei più poveri: simboli di un'identità nazionale che l'Albania, misera e fiera, ha portato sul palcoscenico di Italia-Albania accanto ai prodotti dell'arte italiana. A Tirana, dal 5 al 7 dicembre, tre giornate di cooperazione culturale organizzate da Italo Gomez per il Progetto Euro-Mediterraneo di «Culture dei Mari». Skanderbeg come fil rouge che intreccia la storia albanese del XV secolo all'Italia, con le ondate migratorie in Lucania; Madre Teresa come il nome dell'Orchestra da Camera dell'Opera protagonista dello spettacolo inaugurale, con l'esecuzione in prima moderna di un'opera misconosciuta attribuita a Vivaldi, «Skanderbeg» su libretto di Salvi, di cui sono state recuperate solo quattro arie.

ItaliAlbania voleva essere la prima vetrina europea per la cultura albanese (che vanta una regolare stagione operistica e sinfonica e una vasta produzione musicale e letteraria contemporanea) ufficializzata dal ministero della Cultura Gioventù e Sport albanese e dal Comune di Tirana, che ha voluto aggiungere ben 15 milioni (una cifra ingente per il cambio albanese) ai finanziamenti italiani del Dipartimento spettacolo della presidenza del Consiglio. Dall'Italia sono giunti anche i patroncini del ministero Affari Esteri, dei Beni Culturali e della commissione Pari Opportunità, e l'Alto Patronato del presidente della Repubblica che si è associato a quel

lo del presidente albanese Rexhep Mejdani. E soprattutto, tanti artisti rappresentativi: Ferruccio Soleri e il suo Arlecchino che parla una lingua universale; i Pupi siciliani di Mimmo Cuticchio, coi loro «cunti» cavallereschi che narrano l'amore e la lotta di Tancredi e Clorinda e le imprese di Skanderbeg; il Media Aetas Teatro di Roberto De Simone, interprete di villanelle e canzoni che, assieme a mandolini e tammorre, fanno tanto folklore napoletano.

Il pubblico ride e batte le mani ritmicamente, ama quest'Italia turistica che conosce solo attraverso le antenne paraboliche. Perché la realtà, per gli albanesi, è solo dentro lo schermo, la macchina dei sogni proibiti dal regime fino al '91. E il fasciente Teatro dell'Opera di Tirana - che la rigida architettura piacentina rende ancor più freddo della mancanza di termosifoni - non rientra nei canoni televisivi, con le sue veneziane verdi sgangherate al posto dei tendaggi di velluto e le guide pallide e sporche, nascoste da una luce fioca - perché qui di elettricità ce n'è poca. Qui le telecamere straniere non entrano, e non trasmettono dunque agli albanesi la loro stessa realtà. Così, tanti ignorano cosa c'è di nuovo nella capitale. O forse come Armir, un ragazzo musulmano incontrato appena fuori del Teatro, pensano che di nuovo non succede proprio nulla. L'individualismo della lotta per la sopravvivenza gli fa desiderare solo l'espatrio; il miglioramento sociale e la collaborazione non appartengono

al suo vocabolario.

Ma i luoghi in cui l'informazione viaggia non soltanto via etere esistono anche a Tirana, all'Università per esempio: Eliana ha saputo delle manifestazioni di ItaliAlbania dalla sua professoressa di lingua e letteratura italiana, Lucia Nadin. Ai telegiornali e al varietà preferisce di gran lunga l'arte, e mi chiede con curiosità la storia di quel gioiello ligneo cinquecentesco che è il Teatro Olimpico di Vicenza, ricostruito e donato al Teatro dell'Opera di Tirana dai maestri scenografi italiani.

Ma è lo spirito che conta: quello di un'equa partecipazione a uno spettacolo che assume straordinaria coesione con l'intervento canoro delle donne di S. Costantino e S. Paolo Albanese (Pz), ultime eredi di una tradizione popolare arberësh che conserva l'antica lingua, il rito ortodosso, i costumi e la musica albanese. Sono tornate dopo cinque secoli nella loro terra d'origine, sulla medesima nave che ha rimpatriato agli immigrati clandestini di oggi. E sorprese, si trovano a comprendere e parlare una lingua straniera tanto simile al loro arcaico dialetto. I loro cori trovano un'emozionante corrispondenza nelle melodie ancestrali degli albanesi. Genti d'Italia e Albania fraternamente insieme non solo per intento ideologico. Così la Regione Basilicata e la Provincia di Potenza hanno interpretato il progetto, scoprendovi la traccia nascosta di un legame atavico.

Arianna Voto

A proposito della Scala e di un errata corregge...

Sabato 6 dicembre «L'Unità» ha pubblicato una mia inchiesta sulla Fondazione Teatro alla Scala, intitolandola «La Scala prima della prima». Nell'articolo venivano riportate le riflessioni sull'argomento di alcuni dipendenti-artisti del teatro (Gianluca Scandola, Maurizio Luceri, Silvia Chiminelli e, tra l'altro, Carla Fracci) raggiunti telefonicamente. La corista Chiminelli, dopo avermi rilasciato un'intervista, sostiene ora che il suo nome è apparso nella mia inchiesta senza autorizzazione: non credo affatto di dovermi scusare per averla interpellata essendomi presentata e per lo scopo che in effetti ho realizzato. Ma non solo. Chiminelli ritraita le sue dichiarazioni, in parte accusandomi di aver infilato nell'articolo anche quel che non c'era (non si riportavano infatti sue frasi circa possibili rivendicazioni sindacali legate alle tournèe, bensì i suoi timori). Detto questo, credo che chiunque, nel rispetto della verità, abbia diritto a ripensamenti anche repentini. Quello della signora Chiminelli conferma, a mio avviso, la necessità di riportare il parere di chi lavora all'interno degli Enti Lirici (future fondazioni) e conferma quanto sia sentita da parte delle masse artistiche una simile, storica, mutazione. Ma anche quale paura - forse inconscia - serpeggi proprio a causa dell'ingresso dei privati. Sono dunque grata alla corista Chiminelli per aver messo in rilievo proprio quest'ultimo aspetto con le «sue» precisazioni che purtroppo sono state titolate, ieri, impropriamente, come «errata corregge».

Marinella Guatterini

A Novecento Musica

Omaggio a Manzoni per archi e dissolvenze

MILANO. Un applauditissimo omaggio a Giacomo Manzoni ha concluso al Conservatorio il ciclo Novecento Musica (ideato da Luigi Pestalozza e organizzato dall'Orchestra Cantelli): nel programma una breve e suggestiva novità di Adriano Guarneri, *A Giacomo Manzoni, o delle dissolvenze sonore* (con le brave A.M. Morini, flauto e A. Caiello, soprano), e un pezzo «storico» di Luigi Nono, *Incontri* (1955), erano la pertinente cornice per quattro pezzi cameristici di Manzoni, composti tra il 1980 e il 1988, cioè prima e nella fase conclusiva della composizione del *Doktor Faustus*, la sua opera da Thomas Mann che segna un vertice nelle vicende recenti del teatro musicale.

Senza nulla togliere alla bellezza e alla straordinaria forza di suggestione dell'intensissimo *Hölderlin: epilogo* del 1980 (quasi una riflessione per 10 strumenti su alcuni materiali del fondamentale *Hölderlin* per coro e orchestra) o di *Opus 50 (Daunium)* del 1984 (dove rigore e libertà fantastica convivono con nitida, flessibile trasparenza) o all'uso geniale di un materiale dal *Flauto magico* in «*Die Strahlen der Sonne...*» (1985) è forse possibile riconoscere nella flessibilità e nella ricchezza della magistrale scrittura di questi pezzi anche una premessa del lavoro al *Doktor Faustus*, mentre i *Dieci versi di Emily Dickinson* del 1988 presuppongono questa decisiva esperienza, ne sviluppano un'idea, e sembrano schiudere nuovi orizzonti. La nitidezza, la tensione, la varietà dell'indagine di Manzoni sulla materia sonora raggiungono nelle pagine cameristiche anteriori al *Doktor Faustus* una particolare evidenza e maturità, presupposto della straordinaria sintesi dell'opera; nei *Dieci versi di Emily Dickinson* (appaluditi con particolare calore) si ha l'impressione di nuove aperture, che hanno trovato conferma nelle opere successive.

In questo pezzo dieci archi (che dovrebbero collocarsi dietro un velario, come è accaduto per la prima volta nell'esecuzione milanese) evocano uno sfondo spaziale carico di misteriosa suggestione, con sonorità lievi, tese, e sospese traiettorie, su cui si profilano la grande varietà e frammentazione, la febbrile inquietudine della scrittura del quartetto, e la nitida e trepida tensione, l'evidenza espressiva della linea vocale.

Brava il soprano Alda Caiello e molto impegnati i musicisti dell'Orchestra dei Pomeriggi Musicali sotto la guida precisa e scrupolosa di Tonino Battista.

Paolo Petazzi

PRIMEFILM

Nelle sale «L'incarico», quasi un «Face/Off» dei poveri

Il terrorista e il suo sosia: chi uccidere?

Aidan Quinn nel doppio ruolo del terrorista Carlos e dell'ufficiale Usa che gli assomiglia. Bravo Kingsley.

Un *Face/Off* dei poveri, con un profumo di *Donnie Brasco* e un pizzico del *Santo*. Così appare *L'incarico*, il film che segnala l'approdo a Hollywood del canadese Christian Duguay: cineasta di origine televisiva di cui si è visto qualche sera in tv il non disprezzabile *I dinamitardi* con Pierce Brosnan. Anche qui c'è di mezzo uno scambio di persona orchestrato dalla Cia per catturare un pericolo pubblico n.1: nella fattispecie il terrorista Carlos Sanchez, detto «Lo sciacallo», dal 1994 associato alle patrie galere francesi. Ma lo spunto vagamente ritagliato sulla realtà serve per imbastire una spy-story piuttosto inverosimile che gira attorno alla seguente ideuzza: che cosa succede se si scopre che il bombarolo al servizio del Kgb ha un sosia sputato che è un tranquillo ufficiale della Marina militare americana con figli e moglie premurosa?

Ambientato negli anni 1986-'87, in un'Europa ancora divisa dal Muro di Berlino, *L'incarico* parte



■ **L'incarico**
di Christian Duguay
con: Aidan Quinn, Donald Sutherland, Ben Kingsley, Claudia Ferri, Usa-Canada, 1997.

malissimo, con il bieco terrorista travestito da Sylvester Stallone che rapisce a Vienna un diplomatico arabo per chiederne il riscatto. Ovviamente la fa franca, sotto lo sguardo furente dell'agente della Cia Jack Shaw (Donald Sutherland) che giura vendetta tremenda vendetta. Il caso vuole che di lì a poco, a Gerusalemme, l'ufficiale americano Annibal Ramirez (Aidan Quinn) sia scambiato proprio

per Carlos, sequestrato dal Mossad e torchiato dall'ufficiale israeliano Amos (Ben Kingsley). L'equivoco, poi chiarito, offre a Sutherland lo spunto per imbastire la missione della sua vita: far passare Ramirez per il venezuelano in modo da simulare un tradimento e provocare la violenta reazione del Kgb.

Naturalmente non è facile trasformare quell'ufficiale idealista in un bieco killer. Ci vorranno ot-

to settimane di training in stile *Soldato Jane* perché Ramirez «entri» nel personaggio, in modo da pensare, respirare e agire come il cattivo. Una volta pronto, Ramirez/Carlos dovrà affrontare la prima prova: spazzarsi un'ex amante del terrorista nella speranza che la donna cada nella trappola.

Il film, ipertrofico e prevedibile, non è proprio una riuscita, anche se il copione di Dan Gordon e Sabi H. Shabtaï maneggia un motivo ricco di suggestioni: l'eroe che deve assecondare i propri demoni interiori, a rischio di perdersi moralmente, nel tentativo di portare a termine «l'incarico». Ma il dilemma esistenziale è tagliato con l'acetata, e anche sul piano della confezione Duguay finisce al tappeto nel confronto con *The Peacemaker*. Il migliore in campo è Ben Kingsley: si vede che non gliene importa niente, ma muore sullo schermo con invidiabile stile.

Michele Anselmi

C. S. I. consorzio suonatori indipendenti
IL GRUPPO DELL'ANNO

tabula rasa elettrificata

LP / MC / CD

www.rock.it/blackout

disponibili anche a prezzo speciale:

- IN QUIET
- ke de mondo
- RO DE MONDO
- LINEA GOTICA



Mercoledì 10 dicembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Tuttosport, guida inglese ai tifosi del Manchester

I circa tremila tifosi britannici che stasera saranno allo stadio Delle Alpi per Juventus-Manchester avranno a disposizione una guida in inglese con suggerimenti e consigli per trascorrere in modo costruttivo le ore torinesi che precedono la partita (e l'itinerario per raggiungere lo stadio). L'idea è di "Tuttosport" e la guida sarà pubblicata nelle edizioni Piemonte e Valle d'Aosta.

Nba, i Lakers perdono seconda gara consecutiva

Seconda sconfitta consecutiva per i Los Angeles Lakers, superati a Portland per 105 a 99 dai Trail Blazers. Nella squadra di Los Angeles (non sono riusciti per la seconda volta a superare i 100 punti), si fa sempre più pesante l'assenza del pivot Shaquille O'Neal. Miglior realizzatore dei Trail Blazers è stato Isaiah Rider con 26 punti, mentre per i Lakers Nick van Exel ha messo a segno 24 punti e servito 12 assist.

Pesi, record cinese solleva 195,5 kg

Il sollevatore di pesi cinese Xugang Zhan ha sollevato 195,5 chilogrammi ed ha migliorato il record mondiale, categoria 70 kg, al campionato del mondo si sollevamento pesi. Xugang Zhan ha superato il record conquistando la medaglia d'argento. Non è bastato il record a far vincere all'atleta cinese la medaglia d'oro perché nella seconda prova ha sollevato «solo» 157,5 chilogrammi.



E. Dunand/Ansa

Varese, Chiappucci nuovo assessore leghista allo sport

Il neo sindaco di Varese, Aldo Fumagalli, eletto il 30 novembre per la Lega Nord, ha nominato Claudio Chiappucci assessore comunale allo Sport. La nomina di Chiappucci era prevista e «El Diabolo» ha già partecipato ieri pomeriggio alla prima riunione della nuova giunta. «Sono emozionato. Ho accettato non per ragioni politiche ma solo per contribuire a sviluppare a Varese la pratica dello sport», ha detto.

Derby bolognese Basket verso nuovo record d'incassi

Il derby bolognese Kinder-Teamsystem, semifinale di Coppa Italia, in programma a Casalecchio il 30 gennaio, sta portando al nuovo record di incasso per la pallacanestro italiana. Le prevendite hanno fatto registrare un vero assalto da parte dei tifosi, in tre ore era tutto esaurito. L'incasso potrebbe superare il record assoluto (414 milioni) stabilito il 23 novembre nel derby di campionato.

CHAMPIONS LEAGUE. Stasera a Torino

Una Juve dimezzata cerca la quadratura del cerchio nella sfida con il Manchester



Infographic for Juventus vs Manchester U. in the Champions League. Includes team logos, match times, and a table of the league classification.

TORINO. A volte è umiliante dipendere dagli altri. E la Juventus non vi è abituata. La sua sarà però un'esperienza con rovescio positivo: stasera, dimezzato il suo storico Potere di condizionamento (vedi tabella), non potrà che essere una Signora dal volto umano. Esteticamente la cosa non sempre un ritorno sicuro sul piano dei risultati, ma risulta proficuo sul piano della simpatia. Categoria non di riferimento, come è noto, del vertice bianconero... Nell'ultima chiamata di Champions League, avversario il Manchester United, i campioni d'Italia dovranno guardarsi allo specchio. Altri, con meno enfasi e più pragmatismo, guardano che guarderanno trepidanti la gigantesca lavagna luminosa del Delle Alpi, aspettando Godot e i risultati di Atene, di Oporto e di Monaco di Baviera. Sempre che, riesca a vincere...

Dunque, alla porta della ghiacciaia del Delle Alpi, il postino dovrà fare gli straordinari: non solo suonare due volte, ma addirittura tre. Se dovesse dimenticarsene, alle casacche bianconere non resterebbe che il campionato. E l'iracundo Vittorio Cecchi Gori, che di notte sogna ancora il Di Pietro del calcio con mandato di distruggere i poteri occulti, addirittura più forti della mafia, sarebbe costretto a mettersi il cuore in pace per un'altra stagione. In proposito, Marcello Lippi ha già tracciato i suoi programmi, andando per esclusione: «contro gli inglesi dobbiamo fare una grande partita. E se non avremo un pizzico fortuna, il campionato ritornerà ad essere il nostro unico obiettivo per tre mesi». Superfluo aggiungere, che non cambierà nulla se i risultati concorreranno nell'altro senso. In questo caso, «se le notizie saranno negative», come divagazione sul tema è prevista la «culpa mea» annunciata da Lippi.

A differenza delle vicende di due anni, quando a Torino una Juve irconciliabile staccò al Borussia di Dortmund la «wild-card» per accedere ai quarti, le combinazioni di accesso sono stasera davvero troppe anche per i diplomatismi della Signora. Non per la sua proverbiale fortuna, però... Di sicuro, l'altra Italia che guffa sugli eurodestini della Signora uscirà allo scoperto. La possibilità che la catena di tre anni di successi ininterrotti si spez-

zi è concreta, reale, immanente, al di là di tutti i salvagenti del mondo, dagli intralazzi degli sponsor agli agreement delle televisioni. E per la prima volta (seriamente) i «triumviri» Bettega, Giraud e Moggi, rischiano di veder appassire il fiore all'occhiello del bilancio sotto i colpi del verdetto sportivo. E non solo. All'assalto del bull-dog inglese, Lippi è costretto a lanciare i resti di un gruppo martoriato da infortuni (Pessotto, Deschamps, Amoruso), colpito da squalifiche (dovrà fare a meno di Del Piero) e cessioni varie. Alla fine la Juve è rimasta in quindici (cui si aggiungono tre della Primavera). Troppi per un finale alla Agatha Christie. Numero perfetto per «quindici uomini sulla cassa del morto», come (profeticamente?) Marcello Lippi si è divertito con i cronisti ad irrompere nel passato con un flash obbligatoriamente in bianconero dell'antica «Isola del tesoro» televisiva. Il che è una sorta di libro aperto sullo spirito di immaginazione

da cui il tecnico juventino trae motivi sdrammatizzanti, ma anche di proiezione personale. Per la serie, «la verità fa male, lo so». Una verità che stavolta lo porta a confidare sull'inedita coppia d'attacco Inzaghi-Fonseca, alla quale si chiede anche un solo goal per superare i rossi campione della Premier League. In fondo, si giustifica Lippi, «in campo dobbiamo conservare un atteggiamento razionale, perché non possiamo certo rischiare il contropiede avversario». Avversario che non vogliamo assolutamente perdere. Questa almeno è l'eco che arriva dalla loro conferenza stampa. In linea con il concetto di grande squadra, secondo il pensiero lippiano. «Quando una squadra si appresta ad assumere un ruolo di protagonista in Europa e nel mondo non fa calcoli». Infatti, li lascia fare alle altre... Che, forse, cominciano a stupirsi di essere meno grandi.

Michele Ruggiero

Il Parma, che solo la matematica tiene ancora in corsa, affronta ad Istanbul il Galatasaray

Ancelotti: «Fuori a testa alta»

Parma, missione impossibile. I gialloblù di Ancelotti sono volati a Istanbul dove questa sera (ore 20.45 Tele+) affronteranno la formazione turca del Galatasaray nell'ultima giornata del girone eliminatorio di questa ultima trasferta è certamente disincantato, nonostante tutti professino il massimo impegno e la massima concentrazione: infatti perché il Parma si qualifichi ai quarti di finale devono verificarsi troppi risultati a sensazione negli altri gironi... la Juve non deve battere il Manchester, il Paris Saint Germain non deve vincere in casa, il Rosenborg deve perdere in Grecia... meglio lasciar perdere.

La sensazione forte è che questa gara servirà più per trarre un bilancio, decisamente amaro (anche in termini economici visto che con l'eliminazione il Parma perderà dai 5 ai 10 miliardi di lire), di questa prima partecipazione alla massima manifestazione continentale e co-

me trampolino di lancio per ritrovare le giuste motivazioni soprattutto in campionato. Ci sarà qualche novità nell'undici titolare: Maniero prenderà il posto di Crespo a fianco di Chiesa, sulla destra rientrerà Zé Maria, Fiore subentrerà a Giunti in mezzo al campo. Ancelotti è consapevole della situazione e non si fa grandi illusioni: «Ad Istanbul cercheremo di vincere, sia per uscire comunque a testa alta dalla più importante competizione continentale, sia per dimostrare che avremo meritato qualcosa di più. Poi, finché la matematica non ci condanna abbiamo l'obbligo di provarci comunque anche per evitare rimpianti». Rimane un po' di rammarico per questa Champions League? «In-dubbiamente. Le intenzioni iniziali erano ben diverse. Abbiamo fatto tanti sacrifici quest'anno per vivere da protagonisti questa vetrina continentale e sinceramente ho più volte pensato che potessimo avanzare almeno fino ai quarti. Certo, non ci volevano passi falsi e noi pur-

troppo, ne abbiamo commesso uno colossale contro lo Sparta Praga. Del resto è giusto, chi sbaglia paga. E noi lo stiamo pagando». Anche per le evidenti ripercussioni in campionato... «L'anno scorso abbiamo seminato molto senza raccogliere. Quest'anno abbiamo l'obbligo di raccogliere il frutto del nostro lavoro. Perso un obiettivo ce ne rimangono due». Tuttavia la partita in sé racchiude qualche insidia, non sarà una passeggiata. «Commentando il calendario del girone avevo subito anticipato che l'ultima gara ad Istanbul poteva rivelarsi molto ostica e così sarà, non tanto per la squadra che affronteremo, quanto per la cornice di tifo che farà da sfondo alla gara. Lo stadio sarà un catino bollente e per i miei giocatori non sarà certo facile mantenere la concentrazione in una bolgia simile. I turchi faranno di tutto per regalare l'ultima soddisfazione ai loro tifosi e giocheranno senza risparmiarsi».

Francesco Dradi

Dopo i pesanti attacchi agli arbitri. Per il presidente Viola si attiva l'Ufficio indagini

Deferiti Cecchi Gori Moratti e Ronaldo

ROMA. Deferiti: Cecchi Gori, Moratti e Ronaldo finiscono sul banco degli imputati. E ora, dopo le polemiche sui rigori e sui gol fantasma, dopo la minaccia di sciopero degli arbitri offesi per i continui insulti, dopo gli inutili inviti alla compostezza e alla tolleranza, la bomba è esplosa. Le conseguenze della deflagrazione per ora restano contenute. Gli esiti successivi della giustizia sportiva imprevedibili. La fase finale del round è incominciata sull'onda delle dichiarazioni di lunedì di Moratti che aveva contestato il rigore concesso alla Sampdoria per l'atterramento di Signori. Alla dichiarazione di Moratti faceva seguito l'uscita di Ronaldo su presunti favoritismi arbitrali nei confronti della Juventus (e la conseguente risposta di Deschamps). E come in un crescendo Rossini, si è raggiunto l'apice con la raffica di accuse di Cecchi Gori. In diretta televisiva.

Le accuse del presidente della Fiorentina sono gravi. Gravissime. Ha parlato di mafia del calcio, di poteri forti che condizionano arbitri e, in definitiva, campionati; chiedendo, infine, l'istituzione di una commissione d'inchiesta composta da parlamentari. Per Cecchi Gori, il problema del calcio italiano «non sono gli arbitri», ma «il vero potere che domina tutto il settore per ragioni puramente economiche che aveva colpito».

Precisando che il suo era «un discorso da parlamentare e non da tifoso, visto che il tifo diventa inevitabilmente l'alleato della mafia del calcio, se mafia c'è», Cecchi Gori ha spiegato, anche perché «non li posso affrontare da presidente della Fiorentina sulla quale poso vendicando».

«Loro» sono, secondo Cecchi Gori, «tre o quattro squadre capofila che hanno deciso di vincere sempre che pretendono che le altre facciano le comparse. Solo se accettano, le altre sopravvivono». «Se non aderisci, se non ti iscrivi, le Coppe europee non le farai mai, questo, tanto per essere chiari, mi è arrivato come avvertimento», ha continuato il presidente della Fiorentina, che ha aggiunto: «Per un campionato così non sono il presidente adatto, per questo ho detto che ero stanco, che me ne volevo

andare. L'anima al diavolo io non la vengo. Se i tifosi della Fiorentina preferiscono un presidente che faccia accordi, allora lo dicano ed io me ne andrò». Cecchi Gori ha lanciato accuse pesanti, anche riferite al passato: «Due anni fa, dopo aver annullato un gol valido alla Fiorentina, un arbitro del quale non faccio il nome mi disse: "Se avessi preso una decisione diversa non mi avrebbero fatto arbitro internazionale?"».

Poi, parlando della partita contro il Parma: «A quell'arbitro avranno promesso di diventare dirigente. Ma è riduttivo parlare dell'arbitro. Come è riduttivo parlare di una società che ha alle spalle una grande azienda. Questo è un discorso che poteva appartenere al passato, ora ci sono in ballo migliaia di miliardi, c'è un potere piramidale i cui vertici vanno messi in discussione».

Cecchi Gori ha parlato anche di «holding internazionali che comprano le azioni di società di calcio italiane per poi poter assicurare i diritti televisivi alle maggiori compagnie di comunicazione: vogliono accaparrarsi un prodotto che è raro». «Il problema - ha ribadito il presidente viola - è politico, il calcio così come è oggi porterà ad incidenti e non si può essere complici. È necessario che venga istituita una commissione d'inchiesta seria, fatta da parlamentari».

Il deferimento di Moratti, invece, fa seguito alle dichiarazioni dopo l'anticipo di sabato scorso fra blucerchiati e nerazzurri, quando il presidente nerazzurro aveva contestato il rigore concesso alla Sampdoria per l'atterramento di Signori. «Il rigore non c'era - aveva detto il presidente interista - e come non c'erano quello del derby e quello di Venezia. È la terza partita consecutiva che veniamo penalizzati da rigori insistenti questo è inaccettabile. Siamo primi in classifica e questo è il 5° rigore fasullo che ci danno contro. Forse gli arbitri patiscono un complesso d'inferiorità quando c'è l'Inter». E ancora: «Non discuto la buona fede degli arbitri, ma l'incapacità e la professionalità sì».

Il giorno dopo Ronaldo aveva aggiunto il suo sfogo a quello del suo

Novelli: «Gli arbitri non possono essere robot»

Il «torinista» Diego Novelli, consigliere del Torino-Calcio non condivide l'attuale criminalizzazione degli arbitri: «È sempre stato così. L'arbitro - ha detto Diego Novelli - fa parte, nel bene e nel male, di questo gioco a meno che si voglia trasformare gli uomini in robot elettronici». Diego Novelli ricorda che: «ai tempi dell'arbitro Dattilo abbiamo vissuto la stagione del non rigore... anche quell'atteggiamento umano faceva parte del gioco. Piantiamola queste assurde crociate». La tecnologia in campo viene invece chiesta da Marco Taradash, tifoso della Fiorentina, che propone la moviola guidata da un quarto arbitro ai bordi del terreno di gioco. «In casi controversi e per il bene della trasparenza - dice Taradash - su richiesta dell'arbitro si può controllare l'azione incriminata. Basta uno sguardo tra l'arbitro in campo e l'arbitro che ha controllato la moviola, non si perde tempo e quindi il gioco prosegue senza polemica alcuna». Taradash interroga la Federcalcio. «Questo sistema si usa nei football americani, non vedo perché non debba verificarsi nel calcio italiano. Si eviterebbero polemiche anche durante tutta la settimana».

presidente. «Credo che nei confronti dell'Inter gli arbitri siano un po' nervosi e confusi», aveva esordito commentando poi così l'episodio del rigore incriminato: «Signori si è buttato molto bene... lo devo imparare a tuffarmi».

Come consigliere di Lega, Moratti è stato deferito alla Corte federale, mentre Ronaldo e Cecchi Gori alla commissione disciplinare della Lega. L'«imputazione»: «giudizi lesivi della reputazione della classe arbitrale», con l'aggravante «dell'intera organizzazione federale» per Cecchi Gori. Per responsabilità diretta sono state anche deferite alla Fiorentina e l'Inter. L'Inter è deferita inoltre per responsabilità oggettiva.

Molti commenti sulle critiche agli arbitri e sulle accuse di Cecchi Gori. Da parte dei protagonisti del calcio, ma anche dei politici. Ancelotti difende gli arbitri sostenendo che «sillamentano tutti, ed è il modo peggiore per cercare di migliorare la classe arbitrale. Il martellamento nei confronti degli arbitri è esagerato. Ci sono tra-

smissioni che vivono solo sui loro errori. Gli arbitri fanno parte di questo mondo e come tutti devono essere tutelati». Il tecnico della Bologna, Ulivieri sul «caso Cecchi Gori», sottolinea che lui, «se solo avesse la sensazione che qualcosa c'è, vuoterebbe il sacco». Sugli arbitri, il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi, ritiene che i direttori di gara «dovrebbero essere meno arroganti, meno vendicativi, e più collaborativi coi guardialine». Biondi chiede alla Federcalcio, di «far rivedere tutto il sistema arbitrale. E poi, far capire agli arbitri che non sono primi attori ma che debbono contribuire alla riuscita dello spettacolo».

Anche l'ufficio indagini della Fgc si occuperà delle dichiarazioni di Cecchi Gori, Nizzola ieri non ha parlato, ritenendo «inopportuno» un suo intervento in un momento così delicato. Si spera che le acque si calmino, insomma. Ma sarà difficile che la tempesta finisca in un bicchiere.

Aldo Quaglierini

Advertisement for l'Unità newspaper. Includes subscription rates, advertising prices, and contact information for the publisher.



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 10 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

Oggi il Nobel a Fo La «maschera» torna in Paradiso

MARINO NIOLA

OGGI DARIO FO riceve il Nobel, a Stoccolma. Ma sono giorni, ormai, che il più grande dei giullari imperverse nella capitale svedese. Fo è una maschera inedita, per il Nobel. E vale la pena di andare alle origini di questa irruzione del giullare all'accademia.

«Prima maschera facta est in Paradiso». Lo dice Frate Bernardino da Feltre predicando nel giorno del mercoledì delle Ceneri del 1493, inizio della Quaresima, la solennità in cui il potere religioso e civile richiamava severamente gli animi alla penitenza e all'ordine, all'indomani della licenza e della follia di carnevale. Il primo a mascherarsi fu infatti Lucifero, o meglio, per dirla col predicatore, «diabolus stravestitus di serpa cum facie femine. Evam immascharavit». L'immagine, un bell'esempio di incrocio tra dottrina ufficiale e fantasia collettiva, sembra evocare in una puntuale corrispondenza la straordinaria figura del serpente dal volto di donna bionda dipinto in quegli stessi anni da Masaccio nella Cappella Brancacci al Carmine di Firenze. Guai a noi che «ne piangeremo in eterno» conclude il frate che riconduce i mali dell'umanità e quindi la necessità penitente della Quaresima a quel peccato di cui ancora: «Nunc (oggi) Ecclesia plangit induta (vestita) nigro colore. Sagurati noi!».

In questa lingua intermedia fra il colto e il popolare, in queste raffigurazioni del diavolo mascherato, anzi «stravestitus» - in cui dietro l'intenzione censoria della Chiesa affiora il rovesciamento comico della liturgia e della cultura ufficiali - sembra echeggiare alta e forte la voce di Dario Fo, lo Zanni di «Mistero buffo» e del «Fabulazzo osceno».

L'importanza della ricerca di questo grande autore, sta infatti nel lavoro sulla parola «incarnata» - principio sempre difficile da digerire per una cultura prevalentemente letteraria come la nostra - quindi sulle proprietà metaforiche, sulla duplicità della parola ovvero sulla sua capacità di contenere tanti sensi quante sono le forze sociali, le umanità che si fronteggiano sulla scena sociale e su quella della lingua. Parola come deposito di sensi diversi, spesso opposti, confliggenti, antagonisti.

In questo, il grande giullare Fo fa la sua antica tradizione della festa che mette in libertà la parola e il gesto aprendoli a significati altri da quelli codificati e quotidiani. E quando le parole esibiscono la compresenza di più significati senza più nascondersi dietro l'omologante ufficialità normativa, allora la lingua è in festa, per dirla con Bachtin. E anche il popolo è in festa, e per lo stesso motivo.

Così infatti avveniva nelle antiche feste popolari fondate sul rovesciamento dei ruoli sociali e in cui il linguaggio stesso dell'ordine e del potere veniva rivolto contro se stesso. Talvolta inconsapevolmente, come mostra l'esempio della predica di Frate Bernardino, ma tale inconsapevole autoironia è possibile proprio perché il linguaggio del potere e della censura ha già in sé, nella sua verbosa ampollosità, nell'arroganza violenta delle sue formule, dei suoi divieti, le condizioni della sua derisione, della sua messa in parodia. Era così nei grandi rituali di ribellione del popolo - le feste dei folli, le feste dell'asino, i carnevali - in cui i simboli del potere religioso e secolare venivano rovesciati da una logica simbolica in cui il corpo, i suoi bisogni, i suoi appetiti e, in fondo le sue ragioni prendevano il sopravvento sulle ragioni astratte e disincarnate dell'ordine. Questo rovesciamento festivo si rifletteva in un'inversione delle gerarchie corporee per cui, proprio come i servi toglievano la parola ai signori, così le parti basse del corpo - anteriori e posteriori - coprivano di ridicolo le ragioni superiori: fuor di metafora, le «smerdavano».

È IN QUESTA simbolica del corpo, dei suoi umori, dei suoi desideri, dei suoi bisogni primari che le maschere della cultura popolare - i Pulcinella, gli Arlecchini, gli Zanni - prendono forma e definizione. Spesso come personificazione - nel senso letterale del termine maschera, che in latino si chiama *persona* - di quel corpo, di quei bisogni, di quegli umori negati dalla cultura ufficiale. Gli Zanni del teatro popolare sono spesso dei grandi ventri, o dei grandi apparati genitali, che vivono l'utopia di una abbuffata

SEGUE A PAGINA 2



Spielberg libera tutti

Steven Spielberg, al centro, con gli attori Djimon Hounsou, a sinistra, e Morgan Freeman

Presentato a Los Angeles «Amistad»
il nuovo film del regista più ricco del mondo
Un apologo sullo schiavismo
che alla fine esalta la libertà «made in Usa»

ANNA DI LELLIO A PAGINA 9

Sport

COPPA CAMPIONI
La scommessa
della Juve
col Manchester

La Juve tenta stasera di vincere una scommessa davvero complicata per andare avanti: superare il Manchester non basta, occorrono una serie di altri risultati favorevoli

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 12

PARMA
Ancelotti:
«Fuori sì, ma
a testa alta»

Solo un miracolo oltre che una vittoria stasera ad Istanbul contro il Galatasaray possono salvare il Parma dall'eliminazione dalla Champions League

FRANCESCO DRADI
A PAGINA 12



AVVENIMENTI
A Milano
riapre
il Vigorelli

Torna agli splendori di un tempo lo storico velodromo di Milano. Stasera grande festa per la riapertura del Vigorelli. Da Coppi e Maspes ecco la storia.

DECARLI PORTINARI SALA
A PAGINA 3

ASSIEME A RONALDO
Deferiti
Cecchi Gori
e Moratti

Le polemiche sugli arbitri ancora non si placano e la Corte federale ha deferito tre protagonisti illustri Ronaldo, Moratti e Cecchi Gori.

ALDO QUAGLIARINI
A PAGINA 12

Coppa Uefa, travolgente rimonta dei nerazzurri che eliminano (3-0) lo Strasburgo

L'Inter e la Lazio avanti in Europa

In gol Ronaldo, Zanetti e Simeone. Facile passaggio ai «quarti» della squadra romana: 1-0 al Rapid Vienna.



Inter e Lazio si sono qualificate per i quarti di finale di Coppa Uefa. Rispettivamente le due formazioni hanno superato lo Strasburgo per 3-0 e il Rapid Vienna per 1-0. Per i nerazzurri di Gigi Simoni, dopo lo 0-2 dell'andata in Francia, non era facile il passaggio del turno. Dopo un avvio tutto in discesa per la formazione dello Strasburgo, la squadra nerazzurra ha battuto al vento la prima occasione utile arrivata su rigore che il gioiello Ronaldo ha tirato tra le braccia del numero uno dello Strasburgo. L'Inter non ha accusato il colpo, anzi guidata da un Moriero in giornata super è passata in vantaggio al 28' con lo stesso Ronaldo e sul risultato di 1-0 si sono conclusi i primi quarantacinque minuti. Nella ripresa l'Inter è entrata in campo ancora più caricata. I nerazzurri hanno continuato a spingere alla ricerca del raddoppio che puntualmente al 4' del secondo tempo

con di Zanetti hanno ottenuto. In una situazione di perfetta parità, lo Strasburgo ha tentato il colpaccio con un paio di azioni pericolose. Al 28' infine la squadra francese è crollata: ancora Moriero inarrestabile ha servito un pallone d'oro a Simeone che, in area, ha saltato due avversari e in diagonale ha messo alle spalle del portiere Vencel la rete della qualificazione. Se a San Siro si è giocato a ritmi altissimi, all'Olimpico la Lazio ha fatto addormentare il proprio pubblico. I biancazzurri paghi del successo esterno dell'andata contro Rapid Vienna (2-0) non hanno disputato una gara brillante. L'unico gol dell'incontro è arrivato al 41' del secondo tempo grazie a Venturin, appena subentrato a Fuser. Nella Lazio, a parte lo squalificato Mancini, mancavano Favalli, Lopez e Jugovic.

I SERVIZI
A PAGINA 11

Un convegno a Roma sull'insegnamento nell'era della comunicazione
Quale letteratura e quali linguaggi offrire ai giovani?

Italiano lingua sconosciuta

Dante o i linguaggi matematici, Voltaire o Metastasio, Sartre o Faulkner? Quale letteratura, e quale «lingua», dovrà insegnare la scuola prossima, nella società della comunicazione, europea e inter-entica? Dopo storici dell'arte e geografi, il progetto di riforma delle superiori elaborato dalla Commissione dei Quaranta istituita dal ministro Berlinguer mobilità (e accende) italiani e linguisti. Domani e dopodomani a Roma un convegno sull'«Italiano a scuola» riunirà queste due categorie, per tradizione poco solidali, nonché alcuni docenti di Letteratura italiana da recenti faide d'ateneo. Una volta tanto, il mondo universitario rivolge la propria attenzione ai «rami bassi» del sistema educativo. Parlano Tullio De Mauro, Giulio Ferroni e Marco Santagata.

MARIA SERENA PALIERI
A PAGINA 2

Limina

Pierangelo Sapegno
Marco Ventura

Generale

Carlo Alberto dalla Chiesa,
un caso aperto

pp. 218, lire 25.000

Mercoledì 10 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La ricetta di Bassolino per la sicurezza dei minori. I «nonni civici» possono chiamare la polizia in caso di situazioni sospette

Nonni anti-pedofili davanti alle scuole Da ieri a Napoli al lavoro 600 pensionati

Controllano 300 scuole napoletane, dovranno evitare i pericoli della circolazione e sorvegliare l'esterno per evitare cattivi incontri. Hanno una fascia rossa al braccio e tesserino di riconoscimento. Alcune elementari sono rimaste sguarnite.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Sono cinquecento, ma diverranno presto 600. Controllano 300 scuole napoletane e dovranno evitare agli scolari i pericoli della circolazione e sorvegliare l'esterno delle scuole per evitare che i ragazzi possano essere avvicinati da «persone sospette». È partita ieri mattina a Napoli l'«operazione nonni civici», pensionati fra i 55 e 60 anni, che con una fascia rossa al braccio, con la scritta Comune di Napoli, e il «tesserino» di riconoscimento al petto, 30 minuti prima dell'ingresso alle lezioni e 20 minuti prima dell'uscita, presidiano 300 edifici scolastici, delle scuole materne, elementari e medie, della città.

A volere l'iniziativa il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che qualche mese fa l'annuncio in una conferenza stampa. Lo scopo, ha spiegato, l'assessore alla dignità, Maria Fortuna Incostante, è quello di ridare tranquillità a docenti e genitori, mettere in atto uno strumento dissuasivo nei confronti di persone «malintenzionate», consentire un maggior controllo all'esterno delle scuole, evitare i pericoli del traffico.

Il coordinatore del servizio, il dottor Mario Melluso, spiega che i «nonni civici», «dovranno diventa-

re un punto di riferimento, una persona alla quale rivolgersi, una presenza familiare, da nonni, appunto, per ragazzi e genitori. Una presenza a cui affidarsi. I «nonni» dovranno badare a situazioni particolari, come eventuali attenzioni da parte di sconosciuti verso gli alunni», conclude il coordinatore del progetto dottor Melluso. E proprio alla pedofilia hanno pensato tutti, persino gli alunni, vedendo i «nonni civici» all'opera, anche se l'iniziativa era stata pensata e messa in cantiere ben prima degli episodi di Roccarinola e Ciciliano, molto prima dell'esplosione del problema pedofilia nel nostro paese.

«Sono insegnante e nonna - ha dichiarato una docente della scuola media di via Puccini al Vomero - e quindi sono estremamente soddisfatta di questa iniziativa. Era ora che si cominciasse a fare qualcosa». E la signora Scognamiglio, che accompagna due figli nello stesso edificio dove sono riunite due scuole medie del Vomero, le fa eco: «con quello che si sente in giro e con tutto quello che è successo è una presenza rassicurante, una iniziativa encomiabile».

La partenza ha avuto, anche, qualche problema. Alcune scuole sono rimaste sguarnite, qualche altra ha visto arrivare i «nonni» in ri-

tardo. Disfunzioni dovute al primo giorno, sostengono in comune, che tendono a minimizzare anche l'episodio avvenuto a Ponticelli, in una scuola dove due «nonni civici» sono stati allontanati dal personale che «non li ha riconosciuti». Si tratta, hanno spiegato i responsabili, di mettere a punto la macchina. Per farla «girare» a pieno regime occorrerà ancora qualche giorno e occorrerà che tutti «esicent» «nonni» che hanno aderito all'iniziativa, siano disponibili.

Un solo episodio da segnalare, avvenuto nella zona di Soccavo, un quartiere periferico della città, presso la scuola elementare dell'area della «Verdolino». Un «nonno civico» ha fatto notare ad un automobilista che aveva parcheggiato la propria vettura ostruendo l'accesso alla scuola. L'automobilista, nonostante gli inviti educati del volontario, si è rifiutato di spostare la vettura, anzi lo ha apostrofato in malo modo. Sono arrivati i vigili (il servizio prevede che i «nonni» debbano rivolgersi ai Vigili Urbani ed alle Forze di Polizia in caso di bisogno o quando notano situazioni sospette) e l'automobilista è diventato improvvisamente docile ed ha accettato di spostare la propria vettura.

Vito Faenza

Francia, retata di pedofili che avevano siti su Internet

Una vasta operazione di polizia ha sgominato in Francia un «club» di pedofili che operava su Internet e i mercanti che li rifornivano di immagini proibite di bimbi di mezzo mondo. Dopo otto mesi di indagini, su ordine della magistratura di Reims, è scattata una retata in diverse regioni del paese, dall'île de France alla Corsica, con l'impiego di centinaia di uomini dei reparti mobili della gendarmeria. Durante l'operazione, battezzata Achille, ancora in corso, sono state fermate 40-50 persone. Lo ha dichiarato il tenente-colonnello Philippe Mis, che dirige la sezione ricerche della gendarmeria di Reims incaricata dell'inchiesta. L'ufficiale ha spiegato che da più di otto mesi la gendarmeria stava indagando su questo sporco traffico su richiesta di un magistrato di Troyes, nella regione di Reims, in seguito alla denuncia presentata da un responsabile di un'associazione per la difesa dell'infanzia, abituale «navigatore» di Internet. L'uomo che ha presentato la denuncia e che ha voluto mantenere l'anonimato, aveva rivelato che su quattro siti venivano regolarmente offerte vetrine di grandi scuole con foto di bambini e adolescenti nudi. «Queste vetrine - ha spiegato il tenente-colonnello Philippe Mis - in realtà facevano solo da paravento e nascondevano scandalosi retro-bottega. Grazie alla collaborazione di un tecnico di informatica della gendarmeria, ha raccontato l'ufficiale, si è arrivati a identificare i mercanti che provvedevano a fornire le foto, alcune di carattere bestiale, e ai clienti abituali. Tra i fermati, tutti di nazionalità francese, uno era in possesso di due dischi duri con sopra le etichette 0 a 12 anni e 12 a 17 anni. Per tutti i fermati l'accusa è di ricettazione e distribuzione di immagini a carattere pedofilo. Le foto sembra provenissero in massima parte dal Messico. Sono state sequestrate comunque immagini di bambini e ragazze.

Emilia sulle stragi «Più soldi a sicurezza stradale»

BOLOGNA. «Senza soldi la battaglia per la sicurezza stradale non si vince». Per Vittorio Pieri, assessore alla mobilità dell'Emilia Romagna, «va istituito per legge un fondo nazionale per la sicurezza con l'accantonamento su ogni auto venduta». La proposta è stata avanzata al Motor Show durante la presentazione delle iniziative per l'educazione stradale. «Con la prevenzione e l'educazione si fa molto, ma non tutto» ha aggiunto Pieri. «Servono maggiore rigore, più controlli ma anche sanzioni più severe» ha continuato l'assessore, per il quale «le patenti vanno ritirate anche per molti anni», per «far passare la voglia» a chi usa «la strada come un'arena». «Per la sicurezza stradale - ha denunciato Pieri - si stanziano pochi soldi. Bisogna smettere di parlare bene e far poco». Insieme alla proposta di istituire un Fondo nazionale per la sicurezza (con fondi delle aziende costruttrici, della società Autostrade, delle Regioni, dello Stato attinti «con effetti moltiplicatori») Pieri ha insistito sulla necessità di potenziare i controlli «facendo dell'Emilia Romagna un luogo di sperimentazione».

La sentenza sul caso di un'impiegata licenziata perché si era rifiutata di prendere la ramazza

La cassiera del market deve anche pulire i bagni La Cassazione: «Se si rifiuta legittimo licenziarla»

Il tribunale di Milano e la Corte Suprema confermano il provvedimento: dal contratto nazionale e dagli accordi aziendali tale mansione era prevista. E poi, sottraendosi ai turni, scaricava il suo sui compagni di lavoro.

Metrò di Milano è guerra ai mendicanti

L'Azienda trasporti municipali di Milano dichiara guerra all'accattonaggio nella metropolitana. Fino a qualche giorno fa nelle stazioni della «MM», gli altoparlanti segnalavano soltanto la presenza di borseggiatori ai passeggeri, invitandoli a «fare attenzione ai propri effetti personali». Da qualche tempo, invece, la voce ricorda, con una certa frequenza, che «sui treni e nelle stazioni è vietato chiedere l'elemosina e svolgere qualsiasi attività commerciale».

Trent'anni di esperienza come cassiera in una grande catena di distribuzione, licenziata perché non si adattava a pulire i gabinetti. Con il beneplacito della Cassazione. Se non vogliono perdere il posto di lavoro, dunque, le cassiere, vale a dire impiegate che svolgono un lavoro che presuppone una certa preparazione, senso di responsabilità, buone maniere a contatto con il pubblico, sono avvertite. Devono rassegnarsi: se il capo glielo chiede, tocca fare i lavori più umili.

Lo sostiene la sezione lavoro della Cassazione, che ha dato torto ad una cassiera, licenziata da un supermercato della Esselunga, la quarta grande catena di distribuzione in Italia, perché si era rifiutata di pulire, a turno con i colleghi, i bagni. La ragione di tale rifiuto è facilmente intuibile: la cassiera riteneva la mansione troppo «dequalificante» per una «professionista della cassa» con trenta anni di esperienza.

Per lo sgradevole compito il direttore aveva deciso di passare al sistema della turnazione, coinvolgendo così ventotto dipendenti, soltanto dopo

che i volontari, ai quali fino al marzo del '92 era stata affidata l'igiene dei bagni, avevano cominciato a lamentarsi del carico di lavoro. Un'iniziativa non gradita dall'impiegata alla cassa la quale, fin dall'inizio, si era rifiutata a più riprese di fare le pulizie ai bagni. Risultato: quattro ore di multa, nove giorni di sospensione, ed infine il licenziamento, giunto nell'agosto del 1992. Licenziamento confermato dal tribunale di Milano (al quale la lavoratrice si era rivolta), prima. E dalla Suprema Corte, poi.

La decisione del tribunale, ha osservato la Cassazione, è stata presa dopo un'analisi dettagliata delle norme che riguardano i dipendenti del settore. Secondo la Cassazione, dunque, dal contratto nazionale di lavoro e dagli accordi aziendali, «risulta che la mansione di pulizia del negozio rientra tra quelle esigibili dal personale» e che la lavoratrice, sottraendosi a tale compito, aveva «violato il principio di parità di trattamento tra i lavoratori», scaricando sui colleghi il suo turno. In particolare la Suprema Corte ha ritenuto che - dalle norme esaminate, tra le quali il contratto

collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti del settore terziario e dal contratto aziendale - «risulta che la mansione di pulizia del negozio (e, quindi anche dei servizi usati quasi esclusivamente dal personale), rientra tra quelle esigibili dal personale», rispettando «il meccanismo di intercambiabilità e di rotazione dei compiti». Un accordo sindacale interno prevedeva inoltre che le pulizie venissero effettuate «utilizzando, per quanto possibile, volontari ed escludendo, per quanto possibile, il personale operante prevalentemente alle casse», precisando però che «in mancanza di volontari il personale nominato secondum turno programmato».

Il licenziamento, secondo la Suprema Corte, è legittimo anche in considerazione del fatto che «sottraendosi la lavoratrice al suo turno, la mansione di pulizia sarebbe stata svolta da altri lavoratori, sottoposti di conseguenza ad una turnazione più accelerata, con violazione di un elementare principio di parità di trattamento tra i lavoratori e consentendo alla cassiera di scaricare tale prestazione sui compagni di lavoro».

Niente danni, l'aereo è rientrato subito

Panico per un'avaria sul volo Genova-Roma A bordo politici, vip e mons. Tettamanzi

GENOVA. Momenti di tensione ieri mattina a bordo di un aereo dell'Alitalia, decollato da Genova alla volta di Fiumicino e rientrato precipitosamente, ma senza danni, nello scalo di partenza per un'avaria ad uno dei motori. Tra i 163 passeggeri coinvolti nell'avventura a lieto fine molti vip, tra i quali l'arcivescovo di Genova Dionigi Tettamanzi, alcuni dirigenti d'azienda, diversi parlamentari, avvocati e giornalisti. L'ironia della sorte ha voluto che la pattuglia dei politici comprendesse anche il vice presidente della Commissione Trasporti del Senato Giulio Terracini, di Forza Italia, che proprio ieri sarebbe dovuto intervenire in commissione a palazzo Madama sul tema della sicurezza nei trasporti.

La partenza del volo era prevista per le 6,55 e le operazioni di imbarco si erano svolte regolarmente. A bordo, oltre a monsignor Tettamanzi, i senatori Nanni Russo dell'Ulivo e Giorgio Bornacin di Alleanza Nazionale, l'ex parlamentare dc Luciano Faraguti, atteso ad un congresso dei Popolari a Roma, l'amministratore delegato di Finmeccanica Alberto Lina, il direttore amministrativo e finanziario di Finmare Giuseppe Gattiglia, il numero uno di Esaote Biomedicale Carlo Castellano.

«Scarta e vinci» Un miliardo a Chieti

Una fotocopia del biglietto (cinque assi), in una busta bianca anonima giunta al titolare della ricevitoria, ha annunciato ieri mattina la vincita di un miliardo alla lotteria «Scarta e Vinci», della serie del «Gratta e Vinci», realizzata presso il bar «La Perla Nera», in Corso Trento e Trieste a Lanciano (Chieti). Il proprietario, Luciano Della Penna, ha immediatamente controllato il numero di serie: figurava tra i biglietti dell'ultimo rifornimento, venduto probabilmente tra venerdì e sabato scorsi. La busta anonima è giunta poco dopo le undici per posta, spedita da Lanciano. All'interno, oltre alla fotocopia del tagliando, c'era un biglietto con la scritta: «ho trovato una perla nera, grazie» e poi invitava a brindare con il prosecco.

Rossella Michienzi

Il capo della procura ha scritto al Csm una lettera di rinuncia

Borrelli ci ripensa: resta capo del pool Non correrà per la Corte d'Appello

MILANO. I pm di Milano l'hanno avuta vinta. Francesco Saverio Borrelli resterà ai vertici della procura. Motivo ufficiale: non vuole contribuire a genere polemiche in questo momento in cui parla di separazione della carriere di pm e giudici, separazione cui resta comunque fermamente contrario. Era in *pole position* in vista di un ambito traguardo: la poltrona di presidente della Corte d'appello di Milano, in sostanza il comandante in capo di tutto il distretto giudiziario. Eppure ieri, nel pomeriggio, al Consiglio superiore della magistratura, che stava apprestandosi ad esaminare la rosa di candidati, è giunta la lettera di rinuncia di Borrelli. Come mai? Occorre una premessa: sul piano formale l'incarico cui aspirava era più rilevante di quello di procuratore ma in realtà, con l'era di Mani Pulite, il suo ruolo di leader del pool ha fornito a quell'incarico una rilevanza sostanziale straordinaria. Certo, l'impegno è stato ed è enorme, l'esposizione pubblica agli

oneri della carica è stata pari almeno agli onori che ne sono derivati. Così Borrelli era stanco, fino a qualche tempo fa, e molto pesava anche l'aspettativa della sua famiglia perché tirasse un po' i remi in barca. «Non mi fanno certo paura le critiche. Tanto mi criticeranno sia che resti al mio posto sia nel caso me ne dovessi andare», diceva il procuratore.

Tra gli scontenti però c'erano i «suoi» pm: tutti 52, più i procuratori aggiunti, il 19 novembre scorso gli avevano scritto una lettera chiedendogli di rinunciare alla candidatura: «Caro Procuratore, ...non ce la sentiamo di non chiedere un sacrificio. Crediamo tutti che la Procura di Milano si sia guadagnata l'immagine di simbolo, paradigma dell'ufficio giudiziario efficiente ed efficace, e questo dipende molti da come tu l'hai diretta...». Quella lettera - che trovò tra i suoi sostenitori più convinti la battaglia pm Ilda Boccassini - mise in crisi Francesco Saverio Bor-

relli («Sono commosso»). Subito dopo averla letta, si riservò di decidere. Una decisione non facile: «Ho già rinunciato in un'altra occasione (nel '94, ndr). Se ritirerò la mia candidatura anche questa volta non credo che avrò altre opportunità. Ci devo pensare. Molto», disse.

Così ieri pomeriggio, a Roma, la decisione di ritirarsi dalla competizione è stata comunicata da Borrelli con una lettera fatta giungere al Csm in giornata, mentre la commissione per gli incarichi direttivi si riuniva per cominciare a discutere. Una scelta che ha evitato discussioni imbarazzanti e trasversali negli schieramenti: sarebbe stato opportuno mettere l'alto magistrato al vertice dell'ufficio giudicante che deve vagliare i procedimenti istruiti dalla stessa procura di Milano? Con il ritiro di Borrelli restano sette i magistrati in corsa per la corte d'appello di Milano.

Marco Brando

La denuncia di due genitori di Milano: «Per una relazione non verificata il Tribunale ci ha tolto i figli»

Tolti ai genitori per una lettera Usi

Nel rapporto il papà risultava alcolista e si sospettavano maltrattamenti. È risultato tutto falso.

MILANO. È bastata la relazione di una psicologa e di un'assistente sociale delle Usi, per far decidere al tribunale dei minori di Milano che era opportuno affidare a un istituto due ragazzini di sette e dieci anni, allontanandoli dalla famiglia d'origine. A sollevare il caso è l'avvocato romano Maria Grazia Masella, che difende la coppia privata della patria potestà: il padre, D.L., di 37 anni e la madre, C.A., trentenne; operaio lui, casalinga lei. La vicenda inizia nel gennaio del '95 quando gli operatori di una Usi milanese stabiliscono che Daniela (facciamo finta che si chiami così) ha uno sviluppo psico-fisico rallentato per la sua età: all'epoca aveva 5 anni. Nelle loro relazioni parlano di un elevato grado di conflittualità tra i genitori. Il padre viene descritto come un grande lavoratore, ma stilista; la madre, si dice, proviene da una famiglia difficile, ha un fratello in galera. Sia Daniela che il fratellino vengono tenuti sotto stretto controllo e l'allarme scatta nel gennaio scorso, quando gli operatori rilevano esecuzioni sul corpo della

bambina, che attribuiscono a maltrattamenti. Altro elemento sospetto: Daniela, stando ai parametri degli psicologi, aveva conoscenze sessuali superiori alla media. Mettono tutto a rapporto e il 18 giugno di quest'anno il tribunale dei minori firma un decreto che sancisce l'allontanamento dei due ragazzini dalla famiglia. Il provvedimento, preso in camera di consiglio, è firmato dalla relatrice, la dottoressa Montoro, da Marisa Nardi e Liliana Gualandri.

«Alla coppia - spiega l'avvocato Masella - fu consigliato di non rivolgersi a un legale, perché tutto si sarebbe risolto in poco tempo. Vennero da me solo in ottobre, quando ormai erano scaduti i termini per ricorrere contro l'allontanamento». Masella fa alcune verifiche, chiede delle perizie mediche e alla fine risulta che il padre, bollato come alcolista, in effetti è astemio. La madre ha avuto qualche problema in famiglia, ma il fratello carcerato di cui si parla nella relazione della Usi, è libero da quattro anni. E comunque, uno zio in ga-

lera non è un motivo per strappare due bambini ai genitori. Soprattutto scopre che i pretesi maltrattamenti subiti da Daniela non esistono: il suo medico di famiglia certifica che la bimba soffre di un'allergia e che è questa la causa delle escoriazioni che hanno allarmato gli operatori. L'avvocato sostiene che il Tribunale dei minori ha preso la propria decisione senza mai interrogare i genitori, prendendo per buona la relazione delle Usi. «Prima di prendere a cuore questa vicenda ho fatto tutte le verifiche e adesso, il 19 novembre, ho presentato un'istanza al tribunale minore per chiedere la revoca del provvedimento. Il fatto più grave è che non si è assicurato a questi genitori il diritto alla difesa: il tribunale non può comportarsi come se i figli fossero suoi».

Forse, domani o tra un mese, scopriremo che i giudici milanesi hanno fatto con scrupolo il loro lavoro, verificando puntualmente le informazioni contenute nel rapporto delle Usi, anche se è singolare che questi

tribunali speciali, istituiti durante il fascismo, possano per norma agire senza rispettare il contraddittorio tra le parti, con istruttorie segrete, notificate ai genitori solo quando viene emesso un provvedimento, generalmente traumatico. È ancora fresco il ricordo di quella sentenza di Treviso, dell'aprile scorso, in base alla quale un bambino considerato «troppo vivace» fu allontanato dalla madre e definito adottabile. Avvocati e psicologi contro-tendenza denunciano un pericoloso orientamento: sembra che ormai una famiglia povera o marginale non abbia più diritto a far figli. I servizi sociali, anziché tentare di risolvere i problemi - dicono - scelgono la scorciatoia dell'adozione. Ma per la corte di cassazione un minore può essere giudicato adottabile per carenze di cure, di affetto e incapacità dei genitori ad educare. Una definizione onnicomprensiva, che nella sua genericità si presta a troppe interpretazioni.

Susanna Ripamonti

Mercoledì 10 dicembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il leader di An intervistato da Biagi a "Il Fatto" sfugge al giudizio sull'eredità dell'ultimo fascismo

Fini: «Vado avanti col rinnovamento Ma Salò è un dato storico, non politico»

Bacchettate a La Russa sulla Lega. Scontro con Tatarella per il Sud

ROMA. Con i cambiamenti nel partito annuncia, deciso, di andare avanti, «credo di avere le idee abbastanza chiare». Ma sulla questione Salò prende ancora tempo. Intervistato in televisione da Enzo Biagi a *Il Fatto*, Gianfranco Fini dice che la Rsi «fu un momento della storia italiana e la discussione su Salò non è un dato politico, ma è un dato, appunto, storico-culturale». «Anche perché - aggiunge il leader di Alleanza nazionale - coincide con la guerra civile, che è sicuramente l'epopea, la pagina più tragica della storia italiana». Tutto rinviato, dunque, alla conferenza programmatica di An che si terrà a fine febbraio a Verona?

Intanto, su una eventuale condanna della Repubblica di Salò, Fini deve fare i conti anche con una serie di malumori che circolano nel suo partito. «Ma, insomma, qui bisogna ricominciare sempre tutto daccapo. Il problema va affrontato come fatto storico e culturale - sbuffa in un corridoio di Montecitorio l'ex "ragazzo" di Salò e deputato di An, Mirko Tremaglia. È l'irriducibile Teodoro Buontempo, già sul piede di guerra per lo scossone del Plaza, torna alla ca-

rica: «Non servono abiure - afferma - per il passato, ma scelte per il futuro».

Ma alla direzione del suo partito, Fini aveva detto che col passato bisognerà «continuare a fare i conti, non tanto perché gli altri ce lo chiedono, ma perché la nostra coscienza ce lo impone».

Mentre, dunque, sulla questione Salò sono puntati i riflettori e Alessandra Mussolini dà alla luce una bambina di nome Clarissa che verrà battezzata a Predappio, Gianfranco Fini va avanti sulla svolta interna al partito.

Anche ieri c'è stato il toto-nomi sui due nuovi coordinatori nazionali, uno per il Nord e l'altro per il Sud. Ma pare che solo nei prossimi giorni Fini scioglierà la riserva.

Bocche cucite dentro Alleanza nazionale, con il leader che lavora chiuso nel suo studio in via della Scrofa in quasi totale isolamento. E nessuna parola su An con i giornalisti che lo hanno incontrato ieri mattina al convegno promosso dalla destra sociale di Gianni Alemanno sul ruolo del Cnel.

Pare che Fini non abbia affattogradito le dichiarazioni di

Ignazio La Russa che non ha apprezzato la «netta chiusura» del leader nei confronti della Lega. Sembra che il presidente di An abbia interpretato queste dichiarazioni come il segno di una protesta o comunque di un malumore rispetto alla nuova linea annunciata, dopo aver sfidato i suoi «colonnelli» a votargli contro se non erano d'accordo con le linee della sua relazione.

Certo è che La Russa, finora una sorta di «dominus» per An al Nord, non dovrebbe digerire a cuor leggero la nomina di un trentenne come coordinatore proveniente da quell'area. Ma siamo sempre nel campo delle voci e delle indiscrezioni. E sempre a queste sono affidate i nomi che continuano a circolare in queste ore. Vale a dire: Tommaso Foti, dirigente d'azienda e deputato di Piacenza o Manlio Contento, deputato del Friuli, per il Nord, e ancora il magistrato leccese, mai iscritto al Msi, Alfredo Mantovano, per il Sud. Ma se al Nord Fini incontra i malumori di Ignazio La Russa al Sud pare che in queste ore stia incontrando una opposizione durissima di Giuseppe Tatarella che vorrebbe al posto di Mantovano, personaggio descritto co-

me molto autonomo e certamente non disposto a prendere ordini da «Pinuccio», i deputati Mario Landolfi o Italo Bocchino, entrambi giornalisti e entrambi tatarelliani.

Intervistato da Biagi, Fini interviene anche sui rapporti all'interno del Polo e in particolare con Berlusconi: «Con lui nel '94 abbiamo fermato la sinistra che sembrava in procinto di conquistare trionfalmente il potere. Abbiamo dimostrato di poter contribuire al rinnovamento dell'Italia...». Non c'è mai stato qualche disagio? «Abbiamo discusso tante volte. Su alcune questioni le sensibilità sono diverse».

E sulla Lega Fini conferma quanto già detto al Plaza: «Personalmente non voglio avere rapporti con la Lega e non ne ho. Perché ritengo che, fin quando la Lega è schierata sul fronte della secessione, sia improbabile qualsiasi dialogo».

Ieri sera, intanto, Fini si è recato al Quirinale per un incontro con il presidente Scalfaro nell'ambito dei colloqui che il capo dello Stato ha avuto con alcuni leader di partito.

Paola Sacchi



Le milizie fasciste a Salò

Dal libro «Salò» edito da Rizzoli

L'intervista

Lo storico Mario Isnenghi sul dibattito nelle file di An

«Sì, c'erano anche ragazzi in buona fede ma la Rsi fu strumento degli orrori nazisti»

Le dinamiche individuali sono legittimamente oggetto di riflessione, ma alla destra postfascista manca una ricerca storiografica sulle proprie radici. Si è solo cercato uno spazio nella «vulgata» degli studi di De Felice.

Torna la storia. Torna a intrecciarsi alla politica: stavolta tocca ad An, alla destra che s'è accorta della necessità di fare un altro passo per allontanarsi dalle sue «radici pericolose». Così nel dibattito del partito di Fini è tornato a rimbalzare un tema: Repubblica sociale italiana. Tra i giovani del partito che ha nel suo simbolo la fiamma del Msi (il cui nome era ricalcato sulla sigla della Rsi e il cui gruppo dirigente era composto in larga parte da persone che nella Repubblica sociale avevano compiuto la loro «giovinanza» politica) si dice che bisogna fare i conti e recidere i legami con quella fase della nostra storia. Dall'altra parte ci sono i «ragazzi di Salò» come l'immarcescibile Mirko Tremaglia che rifiuta di veder «processato» il passato. Ma insomma, la destra italiana ha ancora dei conti in sospeso? Cosa fa e cosa dovrebbe fare per dimostrare di aver troncato i suoi legami col fascismo e in particolare con la tragica esperienza dei mesi tra l'ottobre '43 e l'aprile '45? Ne abbiamo parlato con Mario Isnenghi, studioso di storia contemporanea, vicepresidente degli istituti di storia della Resistenza.

Che cosa ne pensa professore di questa riflessione storico-politica?

«Intanto vorrei segnalare una novità: c'è un rovesciamento rispetto a quello cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, in cui ad essere messa sotto inchiesta era la Resistenza e non la Rsi. È un segno positivo dopo l'accanimento con cui si è chiesto, sui giornali nel «discorso pubblico» sulla storia, alla sinistra di dire quali fossero le sue radici. Poi vorrei aggiungere una cosa: ho visto sui giornali le rivendicazioni e le memorie di alcuni degli uomini di An che vengono da Salò: come studioso della memoria ho qualche difficoltà a intervenire col dito alzato sulle memorie degli altri, di quella generazione che è stata protagonista della tragica fase dell'ultimo fascismo dalla parte degli sconfitti. Non chiedo conto delle memorie dei singoli, ma credo si possa chiedere conto della storia. E allora dobbiamo dire che la destra manca di una storiografia».

Dalla memorialistica alla storiografia c'è un bel salto...

«Una salto non compiuto. La

scelta possibile è quella di passare dalla memoria all'oblio o dalla memoria ad una elaborazione consapevole. Ma una storiografia non si crea a comando».

La destra sembra cercare di appropriarsi degli studi di De Felice. È una operazione legittima?

«De Felice, per storia personale, per riferimenti storiografici non può essere ridotto al suo esito pubblico, ad una espressione del moderatismo. Eppure è vero che il defelicianesimo (attenzione, non tanto i suoi studi, quanto l'elaborazione giornalistica di quegli studi) è stato adottato da parte di quel mondo culturale italiano che possiamo definire moderato, quello stesso che si era ripulito, sull'onda di Croce, in una lettura del fascismo come una parentesi. I moderati hanno trovato in questo qualcosa di meno elusivo.

Per quel che riguarda il Msi prima e poi il discorso è questo: la destra massima ha accettato di giocare di sponda con questa storiografia che riapriva il discorso sul fascismo, venendo in qualche modo incontro alla percezione di sé che aveva que-

sta destra. E con An si sono moltiplicati gli agganci col mondo moderato e quindi anche le ragioni per forzare la «parastoriografia» defeliciano».

Veniamo alla politica: a Verona An dovrà riprendere il discorso sulle proprie radici: cosa dovrebbe fare perché sia credibile questo nuovo passo in avanti?

«Non si tratta di chiedere scusa: è uno sport inflazionistico questo, una variante di quella pratica per nulla edificante del cattolicesimo che passa per il pentimento e per la confessione. Il problema è di giudizio e di distanza».

E quale è la sostanza se si parla di Repubblica sociale?

«La Rsi è uno dei nodi più tragici della nostra storia. Si tratta allora di misurarsi con questa tragedia, senza cercare di smussare gli angoli. E intanto c'è da dire che concentrare l'attenzione sul 43-45 non può farci dimenticare quello che è avvenuto nel ventennio. Qui è come se il vecchio concetto crociano del fascismo come parentesi si fosse mescolato alla storiografia defeliciano, quasi

che il fascismo del periodo 1919-43 non abbia bisogno di essere interpretato, sia «passato in giudizio». Certo gli studi di De Felice sul consenso del regime sono importanti, ma il fatto che il fascismo sia stato cosa di tutti o di quasi tutti gli italiani (perché le élite antifasciste per quanto piccole ci sono state e a loro dobbiamo moltissimo) non vuol dire che sia cosa di nessuno. È richiesto a tutti di ripensare e di riflettere su quella nostra storia».

Ma arriviamo alla Rsi e alle motivazioni usate da quanti non vogliono tagliare il filo col passato...

«Le motivazioni che si fanno passare mi sembrano sostanzialmente due. La prima è di chi parla della «scelta adolescenziale», di quanti, cioè, aderirono al fascismo repubblicano a 16 o 17 anni. In questi argomenti la politica sfocia nella psicologia. Ora è del tutto legittimo l'interesse degli storici per la soggettività, per il quotidiano, per le dinamiche individuali o dei piccoli gruppi come la famiglia (quanti hanno detto di aver scelto la Rsi rompendo coi padri, fascisti fino al

'43 e poi diretti ad ingrossare la zona grigia di quanti assistevano all'occupazione e alla guerra in casa?) ma uno storico è chiamato a dare giudizi di rilevanza: il caso e anche la geografia contarono nelle scelte dei singoli, ma una volta compiute quelle scelte generarono delle azioni e ciascuno è chiamato ad assumere la responsabilità di ciò che ha fatto».

La seconda motivazione?

«C'è chi, lo fa ancora oggi Tremaglia, motiva la nascita della Rsi come quella di uno «stato cuscinetto» tra l'ira dei tedeschi e l'Italia traditrice. Parliamo in questo caso soprattutto dei funzionari, qualcuno estende l'interpretazione minimalista allo stesso Mussolini. Non posso escludere che le spinte soggettive di alcuni fossero simili a queste: c'era chi diceva «io faccio il mio lavoro». Ma il problema è un altro: è stabilire quale fosse il ruolo oggettivo della Rsi. Allora la domanda è: i tedeschi usarono i fascisti e le strutture statuali italiane? Chi catturava gli ebrei? Chi catturava e uccideva i partigiani? Solo i tedeschi? No: c'erano anche i fascisti. A questo nodo

non si può sfuggire».

E qui si apre il capitolo dolorosissimo della persecuzione antiebraica, delle responsabilità fasciste nell'olocausto...

«Certo: la Rsi è stato uno degli strumenti della deportazione e dello sterminio. E qui l'ultima ridotta, l'ultimo elemento di differenza radicale. E non si può rispondere a questo dicendo: «noi non sapevamo». Nel giudizio storico la vicenda dell'antisemitismo italiano, delle leggi razziali, del comportamento del fascismo nel biennio 43-45 non possono essere cancellati o ridotti a poca cosa, magari dietro lo scudo delle differenze col nazismo che ci furono ma che non cancellano le responsabilità italiane. E poi non si può dimenticare che «nell'ora estrema» vi fu una parte del fascismo che non credeva più all'Italia come patria. Ci furono quelli che scelsero una nuova patria, l'Europa sotto l'egemonia nazista e che combatterono sotto le insegne tedesche. E con tutto ciò, con questa storia che la destra deve fare i conti».

Roberto Roscani

L'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carusio, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA
E COMMENTI	Fabrizio Perazzi	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Paolo Soldini	IDEE
CAPI SERVIZIO	Omero Ciani	RELIGIONI
POLITICA		SCIENZE
ESTERI		SPETTACOLI
		SPORT
		Letizia Paolucci
		Orlo Fiorini
		Riccardo Iginiani
		Alberto Cespi
		Bruno Gravaquolo
		Matilde Passa
		Romeo Bassoli
		Tony Jop
		Romaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Medici, Italo Pasilio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi, Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasilio Vice direttore generale: Dario Azimilino Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds		
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
Certificato n. 3142 del 13/12/1996		

«Cara Unità, sono molto amareggiato. Sono operai in una fonderia di Porto Marghera e domani potrebbe essere il mio ultimo giorno di lavoro. L'azienda mi ha messo in mobilità, insieme ad altre 57 persone. Ossia mi ha licenziato. Ho 33 anni e mezzo di contributi e 53 anni, ho moglie e due figli, non posso andare in pensione. Ci andrò fra tre anni e nel frattempo vivrò con 1 milione e 200mila lire al mese. Sono amareggiato, molto, perché dopo aver votato il referendum del sindacato sullo stato sociale, ho visto che a migliaia di ferrovieri si permetterà di andare in pensione con 25 anni di anzianità. Non ce l'ho con loro, che sono lavoratori, ma mi chiedo: è giusto? Ed è giusto che il Pds, il mio partito, permetta questa disparità di trattamento?». È stata questa l'ultima telefonata del filo diretto di ieri. È giusto riportarla per prima perché la vicenda di **Silvano Scatolin**, lettore dell'Unità di Venezia, insegna molto a tutti. Anzi tutto è doveroso segnalare la civiltà con cui ha esposto il suo problema (ma sarebbe giusto chiamarlo dramma), in secondo luogo perché quella di Scatolin è la classica vicenda di cui la stampa parla molto poco. Inoltre, perché la vicenda del lettore, che guarda un po' si svolge nel mitico nord-est, insegna che la vita vissuta delle famiglie è sem-

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Io, operaio in esubero sui ferrovieri dico che...»



pre più densa di sofferenze di quanto i mezzi di comunicazione spiegino. Scatolin, ha raccontato al telefono, ha iniziato a lavorare dopo la quinta elementare, quando aveva 12 anni. Ha preso la licenza media più in là, con le 150 ore. Solo che gli anni di lavoro in nero nessuno glieli ha riconosciuti e così si trova con anzianità sottostimata di parecchio. In più, spiega, «la fabbrica mi ha dato una professionalità buona solo per quel tipo di produzione che si fa lì. Adesso dove lo trovo, alla mia età, un altro posto di lavoro?». Sì, Scatolin è amareggiato. Certo, un

per il giornale: «L'ho sempre comprato. E compro solo questo. Lo voglio continuare a comprare, anche se certo, adesso che avrò poco più di un milione al mese...».

Risparmi e ingiustizie. In fondo con la vicenda dell'operaio di Venezia è in sintonia la telefonata di Maria Teresa Stefani di Roma che ha un incitamento da fare al governo. Siamo sicuri, dice, che oltre le tasse, si stia attuando una politica vera di risparmi? Non ci sono ancora tanti enti inutili che vivono, con sovvenzioni statali, che magari dispongono di soldi e immobili? «Il cit-

tadino paga, e noi non ci siamo mai tirati indietro, ma vuole vedere anche il risparmio». Conclusione sull'Unità: «Auguri, noi lo prendiamo sempre, anzi da quando sappiamo che è in difficoltà spesso ne prendiamo due». Complimenti. E già che siamo in tema ecco **Luciano Panbianco** di Roma, preoccupato per le sorti del giornale: perché, si chiede, il Pds, le federazioni non si danno da fare di più per diffonderlo? Perché non fare un lancio straordinario di abbonamenti? Panbianco, che ha «attaccato» sui muri e sulle locandine l'Unità per 40 anni, fa un rimprovero

benevolo ai redattori: lo sciopero, per carità, non fatelo più. Anche Paola Cremonini da Firenze, pensionata a 650mila lire, ha un rimprovero da fare all'Unità: le sembra che il giornale sia un po' confusamente spalmato sul-

Questa settimana risponde

Bruno Miserendino
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

Bruno Miserendino

TELEPATIE

Paura di Tamaro

MARIA NOVELLA OPPO

Immaginate che vi si guasti la tv e provate a raffigurarvi quello che va in onda. Ormai siamo tanto addestrati come telespettatori che possiamo benissimo supplire con la fantasia. E sarebbe anche un bell'esercizio controllare quanto somiglia quello che abbiamo pensato a quello che è stato davvero programmato. Un altro gioco che si può fare nelle feste natalizie è quello di togliere l'audio e doppiare in casa le voci di un dibattito condotto da Bruno Vespa. L'idea ci è venuta lunedì sera ascoltando Susanna Tamaro e Furio Colombo che si punzecchiavano alla loro maniera querula, mentre l'irascibile Sgarbi per una volta se ne stava buono buono. La nostra prima reazione è stata di disperazione per il fatto che anche la scrittrice abbia deciso di far parte della società televisiva. L'unico suo lato simpatico era il non vederla da nessuna parte. Ora che si esibita in tv nel numero delle arti marziali coi legnetti, temiamo di ritrovarla in ogni talk show a venire. Cosicché ieri pomeriggio, avevamo paura di vederla anche da Paolo Limiti, tra i ruderi e i reduci del tempo che fu. Invece per fortuna c'era solo Nilla Pizzi, tra tante altre simpatiche zie. Il più giovane era uno sconosciuto coi capelli biondi che abbiamo scoperto essere tale Walter Brusola, e cioè il famoso «Popov» di un antico Zecchino d'oro. Limiti naturalmente lo ha tirato fuori dalla piccola platea e lo ha messo sotto i riflettori per fargli cantare, sotto le gigantografie di Dalida e De Sica, sempre quella famosa e unica canzone, di cui stavolta abbiamo notato le parole. Da piccoli non ci si badava, ma il ritornello dice esattamente così: «Se ne infischiano del gel i cosacchi dello zar» e ancora: «Con la neve a mezza gamba vanno dentro il fiume Don» e via con una poesia che la Tamaro se la sogna come il premio Nobel.

24 ORE

CANDIDO TMC 12.00
Proposte per semplificare la vita. Conduce Antonio Lubrano. Primo bilancio sugli effetti della legge sulla privacy, ne parla il Garante Stefano Rodotà. Si parlerà anche di: prestiti d'onore previsti dalla legge sull'imprenditoria giovanile (Carlo Borgomeo); stress nei bambini (Silvia Gregory); progetti per il recupero del centro storico di Palermo (Vittorio Emiliani); pensioni degli statali (Giuseppe Pennisi).

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 e 22.30
Puntata speciale per la trasmissione giornalistica condotta da Danila Bonito. Durante l'appuntamento del pomeriggio collegamenti con: Stoccolma per la consegna del Nobel a Dario Fo; il Museo dell'Istituto di Anatomia Umana della II Università di Napoli; Pontedera, e la famiglia di Cristiana Ciampi, uccisa da Stefano Cappelli il 28 novembre scorso; Christian De Sica e Massimo Boldi protagonisti di A spasso nel tempo. L'edizione serale sarà uno speciale dedicato a desaparecidos argentini in occasione della giornata per i diritti umani. Con testimonianze e interviste sugli italiani scomparsi o uccisi durante la dittatura militare dal 1976 al 1983.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Rating. Includes VINCENTE (8.419.000), PIAZZATI (6.117.000), and other programs.

DA VEDERE



«Milano-Roma», in viaggio con Ambra e Dario Fo

22.50 MILANO-ROMA
Dario Fo e Ambra Angiolini nella prima puntata del nuovo programma «on the road».

RAITRE

Eccolo, il celebre viaggio in macchina da Milano a Roma della strana coppia Ambra-Dario Fo, durante il quale arrivò per telefono la notizia del Premio Nobel. Il programma, dieci puntate, proporrà dieci coppie improbabili, a bordo di un'auto da Milano a Roma: i passeggeri sono soli e liberi di fare ciò che vogliono ma sempre sotto l'occhio della telecamera. Nelle prossime puntate: Mike Bongiorno e Fabio Fazio, Gad Lerner e Nancy Brilli, Achille Occhetto e Claudia Koll.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 I CAVALIERI DALLE LUNGHE OMBRE
Regia di Walter Hill, con David, Keith e Robert Carradine, Dennis e Randy Quaid. Usa (1980). 110 minuti.
Tutti fratelli - e per davvero - in questo western ambientato nel casino post-guerra di secessione che rivisita le leggendarie gesta di Jesse James: le dinastie in azione sono i Carradine, i Keach, i Guest e i Quaid. E Ry Cooder commenta il tutto con la sua musica.

20.45 IL MIO PRIMO BACIO
Regia di Howard Zieff, con Dan Aykroyd, Anna Chlumsky, Jamie Lee Curtis. Usa (1994). 99 minuti.
Il seguito di Papà ho trovato un amico ma senza Macaulay Culkin, che nella puntata precedente era stato punto a morte dalle api. Qui c'è una ragazzina che va a Los Angeles a cercare informazioni sulla sua vera madre.

23.40 GLI ANNI IN TASCA
Regia di François Truffaut, con Jean-François Stevenin, Chantal Mercier. Francia (1976). 104 minuti.
Un paesino dell'Alsazia e tanti fantastici ragazzi che Truffaut «fotografò» con amore e comprensione. Evidentemente si ricorda bene di quando lui era bambino. Microstorie che hanno la spontaneità dei piccoli protagonisti ma un enorme lavoro di regia dietro.

2.05 L'UOMO DI ARAN
Regia di Robert J. Flaherty, con Colman King, Maggie Dillane. Gran Bretagna (1934). 77 minuti.

Più poema che documentario, il film narra la vita degli abitanti di Aran, un'isoletta battuta da venti gelidi al largo della costa irlandese. Due anni di preparazione per raccontare la vita di pastori e pescatori.

Logos for RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

MATTINA grid containing program listings for various channels and times.

POMERIGGIO grid containing program listings for various channels and times.

SERA grid containing program listings for various channels and times.

NOTTE grid containing program listings for various channels and times.

PROGRAMMI RADIO section with logos for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW, along with their respective program listings.

I Commenti

Non rendiamo la riforma estranea agli studenti

PIERO DI SIENA

LA SCUOLA ITALIANA di tutto ha bisogno fuorché di un braccio di ferro con gli studenti. Quello che è accaduto al Liceo Mamiani di Roma (occupazione decisa da una parte degli studenti contro un'altra parte, intervento della polizia, rioccupazione ieri della scuola e invito da parte del preside Ligabue alla maggioranza degli studenti e delle famiglie a collaborare per il ripristino della normale attività didattica), qualunque sia la dinamica che l'abbia provocato, insieme alla spirale di scontri che si è innescata, non corrisponde a quello che sta accadendo nella generalità degli istituti superiori, né di Roma né delle altre città italiane. Anzi, il problema è che questa esperienza resti un caso a sé, non si estenda a macchia d'olio, e si approfondiscano con obiettività e equilibrio le responsabilità di quello che sta accadendo nel prestigioso istituto della capitale.

Ma questo non ci deve impedire di guardare altrove, al complesso delle altre scuole dove è in corso la protesta degli studenti, per comprendere che in questo 1997 siamo di fronte a una situazione nuova rispetto all'ormai esausto rituale di occupazioni e autogestioni, senza obiettivi e sbocchi politici, che per anni hanno caratterizzato il periodo autunnale della scuola italiana. Sia chiaro, anche quelle esperienze, ricorrenti negli anni, sono state un segnale (che avrebbe meritato più attenzione di quanto normalmente gli sia stato dedicato) di una fornice sempre più ampia tra programmi e condizioni dell'insegnamento e sensibilità e culture diffuse nell'universo giovanile. Ma quelle esperienze si spegnevano perché prive di una sponda politica, nei lunghi anni in cui la scuola pubblica italiana è stata letteralmente abbandonata a se stessa in un degrado capace di spegnere entusiasmi anche negli studenti e nei docenti più motivati.

Se la scuola italiana ha rischiato e rischia di «essere la Disneyland d'Europa», come ha detto ieri a Mantova in un confronto ravvicinato con gli studenti il presidente della Camera, Luciano Violante, invitandoli opportunamente a battersi per una scuola fondata sulla «serietà degli studi», ciò dipende non dalle proteste degli studenti e dal malessere degli insegnanti, ma da quei lunghi anni di abbandono e di oblio.

Ora nessuno credo possa negare che tra i meriti del governo di centrosinistra vi è quello di aver rimesso la scuola al centro del dibattito politico e di aver creato aspettative crescenti sul fatto che finalmente si possa aprire una stagione riformatrice. Che questo sia avvenuto in un momento in cui l'a-

zione di risanamento finanziario impedisce a questa volontà riformatrice di tradursi immediatamente in una politica di spesa espansiva è, altresì, una delle cause del malessere e delle contraddizioni di cui occupazioni e autogestioni di queste settimane sono una delle manifestazioni. Soprattutto brucia a questi studenti il fatto che mentre si è costretti a lesinare ancora per la scuola pubblica, il governo abbia aumentato, sia pur di poco, il finanziamento alle scuole private. Inoltre, la scelta dell'autonomia come metodo di gestione dei singoli istituti fa serpeggiare la preoccupazione che le scuole svantaggiate dal punto di vista ambientale (si pensi alle grandi periferie disgregate delle città e alle zone più marginali e isolate del paese) possano rischiare una deriva senza ritorno. Cioè che l'autonomia scolastica si traduca in sorta di gestione dell'istruzione ispirata ai principi del «darwinismo sociale».

Sarebbe riduttivo e sbagliato se anche da parte della sinistra democratica si liquidassero tutte queste inquietudini e preoccupazioni come «resistenze conservatrici», che pur ci sono. Come sarebbe forviante leggere queste occupazioni delle scuole da parte degli studenti solo alla luce degli episodi inquietanti di vandalismo che in casi non rari le accompagnano, segno dell'irruzione incontrollata di fenomeni di disagio e di disgregazione giovanile che vanno comunque severamente condannati.

LA POLITICA DELLA sinistra dovrebbe avere innanzitutto il compito di offrire un aggancio ai movimenti in corso, stabilire un dialogo perché le ragioni di una generazione possano avere voce. Ma anche di avviare un confronto critico perché l'azione di governo in cui la sinistra è impegnata sia vissuta non come una controparte ma come l'esercizio di una responsabilità condivisa, parte integrante della stessa iniziativa di massa degli studenti. L'intenzione ribadita ieri dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, di proporre in tempi brevissimi una Carta dei diritti degli studenti può essere un buon punto di partenza per un'azione che voglia procedere in questa direzione.

Avendo fiducia che dal mondo della scuola possono arrivare gli input utili capaci di contribuire a un cambiamento della scuola italiana che non sia frutto di una sommatoria di innovazioni ma di un processo riformatore di cui senso e direzione siano democraticamente condivisi da studenti e docenti.

D'Alema non crede che «siamo tutti zapatisti»

STEFANO DI MICHELE

MENO MALE che non c'è andato. Massimo D'Alema, voglio dire. Dal subcomandante Marcos, intendo. In visita in Messico, il segretario del Pds - almeno lui - ha evitato di inoltrarsi nella Selva Lacandona, di spingersi fino a La Realidad, di trovarsi faccia a passamontagna con il post-zapatista più noto dell'universo. Non è una questione di mancanza di rispetto per gli indigeni o di Chiapas o per lo stesso, strabocchevole subcomandante - il naso più venerato dal nostro dannunzianesimo di sinistra, quello che fa delle lotte altrui un mito e delle (pur sentite) banalità di Marcos dei detti memorabili. L'hanno già ribattezzato - un buon motivo per mettere mano alla scenografia cartucciera - «il Guevara di fine secolo», come se in giro ci fosse carenza, in un orgoglio di filmati, libri, fumetti, riviste, magliette, cartoline e tavole rotonde, dell'originale. Vero che il Che lo conosceva soltanto Feltrinelli, e Marcos passa più tempo su Internet che nella Selva, ma del tutto tranquilli, su questo fronte, non si può stare.

A me sembra che D'Alema in Messico abbia detto un paio di verità - come quella sulla democrazia che oggi costa più sangue della rivoluzione - che di sicuro hanno scandalizzato le «anime belle» nostrane, in perenne pellegrinaggio presso le altrui disgrazie. Perché, alla fin fine, tra proclami e improbabili convegni mondiali contro il liberismo per dibattere del «potere finanziario e i suoi sicari», passando così una decina di giorni da «accampamenti» tra il subcomandante, il comandante Tacho e il maggiore Mayes («sembra di stare su un set di John Ford rivisitato da Citto Maselli»), malignamente resocontò Massimo Gramellini, si avverte come un fondo guasto, stucchevole: un ombrellino per la coscienza. All'evento, nel luglio del '96, noi italiani accorremmo in massa, che un certo gusto per inverosimili situazioni ce l'abbiamo - e sui giornali fu un'alluvione: e Marcos di qua e Marcos di là, manco Segni al tempo dei referendum, e sulle mura di Roma cominciarono ad apparire scritte sceme genere «siamo tutti zapatisti» - e di solito non si è visto neanche un orto, altro che la Selva Lacandona.

D'Alema, già prontamente scommunicato dal Manifesto, ha fatto sapere che il presepe non gli piace - e di una faccenda che spesso ha sfiorato la tragedia ha mostrato, pur senza dirlo apertamente, il lato insopportabile e ridicolo. Come gli inviati del subcomandante portati in processione per il Nord-Est nelle manifestazioni della sinistra «antagonista», quella con il presunto grande cuore e la retorica certa, l'affratellamento internazionale e lo snobismo

paesano. «Siamo tutti zapatisti» semplicemente per evitare la fatica di essere realisti. Del resto, ormai sulla stessa parete possono stare appesi il Che, Marilyn e Marx (Groucho, però: il più impegnativo).

In fondo, davanti a tante smancerie politicamente corrette, mi appare più ironico lo stesso Marcos. Hanno fatto un'icona del suo orrendo passamontagna. E lui spiega, con l'ironia non inquinata dalle cronache dei *companeros* nostrani, estasiati davanti alla sua voce «calma, gentile, intensa», che lo tiene calato, più che per evitare gli agguati della contro-rivoluzione, «perché le donne vedrebbero come sono brutto e non si innamorerebbero più di me». Solo accampamentisti nostrani, sai che divertimento... Gli ha reso visita, col cor contento, anche Bertinotti in polo colorato. Il nostro rifondatore era estasiato: «Lei ha capacità analitica. Lei è già oltre gli schemi del Novecento», poi gli consegnò la bandiera del partito. Il subcomandante allungò una copia (usata, quindi impreziosita) del *Don Chisciotte*, con una dedica così concepita: «Questo è un manuale molto utile nella lotta per l'umanità e contro il neoliberalismo» - e che Sancho Panza li perdoni. Del resto, il Nostro ci mette del suo. Un suo articolo su *El Pais* terminava bruscamente in questo modo: «Ora devo andare perché già si sente l'aereo della vigilanza e devo spegnere la candela», e non poteva cominciare a scrivere alla luce del giorno?

Vanità veniali, comunque. Invisibili, di fronte alle sterminate vanità dei nostri connazionali che periodicamente trasformano La Realidad in una Cattolica in alta stagione. L'intenzione, encomiabile, sarà sicuramente quella di fraternizzare con gli indigeni. Purtroppo, l'intenzione degli indigeni non la riporta mai nessuno.

D'Alema ha dato forti motivazioni politiche al suo rifiuto di spingersi nel Chiapas, senza farsi impressionare da Bertinotti che del disgraziato territorio, nientemeno, come ha spiegato al congresso del suo partito, vorrebbe fare una sorta di pietra di paragone per la costruzione dell'Europa. È opinabile mettersi nelle mani dei governatori delle banche centrali, ma discutibile anche affidare il domani al comandante Tacho... Forse Massimo ci ha evitato qualche poster col passamontagna - «Madonna di Campiglio?», «No, Selva Lacandona?», qualche inutile volume e qualche altro ispirato resoccont (ma a questo pare difficile scampare: il Sud e il Centroamerica più che un continente ormai sono una professione). Senza contare - e su questo mi pare difficilmente contestabile - che *Don Chisciotte* è assai meglio farselo spiegare da Borges e da Thomas Mann.

In Primo Piano

La sfida di Amnesty per i 50 anni della Dichiarazione dei diritti umani

ALESSANDRO GALIANI

I massacri di civili in Ruanda e in Algeria. Le violazioni del diritto d'asilo e i maltrattamenti agli extracomunitari nei paesi dell'Europa occidentale. La tortura, praticata da un terzo dei paesi del globo. La pena di morte. Passa di qui la nuova frontiera tra diritti umani e loro sistematica violazione. È questa, oggi, la mappa dei crimini contro la dignità, la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, sancite dalla Carta dell'Onu. E proprio in vista del 50esimo anniversario di questa «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», siglata alle Nazioni Unite il 10 dicembre del '48, Amnesty International lancia da oggi una campagna che durerà un anno e avrà il suo punto più alto a Roma, tra il 15 giugno e il 17 luglio del '98, quando si terrà la Conferenza diplomatica per l'istituzione di un Tribunale penale internazionale permanente. È dal '93 che Amnesty si batte per averlo. «E ora siamo a un passo dal traguardo: a Roma si decide», dice Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty. Il Tribunale è un obiettivo importante perché consentirà di inviare ispettori internazionali nei paesi dove i diritti umani vengono violati, superando le attuali lungaggini del Palazzo di Vetro e l'abilità della non ingerenza negli affari interni dei singoli stati, che molti paesi usano per arginare le indagini entro i loro confini.

Lo scopo della campagna di Amnesty è quello di divulgare la «Dichiarazione universale» nei 54 paesi nei quali, dal '63, anno della sua nascita, ha le sue sedi e di raccogliere quante più firme possibile in un «Grande Libro», dove ogni firmatario s'impegna «a fare tutto quanto in suo potere affinché i principi contenuti nella Dichiarazione si realizzino». Il librone verrà consegnato il 10 dicembre '98, cioè il giorno in cui si celebrerà il 50esimo anniversario della Dichiarazione universale, al segretario generale dell'Onu e tra i primi firmatari ci sono già Mary Robinson, Alta commissaria Onu per i diritti umani e Daw Aung San Suu Kyi, premio Nobel e leader della Lega per la democrazia in Birmania.

In Italia la campagna partirà oggi con numerose iniziative, organizzate oltre che da Amnesty, dai sindacati, dalla Caritas, dalla Rai, in oltre cento città. Il palinsesto delle principali reti televisive e radiofoniche nazionali e soprattutto quello delle reti Rai, sarà rivoluzionato da numerosi programmi dedicati ai diritti umani. Da segnalare anche la marcia Palermo-Corleone e il concerto di Foligno. Oltre alla raccolta delle firme, nel corso della campagna di Amnesty, verranno esposti i casi degli attivisti per i diritti umani perseguitati: politici, sindacalisti, giornalisti, artisti, religiosi, intellettuali, imprigionati, torturati o uccisi per il loro impegno in favore della libertà e delle loro idee.

Si tratta di veri e propri martiri della nostra epoca. È il caso di Ngawang Sangdrol, una monaca buddista condannata in Tibet a 18 anni di carcere solo per aver gridato slogan come «Tibet libero», o canzoni a favore dell'indipendenza. «E le è anche andata bene», spiega Scaglione - altre monache come lei, per aver fatto cose del genere, sono state percosse fino alla morte». Oppure è il caso U Pa Pa Lay e U Lu Zaw, due comici birmani, condannati a sette anni di reclusione e poi ai lavori forzati, per aver fatto, in uno spettacolo, battute del tipo: «Una volta i ladri venivano chiamati ladri, adesso li chiamano lavoratori in cooperativa (riferendosi alle cooperative governative, ndr)». Ed è anche il caso dello scrittore nigeriano Ken Jaro-Wia, impiccato insieme ad altri 8 attivisti ogoi, il popolo che il regime nigeriano perseguita per sfruttare le sue terre ricchissime di petrolio. Il caso Jaro-Wia ha suscitato violente reazioni contro il governo nigeriano da parte dei paesi del Commonwealth.

Scaglione, può fare un bilancio di questo mezzo secolo di vita della Dichiarazione?

«Beh, diciamo che finalmente si è affermata l'idea dei diritti umani, un'idea forte che ormai fa parte del comune sentire delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica. Sono an-

FIRENZE. «Non è utile la pena di morte, per l'esempio di atrocità che dà agli uomini». Così Cesare Beccaria, nel 1774, e nel 1786 il Granduca di Toscana abolì la pena capitale (e la tortura). Oggi a Firenze, per iniziativa della Regione e di Amnesty International e in occasione del cinquantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si tiene il meeting internazionale «Fai la cosa giusta!». Ci saranno tra gli altri il vicepresidente della Conferenza episcopale italiana monsignor Alberto Ablondi, il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, il poeta Mario Luzi, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il presidente della Commissione di Grazia della Russia Anatolij Pristavkin, il presidente della Corte di giustizia dell'Aja Antonio Cassese, l'avvocata Lory Urs O'Dell, la giornalista algerina Kaïda Messaoudi, il rappresentante del movimento di piazza Tiananmen Chai Ling, il presidente della Camera Luciano Violante. A sera un grande concerto al Palasport, star Miriam Makeba. Attesti Cofferati, D'Antoni e Larizza: «Gli, Ci e U sono i primi aderenti all'iniziativa».

che cambiate molte cose. I dissidenti, cioè le persone perseguitate perché hanno espresso un'idea diversa da quella dei loro governanti, sono in diminuzione. E sono sempre meno anche i dittatori tipo Pinochet, che nonostante ricevessero mucchi di critiche andavano avanti torturando e violando ogni genere di diritti umani».

Tutto bene, dunque?

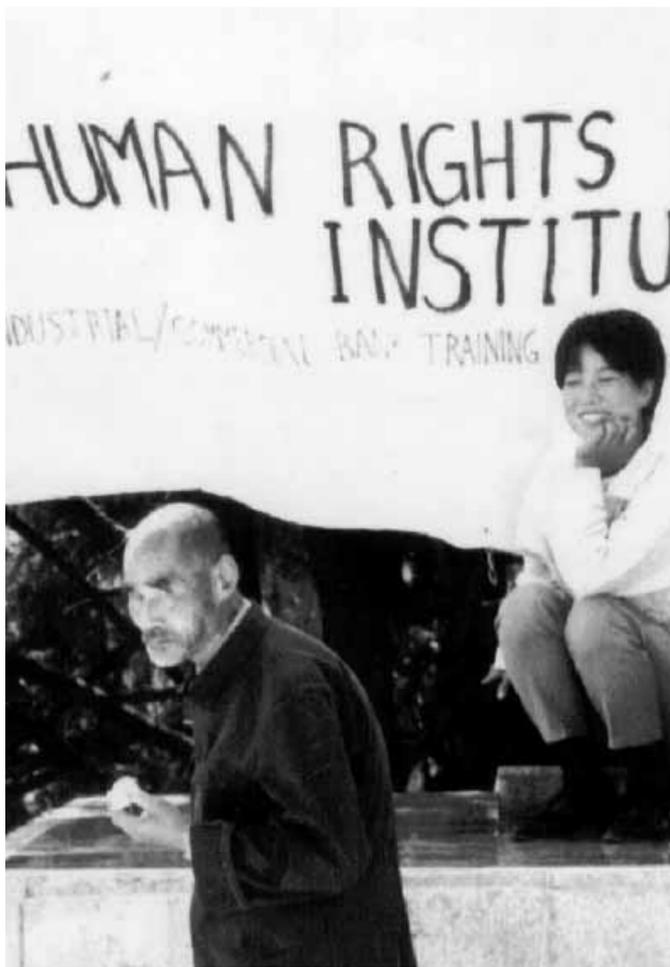
«No, perché sono in crescita i conflitti e nuove violazioni dei diritti umani, come i massacri di civili. Inoltre non si può tacere dell'ipocrisia di quei governi che, a parole si schierano per i diritti umani, e poi negano il diritto di asilo pur sapendo, come nel caso degli algerini, che è gente che scappa dal suo paese perché lì avvengono clamorose violazioni dei diritti civili. Oppure difendono i diritti umani e poi vendono armi a quei paesi che li violano. Per anni i cinesi hanno torturato con bastoni elettrici prodotti in Gran Bretagna».

Quali sono i paesi più criticabili sul piano delle violazioni dei diritti umani?

«Impossibile fare classifiche. Nella regione dei Grandi Laghi, in Africa, il problema è quello dei massacri di civili. In Europa è quello dei maltrattamenti degli extracomunitari e del diritto d'asilo concesso col contagocce. A livello mondiale l'uso della pena di morte va diminuendo, ma ci sono paesi, come gli Usa, il Guatemala e il Burundi che sono in controtendenza. Sono 124 i paesi che fanno un uso sistematico della tortura. In Asia ci sono clamorose violazioni dei diritti umani, specie in Cina, Indonesia e Birmania».

Cosa si può fare per porre un argine a tutto ciò?

«Il vero banco di prova sono i gesti concreti. Se l'anno prossimo a Roma l'Onu istituirà un Tribunale internazionale permanente si farà un vero passo in avanti. Altrimenti si continuerà solo a fare conferenze per la difesa dei diritti umani».



Era da tempo che i promotori si aspettavano un «appoggio» dalla Rai. E alla fine è arrivato. La tv pubblica ha finalmente acquistato i diritti di «Intolerance», il film collettivo contro il razzismo voluto fortemente da

La Scheda

«Intolerance» il film voluto da Di Liegro

monsignor Di Liegro e da varie associazioni. E proprio oggi, nella «Giornata internazionale dei diritti umani», i proventi della vendita dei diritti alla Rai saranno consegnati alla Caritas, in occasione dell'apertura di un centro di formazione per immigrati. Mentre su Raitre, a partire dalle 8.30, sarà mandato in onda lo stesso film, che sarà «diluato» nel corso della giornata, cortometraggio dopo cortometraggio, ciascuno dei quali introdotto dal conduttore di turno ad inizio dei programmi in palinsesto.

Di tanti corti, di tante testimonianze, di tanti sguardi diversi sul tema del razzismo è costituito, infatti, questo film collettivo realizzato da circa 1200 volontari tra registi, attori e tecnici che hanno riunito le loro forze in questo cineprogetto contro l'intolleranza, nato quasi due anni fa. Quando Roberto Giannarelli, Massimo Guglielmi, Marco Puccioni e Roberto Torelli hanno lanciato l'iniziativa, trovando via via l'adesione di associazioni e registi che, richiamandosi al capolavoro di Griffith, hanno realizzato più che un film un vero e proprio «contenitore» destinato a crescere nel tempo. Col progetto di allargare il proprio orizzonte anche oltre i confini nazionali, coinvolgendo anche registi stranieri come Ken Loach.

Un vero e proprio work in progress, insomma, di cui vedremo questo primo «blocco» oggi su Raitre, lo stesso che lo scorso anno è passato velocemente nelle sale. E che in parte era stato anche presentato a Venezia, dove nei giorni del festival, lo stesso monsignor Di Liegro si era unito al collettivo di cineasti (stazionava davanti al Casinò un camper Intolerance) per raccogliere adesioni all'iniziativa, destinata anche a raccogliere fondi per un centro di accoglienza per immigrati, nei

quell'occasione Di Liegro - che il cinema possa fare qualcosa di concreto per cambiare la mentalità di dilagante indifferenza e ostilità e combattere l'odio per il diverso in tutte le sue forme».

Di razzismo, ma anche di ogni forma di intolleranza, parla, infatti, questo collage di più di una ventina di filmati. Tra i quali figurano nomi noti come quello di Paolo Virzi o di Cinzia Torrini, ma soprattutto di tanti, tantissimi altri giovani cineasti, magari alla loro prima esperienza. Perché «l'intolleranza» recita il didascalio all'inizio del film - conosce moltissime forme di espressione, a volte anche molto sottili e insospettabili». Così come quella, per esempio, che si trova a vivere la protagonista di Roma Ovest 143 del regista di Ovosodo. Una simpatica fiammetta Baralla che rimorchiata per telefono da un impiegato della Telecom, viene mollata su due piedi al momento dell'appuntamento, a causa della sua corporatura oversize.

Ma, poi, ci sono anche tanti e tanti filmati che affrontano direttamente le tematiche razziali. Con ironia o sarcasmo, secondo i casi. Lo fa, per esempio, quello della Torrini (La buona azione quotidiana), in cui un giovane di colore raccoglie una moneta caduta in terra e il bianco gliela regala trattandolo come un poveraccio.

Oppure il corto di Marco Colli (La coincidenza) dove un manager rampante appena licenziato si ritrova su una panchina della stazione, dove l'unica parola di conforto gli è offerta proprio da un «vu' cumprà» che, di fronte alla sua disperazione, finisce per abbracciarlo.

Gabriella Gallozzi

A morte la pena di morte

Di mestiere farebbe lo scrittore, ma da alcuni anni ha intrapreso una occupazione di gran lunga più impegnativa e delicata, quella di salvare vite umane. Anatolij Ignatevic Pristavkin presiede infatti la Commissione di grazia presso la presidenza della Federazione Russa, istituita sette anni fa e incaricata di presentare a Boris Eltsin le proposte di grazia per i detenuti condannati alla pena capitale. «È stato il fisico Serghej Kovalev - racconta - a convincermi dopo una notte di appassionata perorazione». E così, grazie alle

**Il russo Pristavkin
«In guerra
per dare
una grazia»**

parole del famoso dissidente che ha trascorso molti anni nei gulag

brezneviani, questo sessantaseienne che ha trascorso l'infanzia negli orfanotrofi, la giovinezza in un aeroporto e la maturità a lottare con i dissidenti, continua ad andare controcorrente.

Signor Pristavkin, la Federazione Russa è uno dei 93 paesi al mondo in cui è in vigore la pena di morte. C'è qualche speranza che questa situazione possa cambiare?

«La Russia è un paese molto crudele. Attualmente il 70, anche l'80% della popolazione è favorevole alla pena di morte. Lo sono

anche persone a me molto vicine, nella mia famiglia, tra i miei amici. Noi che lavoriamo nella Commissione per la grazia lo avvertiamo quotidianamente, e quotidianamente siamo oggetto di minacce e anche di intimidazioni fisiche. Sono strenuamente a favore della pena capitale anche l'amministrazione del presidente e organi pubblici come i ministeri degli Interni, della Giustizia, la Procura, la Corte Suprema, che sono attualmente gli organi statali più potenti. Alla fine della guerra in Cecenia c'è stato un sondaggio che ha rivelato che il 42% della popolazione di Mosca e Pietroburgo è addirittura a favore delle esecuzioni sulla pubblica piazza».

Ma con l'adesione della Russia al Consiglio d'Europa non si era parlato di una moratoria?

Il progetto è stato sottoposto al parlamento a primavera, ma su 400 deputati solo 70 hanno detto sì e il progetto non è passato.

Questo orientamento dell'opinione pubblica dipende forse dall'alto tasso di criminalità?

La popolazione è terrorizzata ma di fatto viene ingannata. La criminalità che fa davvero paura è quella organizzata e all'esame della nostra commissione non è passato nemmeno un suo appartenente. Il 90% delle persone condannate sono criminali comuni, un terzo sono alcolisti riconosciuti, moltissimi sono malati mentali. Il 70% di loro dovrebbe essere curato. Si cerca di convincere l'opinione pubblica che più persone

si fucilano e più si riuscirà a mettere la criminalità sotto controllo, ma in realtà, dati alla mano, sta accadendo proprio l'opposto: i giustiziati raddoppiano, la criminalità raddoppia».

Che poteri ha la Commissione che lei presiede?

«Noi siamo un pugno di persone umiliate e combattute ma per la prima volta nella storia della Russia Dio ha affidato le chiavi delle prigioni agli intellettuali. Tra noi ci sono i nomi migliori dell'intelligenza, sacerdoti, poeti, artisti, giornalisti coraggiosi. Esaminiamo 150 pratiche alla settimana e siamo riusciti a sospendere molte condanne».

Come?

«Ritardando il passaggio degli incartamenti alla firma del presidente. Con questo sistema per certo un periodo pochissime condanne sono state seguite. Poi il Procuratore generale, capita l'antifona, ci ha rivolto un attacco diretto, scatenando tutti contro di noi. Ma nessuno osa abolire la Commissione o licenziarci. Con la guerra di Cecenia le cose sono peggiorate, hanno abolito l'organo amministrativo di quaranta magistrati che ci aiutava ad istruire i casi. Dietro le nostre proteste e dopo la rielezione del presidente l'organo amministrativo è stato ripristinato. Molto ci ha aiutato il Consiglio d'Europa e noi siamo decisi a continuare la nostra battaglia».

S.C.

FIRENZE. A leggere le notizie, e a sollevare sollevare gli occhi sul mondo, sembra che sia così faticoso il lavoro di tenere accesa la fiammella del pensiero, «sol per cui risorgemmo dalla barbarie in parte». Sembra che questo antico fuoco arda ancora oggi con la stessa incerta ed effimera vitalità dei roghi primitivi e solo grazie alla stessa disperata ostinazione di pochi, come quella che muoveva alcuni dei nostri progenitori a dare tutto di se stessi pur di tenere in vita tiepidi braci. Basta un soffio per spegnere, basta un alito per raffreddare, basta un fatto per oscurare pensiero e pietà.

Così dicono, oggi, i sondaggi sulla pena di morte nella civile Italia. Si parla infatti di una «forbice» molto variabile tra favorevoli e contrari, di un divaricarsi delle opinioni a seconda dei venti della cronaca e di una vasta area di incertezza, sempre appesa al momento storico o alla gravità del reato da punire, l'ultimo commesso. Come se la scelta «di vita o di morte» non portasse con sé, in modo intrinseco, una risposta profonda e senza equivoci, «sì», «no». E invece niente appare più fluttuante.

Adesso in Italia siamo in un momento di «forbice stretta». Contrari e favorevoli si confrontano da quote percentuali non distanti. Il

La Cirm rileva che durante la vicenda O'Dell la prevalenza dei no era più netta

Italiani e sentenze capitali: 50% i contrari 41% i favorevoli e il nove per cento non sa

sondaggio effettuato in queste ore dalla Cirm in occasione dell'odierno meeting fiorentino contro la pena capitale le disegna così: il 50% delle persone interpellate si dicono contrarie all'introduzione della pena di morte in Italia, il 41% si dice favorevole, il 9% si dichiara «senza opinione». Il 29 giugno la stessa società, sull'onda della vicenda del condannato statunitense Joseph O'Dell, aveva effettuato un rilevamento analogo: i contrari alla pena di morte erano risultati oltre il 53%, i favorevoli il 36%, gli incerti l'11%.

La percentuale dei contrari è adesso più estesa nel caso del campione maschile (56% contrari, il 36% favorevoli) mentre le donne ribaltano addirittura la proporzione (47% favorevoli, 44% contrarie). Per classe di età il picco dei contrari si registra tra i più giovani (52% tra i minori di 24 anni, 53% tra i minori di 44 anni, più in là i favorevoli primeggiano), per titolo di studio tra coloro che hanno raggiunto quello superiore (57%).

Perché si invoca l'estrema sanzione? Soprattutto perché viene concepita come un esempio per prevenire i reati (55%). Che sia una pena giusta per certi reati lo pensa il 44% degli intervistati. Pedofilia (50%) e strage (49%) sono i reati che, secondo i favorevoli, più giustificerebbero il ricorso alla pena capitale più che lo stupro, l'omicidio, lo spaccio di droga o il rapimento. Le donne favorevoli fanno alzare la quota, nel caso della pedofilia, al 57%, lo stupro al 44%. Tra gli interpellati favorevoli con titolo di studio superiore il reato più «odiato» è la strage (46%). Dunque è difficile sfuggire alla legge dell'atrocità. Perfino la civile Toscana, che nel 1786, dopo il lucido appello di Cesare Beccaria dato alle stampe a Livorno, abolì (primo stato al mondo) esecuzioni e torture, si allinea al vento che tira, addirittura con qualche percentuale più intensa.

Se il parlarne qui in Italia solo come ipotesi ci rende parzialmente più tranquilli, basta alzare gli oc-

chi per vedere una più cruda realtà: sono 94 i paesi del mondo in cui le esecuzioni vengono comminate ed eseguite. Nel 1996 sono state condannate alla pena capitale 7.207 persone e altre 5.139 sono state giustiziate. Parliamo di casi noti ad Amnesty International e quindi, presumibilmente, della punta di un iceberg ben più massiccio.

Cento stati l'hanno abolita nella legge o nella pratica, 60 dei quali per tutti i reati, mentre 14 l'hanno conservata solo per reati eccezionali o commessi in guerra. Ventisei stati sono abolizionisti di fatto, non la eseguono, benché la pena sia ancora contemplata dai loro codici, da almeno dieci anni. Un dato positivo: chi si libera di questa barbarie non la rimpiange facilmente, solo quattro paesi dopo averla abolita l'hanno ripristinata.

In quattro paesi soltanto viene effettuato il 92% delle esecuzioni: sono Cina, Ucraina, Russia e Iran. Il primo di questi paesi ha nella sua routine giudiziaria le esecuzio-

ni di massa, che organizza dopo processi sommari a colpevoli di reati che possono andare dall'evasione fiscale al gioco d'azzardo, dal teppismo alla bigamia, dalla pubblicazione di materiale pornografico al contrabbando di sigarette. O, come nel mitico West, il furto di bestiame. Ma l'elenco dei reati punibili con la morte nel mondo è lungo (prevede spesso anche reati non violenti come l'appartenenza a partiti politici considerati illegali) e fantasioso: in Arabia Saudita è compresa perfino la stregoneria.

E allora? Allora «Fai la cosa giusta!». L'appello viene dal meeting di Firenze fin dal suo titolo. Oggi per una intera giornata i protagonisti della lotta per i diritti umani in tutto il mondo parleranno, si confronteranno, proporranno ragioni e possibili iniziative contro la pena di morte, scriveranno un documento che manderanno agli stati che ancora la prevedono. Non si contano le adesioni, di singoli e di associazioni, le iniziative nelle scuole, le inchieste e le «coperture» giornalistiche. E, a notte, Miriam Makeba alzerà il suo canto di libertà. Lo ha già fatto ieri, a sorpresa, nell'austero salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Un canto magico e coinvolgente, più convincente di ogni parola.

Susanna Cressati

Makeba: «Occidente ammetti le tue colpe»

Un canto invade le stanze rinascimentali di Palazzo Vecchio a Firenze. Più forte di qualsiasi parola la voce di Miriam Makeba attraverso le note di una preghiera tradizionale sudafricana si leva orgogliosa, sorprendendo il sindaco Mario Primitivo. Guarire con il perdono, è questo il messaggio di Mama Africa: «Nessuno può arrogarsi il diritto di decidere della vita di un altro uomo, solo Dio può farlo». Miriam Makeba, a Firenze in occasione del Meeting internazionale per l'abolizione della pena di morte, è la donna che più di ogni altra ha combattuto la piaga dell'apartheid e la causa dei diritti umani usando la forza comunicativa del suo canto. E ne è consapevole: «Sento la responsabilità di essere un simbolo, ma prima di tutto sono un essere umano come tutti gli altri. Essere un'artista è il mio lavoro: penso, provo dei sentimenti e ho il diritto di esprimerli. Vengo da un paese dove la gente è stata oppressa ed è naturale che canti la realtà che mi circonda, la vita.

Tutti noi desideriamo essere liberi, io ho lottato per me e per le persone che mi sono vicine e Mandela ci ha guidati. Sono la mia gente e le cose che mi circondano a darmi la forza. È un dovere accogliere questa energia e restituirla in una forma positiva». Ma lei, madre spirituale di un continente afflitto, conosce assai bene anche le contraddizioni dell'occidente, che ha vissuto in prima persona durante un esilio decennale negli Stati Uniti:

«L'America, che si dichiara patria della libertà e dei diritti, applica la pena di morte in molti dei suoi stati. Certo chi sbaglia deve essere punito dalla legge, ma nessun uomo può decidere il destino di un suo simile. Durante la guerra civile del Sud Africa troppa gente ha sofferto il giogo della pena di morte, soprattutto i poveri e i neri. Sono orgogliosa che adesso nel mio paese il governo di Unità nazionale abbia deciso di abolirla dalla costituzione. Non tutti in Sud Africa sono d'accordo, ma per lo meno adesso ci sono norme da rispettare. Il razzismo invece è una piaga ancora più difficile da sconfiggere, esiste ancora dalle nostre parti e forse esisterà sempre. Puoi modificare la legge ma ci vuole tanto tempo per cambiare il modo di pensare delle persone, il loro cuore. È difficile, ma ci stiamo provando». A sentirlo parlare, quel suo volto intenso e quegli occhi lucidi e commossi, sembra impossibile che Mama Africa sia potuta vivere per oltre trenta anni lontana dal suo paese: «Ho lasciato il Sud Africa fisicamente, ma mentalmente sono sempre rimasta lì. Quando sono tornata a casa mi è sembrato di essere stata via solo pochi giorni: non ho mai dimenticato la lingua e la storia, anche perché ovunque sono andata mi sono circondata di gente del mio paese». La sua è la forza di chi ha sofferto, testimone di un conflitto politico e sociale così estremo da essere divenuto un esempio lampante per l'intero continente africano e per il resto del mondo: «Non mi va di dire che il Sud Africa possa diventare la guida di una nuova rinascita del continente, non sono così presuntuosa, anche perché ogni paese africano sta contribuendo a questo. Certo noi abbiamo avuto un leader che ha conosciuto la sofferenza e di questo ha fatto la sua forza. Ha fatto di tutto per unire e sollevare il popolo indipendentemente dalla razza o la religione. Io spero e prego tutti i giorni che tutto questo vada avanti. Mandela è una magnifica guida e un inestimabile maestro. Ci ha insegnato che non dobbiamo mai dimenticare e al tempo stesso dobbiamo imparare a perdonare».

[M. Bocci S. Boscherò]

Il Libro



Nel lavoro di Pietro Folena l'educazione politica dell'ultima generazione di dirigenti formatasi nel Pci e i germi di un cambiamento radicale di prospettiva

I «ragazzi di Berlinguer» e la nuova sinistra

Alla fine del suo libro, Pietro Folena parla della «nuova sinistra» che un quarantenne e dirigente di rilievo del Pds come lui vorrebbe vedere più e meglio definita in questa fase. La fase in cui ardue responsabilità di governo poggiano su soggetti politici a identità ancora debole, dopo il doppio scontro - indotto prima dal crollo comunista dell'89 e poi da Tangentopoli - che ha investito il sistema politico italiano. La fase in cui l'immaturità della destra, ancor più della solidità della sinistra, lascia intravedere un periodo di relativa stabilità nel governo dell'Ulivo, e quindi - forse - più tempo per una cura del «sé» della soggettività politica. Quella tratteggiata da Folena è una sinistra «radicale nei valori e pragmatica nelle soluzioni» che volta per volta richiede l'attività politica e di governo. Una sinistra che non si esaurisce nel ruolo dentro le istituzioni, ma che sa essere «in qualche modo, comunità». Parola rischiosa, quest'ultima. E infatti l'autore sente il bisogno di immediate specificazioni: comunità «non ideologica» ma «luogo della socialità e della solidarietà». Una «potenza civile» capace di alimentare la «civiltà dei poteri e la sovranità dei cittadini». Che aiuti, quindi, nel ricondurre lo Stato a una «dimensione meno onnivora e oppressiva, senza per ciò consegnare a una nuova legge del più forte una società diseguale». Queste indicazioni - allo stato di aspirazioni per un programma di lavoro in grande misura ancora da compiere - si rispecchiano in un rischio invece molto attuale: lo «svuotamento» del partito politico, che assomiglia a una «crisalide». Disseccamento che avviene non per responsabilità di un ormai indispensabile «leaderismo», ma per «l'inardimento della nozione e della pratica della politica». Su questo punto - ammette Folena - «inutile tentare di nascondere, ancora non ci siamo».

Ho cominciato dalla fine - quasi questo testo fosse un romanzo di cui sbirciare preventivamente la lieta o infausta conclusione - per dire subito che «I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione» (Baldini & Castoldi, 240 pagine, 22 mila lire, presentazione domani a Roma con D'Alema) mantiene poco alcune delle promesse che il titolo e l'incipit possono far presumere. Il libro, infatti, comincia evocando la generazione che entrò nella Fgci e nel Pci «perché c'era Berlinguer», diventando comunista «in modo del tutto atipico». Ma non c'è, in effetti, un vero ritratto - o meglio, autoritratto - dei «piccoletti» nel '68 che oggi, a quarant'anni, costituiscono nel Pds e nell'Ulivo gran parte del nucleo della tanto invocata «nuova classe dirigente». Il testo sviluppa poi una ricognizione di carattere storico sugli anni del Pci di Berlinguer, tra il '68 e l'ultima travagliata fase della leadership berlingueriana, anche alla luce del dibattito che l'anno scorso a un certo punto esplose - tra il libro di Miriam Mafai intitolato all'esigenza di «dimenticare» il carismatico leader comunista, e la polemica lettera della figlia Bianca, che sulle pagine dell'Unità denunciava il pericolo di una rilettura strumentale della figura paterna - a proposito dell'identità della sinistra ex o post comunista, nel momento in cui si poneva l'obiettivo di una riunificazione con le altre tradizioni della sinistra italiana: riformiste e socialiste, laiche e cristiane.

Anche qui, mentre non mancano i giudizi sulla figura e la politica di Berlinguer, non emerge - se non nelle indicazioni generali ricordate all'inizio - un discorso più preciso, appunto, sull'identità che una sinistra moderna dovrebbe perseguire. Ma voglio anche dire subito che proprio nella parziale delusione di queste aspettative credo si debbano avvertire il pregio e la verità del libro, che si offre esplicitamente come una necessaria premessa, e uno stimolo, piuttosto che come una proposta compiuta. Un atto di coraggio, anche. Visto che la curiosità e le attese che sicuramente e legittimamente circolano sulle idee e le capacità dei quarantenni della nuova «classe dirigente» della sinistra al governo, non consentiranno letture men che severe.

È infatti il grazioso elefantino dietro cui si nasconde l'irruente Giuliano Ferrara, vigile censore delle culture politiche sia della destra sia della sinistra, ha già fatto pervenire attraverso le pagine del Foglio del lunedì una truce stroncatura. Ci sarebbe troppo «rosa» in queste pagine, immemori degli «orrori» del comunismo che pesavano sul «leninista» Berlinguer, come dovrebbero ancora pesare sul «ragazzo» Folena. Mancherebbe una «riversitazione autentica» della propria storia. Verrebbe voglia di ricordare quel concetto espresso da Hannah Arendt in un interessante scritto a proposito di ex, già, e post comunisti di vario ge-

nera. Laddove si osserva che in politica il rapporto tra le finalità che ci si pongono e i metodi che si adottano per perseguirle può produrre anche esiti sorprendentemente contraddittori. C'erano sicuramente contenuti di illiberalità forieri di esiti tragici in una visione «leninista» del comunismo, tardivamente superata da Berlinguer, come del resto ricorda apertamente Folena, ma il fatto che per guardare più o meno consapevolmente a quelle finalità i comunisti italiani si siano educati per varie generazioni a un costume di serietà e onestà, e anche di «austerità», ha prodotto un ceto politico con alcune doti semplici ma positive, che in definitiva ha costituito la vera forza che ha fatto della sinistra ex comunista un elemento insostituibile dell'alleanza oggi in grado di governare dopo Tangentopoli.

Di Berlinguer Folena recupera l'intuizione sulla «questione morale», pur senza nascondersene i limiti di «impoliticità». Arriva anzi a osservare che se il leader comunista avesse saputo costruire un rapporto più aperto verso la Grande riforma di Craxi, e avesse saputo declinare l'obiettivo della riforma dei partiti anche sul terreno dell'innovazione istituzionale e costituzionale, forse l'Italia avrebbe potuto risparmiarsi 15 anni di involuzione e poi di degenerazione del sistema politico. È difficile dire quanto un simile giudizio, che giustamente, a mio avviso, applica alla storia il gioco del se (la storia, direi, si fa solo con i se, col riaprire mentalmente le ipotesi che il tempo ha irrevocabilmente chiuso) abbia, appunto, un fondamento storico. Ma un altro pregio del libro è proprio quello di fornire un apparato di fonti storiche in parte nuovo, o poco conosciuto, che si deve anche alla collaborazione dell'autore con Umberto Gentiloni Silveri (trentenne e storico di professione), sulla cui base il lettore può formarsi e riformarsi le proprie opinioni.

Attraverso i verbali delle riunioni della Direzione del Pci e le posizioni via via diverse che vi si manifestano, gli appunti dei più stretti collaboratori di Berlinguer, soprattutto per le relazioni internazionali, si ricostruisce il drammatico percorso in cui il leader comunista italiano elabora, sviluppa e corregge la sua politica. Chiusure e aperture di fronte al '68 italiano e a quello cecoslovacco. L'elaborazione del «compromesso storico» dopo il golpe cileno. La ricerca unitaria verso il mondo cattolico. Il travaglio della solidarietà nazionale e della lotta al terrorismo. La costruzione effimera del polo «eurocomunista». Gli «strappi» laboriosi con l'Urss (la democrazia come «valore universale», la scelta per la Nato, l'«esaurimento della spinta propulsiva» dell'Ottobre). E poi l'«ultimo» Berlinguer, pacifista e «femminista», movimentista. C'è un documento - pubblicato integralmente in appendice - che vale da solo l'acquisto del volume per capire un'epoca: il resoconto, di fonte sovietica, dell'incontro tra una delegazione del Pci con Berlinguer e Bufalini (che difendono la condanna italiana dell'intervento), e una sovietica, capitanata da Kirilenko, all'indomani dell'ingresso dei carri armati a Praga.

Folena espone e commenta questi materiali. Si capisce che qui stanno le radici della sua formazione, e che da una rivisitazione di questa «memoria» non può non ripassare oggi la formazione di una nuova classe dirigente della sinistra. Forse - si evince in controtendenza - è questo il lavoro mancato alla «svolta» da cui è nato il Pds. Alla fine, oltre alla «questione morale», Folena salva anche l'«universalismo» dell'ultimo Berlinguer. La tensione del segretario del Pci a ripensare la politica guardando alla «crisi del mondo» viene addirittura collocata accanto alle parole odiere del Papa, percepite e vissute come uno stimolo positivo. Per Folena - che chiude il volume evocando la soluzione della «crisi pazzia» e il buon esito della Bicamerale, con l'occasione che aprono - c'è bisogno anche di questa tensione «impolitica» per rivitalizzare una politica alle prese col riassetto economico e istituzionale del paese, in vista dell'Europa. Il riferimento alle culture politiche del liberalismo, o anche del socialismo liberale, non gli sembra sufficiente nel mondo attuale, «digitale» e globalizzato. C'è troppo «rosa» in questa suggestione? Ma è difficile liquidarla come se non raccogliesse un'angoscia diffusa rispetto alla povertà di senso che la politica quasi ogni giorno espone.

Alberto Leiss

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

AZIONARI table listing various companies and their stock prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

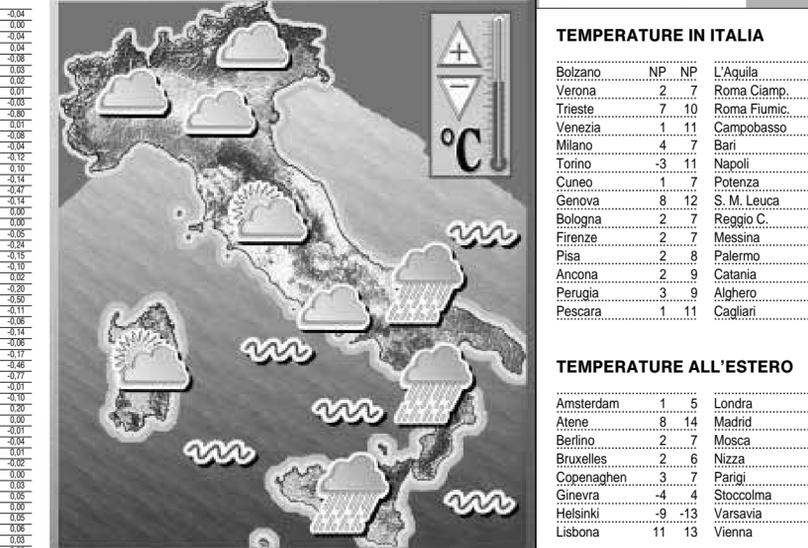
TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing weather forecasts for various Italian cities.

Table showing weather forecasts for various Italian cities.

Table showing weather forecasts for various international cities.

Table showing weather forecasts for various international cities.



Il servizio meteorologico dell'aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: Un sistema nuvoloso esteso tra la Liguria e la Sardegna tende a portarsi, per le prossime ore, sulla Sicilia e sulle regioni meridionali della penisola. La moderata perturbazione presente al nord Italia è in movimento verso nord-est. TEMPO PREVISTO: al nord, inizialmente cielo poco nuvoloso sulle regioni occidentali e ancora annuvolamenti sulla parte più orientale. Durante la mattinata temporaneo miglioramento su Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Veneto. Mentre nuove nubi giungeranno da ovest recando le prime precipitazioni sull'arco alpino occidentale. Dal pomeriggio le precipitazioni si estenderanno su tutte le zone alpine e, localmente, su quelle prealpine e sulla Pianura Padana. Le nevicate si avranno a quote superiori ai 1500 metri. Al centro e sulla Sardegna: al mattino qualche nebbia in via di dissolvimento. In sud o a poco nuvoloso nel corso della giornata. Al sud della penisola e sulla Sicilia: cielo nuvoloso con precipitazioni sparse su Sicilia, Calabria e, occasionalmente, su Campania e Basilicata. Cielo irregolarmente nuvoloso su parte di Puglia e Basilicata. Miglioramento da iniziare dalla Campania e dal Molise. TEMPERATURA: in lieve aumento al nord; pressoché stazionaria al centro-sud. VENTI: deboli occidentali al nord; deboli o moderati dai quadranti settentrionali al centro-sud con rinforzi da nord-ovest su Sardegna e Sicilia. MARI: molto mossi lo Stretto di Sicilia, il Mare ed il canale di Sardegna; mossi il medio e basso Tirreno ed il Buli di Cus EU (B); 5-9. SUD: INT. SM.CAP. USU. ECU (B); 5-7. 5-6. QUADRIFFOGLIO C B: 12,28 12,51 12,85 14,98

Belgio

Cresce la misura del seno

Si allarga il seno o la persona? Un interrogativo al quale il Belgio, dove è dura a morire la tradizione delle donne dalle forme ampie celebrate dal pittore fiammingo seicentesco Pieter Paul Rubens, sta cercando di dare una risposta visto che commercianti e produttori di reggiseni continuano a ricevere richieste per seni grandi. A giudicare dalle reazioni dei commercianti, scrive il quotidiano a diffusione popolare «La Dernière Heure», misure di coppe sempre più ampie vengono richieste dalle clienti, che sembrano abbandonare progressivamente la seconda misura per orientarsi verso la terza e non addirittura la quarta. La misura standard di 20 anni fa, la seconda, viene attualmente sempre più sostituita dalla quarta, mentre la prima viene richiesta molto raramente.

Imprese femminili

Aumentano fondi per il '98

Aumentano le risorse per le donne che vogliono avviare un'impresa: con la finanziaria 1998 passano da 10 a 80 miliardi di lire. Lo rende noto il ministero per le pari opportunità che, in un comunicato, annuncia il ritorno in tv degli spot per promuovere l'imprenditoria femminile e far conoscere il numero verde (167603603). Quest'ultimo, attivato lo scorso giugno, ha registrato quasi 26 mila chiamate. Il secondo bando di concorso per ricevere contributi pubblici scade il prossimo 31 dicembre. Gli spot (realizzati gratuitamente dalla Mc Cann Erickson) andranno in onda sulle reti Rai fino al 21 dicembre.

Europa

Sempre bassi stipendi donne

Stesso titolo di studio stesso grado in ufficio, ma non basta: le donne europee continuano ad essere pagate meno dei colleghi di lavoro di pari livello. Lo conferma un'indagine che Eurostat ha condotto in quattro grandi paesi europei. In Svezia, secondo l'ufficio statistico comunitario, la paga oraria di una donna raggiunge l'84 per cento di un collega, in Francia e Spagna il 73 per cento, mentre nel regno unito scende addirittura al 64 per cento. Le differenze aumentano man mano che crescono le responsabilità. Nel senso che a livelli retributivi alti, quelli corrisposti ai dirigenti, le donne guadagnano ancora meno che i loro colleghi, mentre il differenziale tende ad annullarsi man mano che si scende verso i livelli retributivi più bassi.

La violenza domestica nelle coppie gay e lesbiche è un problema serio e spesso ignorato che illustra come il soprano tra due partner non sia solo una questione di composizione sessuale della coppia ma una questione di potere e subalterità tra le persone. La comunità gay e lesbica ha riluttanza ad affrontare la questione della violenza domestica «tra omosessuali» perché teme che questo problema venga utilizzato per patologizzare nuovamente l'omosessualità. Il problema è stato spesso dimenticato nei servizi sociali per le donne maltrattate dove spesso è data per scontata l'eterosessualità della vittima, anche se, in alcune città come a Bologna, vi sono studi e servizi specifici per le vittime di violenza nelle coppie lesbiche. Vi sono molti stereotipi riguardo all'abuso in una coppia dello stesso sesso: si crede ad esempio che sia «comprensibile» nelle coppie maschili ma non in quelle femminili: si crede che la persona che esercita violenza faccia la parte dell'«uomo» e che la vittima faccia «la donna» in una emulazione della relazione eterosessuale. In realtà, i tipi di abuso che possono avvenire tra gay e lesbiche sono gli stessi di quelli che avvengono verso le donne eterosessuali. L'abuso

Parte in Angola un progetto del Cerfe e dell'Asdo, finanziato dalle Nazioni Unite

«Dopo gli strappi delle guerre donne più abili a ricostruire»

Un coordinamento operativo (con il Laboratorio di scienze della cittadinanza) assieme a giuristi angolane punta sul sesso femminile per gestire le attività in un paese appena uscito dal conflitto.

ROMA. «Non sono più buone degli uomini, ma la maggior parte non ha imbracciato le armi, non ha sparato. Sono meno coinvolte nella storia bellica del loro paese. Ecco perché pensiamo siano più adatte a ricucire gli strappi del dopoguerra». Così Loretta Peschi, ricercatrice del Cerfe di Roma, spiega perché proprio le donne siano i soggetti privilegiati in un progetto di «conflict resolution» in Angola, che comincerà nei prossimi giorni con una missione esplorativa. Finanziato dalle Nazioni Unite con circa 120 milioni di lire per un anno, prevede l'impegno degli operatori di due associazioni di ricerca non profit: il Cerfe (Centro ricerche e documentazione febbraio '74), nato nel 1980 con l'intento di portare nelle questioni sociali un impegno professionale e scientifico, e l'Asdo, l'Assemblea delle donne per lo sviluppo e la lotta all'esclusione sociale. Con il Laboratorio di scienze della cittadinanza hanno formato un coordinamento operativo, che coinvolge una sessantina di esperti e ricercatori, da anni impegnati negli studi sui mutamenti sociali e culturali nel mondo e soprattutto sull'evoluzione del ruolo femminile. Obiettivo di tutte queste ricerche è «colmare - spiega la presidente dell'Asdo Agnese Moro - il gap, il divario fra ciò che sappiamo del mondo e ciò che esso è realmente». E

uno degli elementi che più ha modificato gli equilibri nelle società umane - secondo i ricercatori - è quella che Moro chiama «la nuova centralità delle donne, che hanno portato ora delle capacità utili, di cui si sente la necessità». Non a caso - sottolinea la presidente dell'Asdo - cresciuto l'interesse internazionale a investire sulle donne.

Il progetto in Angola, che riguarda la provincia di Huambo, s'inscrive nel processo di pacificazione in atto nel paese africano, dissanguato da decenni di conflitti locali. Con i ricercatori italiani collaborerà anche un'organizzazione di giuriste angolane, con lo scopo di individuare sul territorio le donne più adatte, di solito le più colte, a gestire le attività di «risoluzione dei conflitti» frequenti nei paesi appena usciti da una guerra e perciò molto instabili. Le prescelte avranno il compito di dirimere le controversie sociali che in questi casi riguardano prevalentemente la proprietà (casa e terra) - resa incerta dalla mancanza di punti di riferimento in una società dilaniata - e la famiglia. Quest'anno le tre associazioni del coordinamento operativo, tutte con base a Roma, hanno svolto altri progetti di ricerca internazionali. In Somalia, per conto dell'Unione europea, hanno cercato di individuare quali fossero le reti professionali nel-

le campagne e quali potessero essere i gruppi sociali e gli individui più adatti a partecipare a iniziative di sviluppo e riabilitazione nelle aree rurali.

In Argentina, su commissione della Banca mondiale, i ricercatori hanno provato a analizzare e misurare l'esclusione sociale nelle città. «Qualcosa di simile faremo anche in Senegal» - spiega Marina Cacace, coordinatrice dell'Asdo - con una sperimentazione sulle donne di Dakar. Sappiamo già che sono tra i soggetti più a rischio di emarginazione. Questi studi non sono fini a se stessi: conoscere la realtà consente di mirare le politiche sociali». Il lavoro in Senegal, finanziato con circa 170 milioni di lire dalla Banca mondiale, comincerà ai primi dell'anno prossimo e durerà otto mesi. L'Asdo è impegnata anche in Italia con due «ricerche-azioni», sempre in ambito femminile, promosse dal ministero del Lavoro. Una riguarda il sostegno alla creazione di imprese per donne immigrate. «E' un passo importante - rileva Loretta Peschi - perché le straniere in Italia non siano considerate soltanto come un peso sul piano sociale ma anche come una risorsa». È stato uno degli argomenti affrontati in un convegno internazionale che si è svolto a Roma dal titolo «La porta socchiusa, l'integrazione difficile degli immigrati in Europa». L'altra iniziativa ha per og-

getto le carriere sociali e professionali delle donne in ambiti a tradizionale prevalenza maschile. E proprio il ruolo degli uomini e i «men studies» saranno al centro, nel maggio prossimo, di un convegno internazionale sulla «questione maschile» in cui l'Asdo presenterà i risultati degli studi svolti in questi anni sull'argomento e, in particolare, sulla cosiddetta «sharing responsibility»: il problema della suddivisione delle responsabilità tra uomini e donne nei lavori di cura (casa e famiglia) tradizionalmente assegnati a queste ultime.

«Certo, molte cose sono cambiate - afferma Agnese Moro - e le donne non rinunciano a investire nella professione, ma per loro è difficile sconfiggere il senso di colpa per il tempo che sottraggono all'educazione dei figli o alle incombenze domestiche». Esempiare l'esperienza delle donne dell'Asdo, che hanno trovato una soluzione ottimale nel loro «Asiletto» per bambini e nel Centro ragazzi, gestiti da un cooperativa, il Centro di cooperazione familiare: fin dagli anni '80 si sono organizzate, a turno, per garantire la presenza femminile accanto ai figli. Con il risultato di coinvolgere attivamente anche i padri e di avere più tempo per il loro lavoro di ricercatrici.

Roberta Secci

Sulla Enciclopedia Treccani

E per la prima volta compare la voce «Sessualità»

ROMA. La Treccani ha scoperto «la sessualità». Anzi, l'ha descritta come «sintesi di relazioni e situazioni molteplici e varie» che, se riuscita, è «il fondamento della ricchezza espressiva» mentre «nell'angoscia dell'orizzonte, è la causa della devianza, del dolore, della povertà morale». Per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, si tratta di novità assoluta in quanto, nella grande Enciclopedia voluta da Gentile e nelle successive Appendici, dalla voce «Sesso» si passava direttamente a «Sessuologia». «Sessualità» ora compare per la prima volta nel settimo volume della «Enciclopedia delle Scienze Sociali», diretta da Giuseppe Bedeschi, che sarà distribuito dall'inizio del prossimo anno. La scelta sembrava inevitabile visto che - come scrive Vincenzo Cappelletti, vicepresidente del Consiglio scientifico dell'Istituto e autore della voce - il Novecento «secolo sedotto da erotismi decadenti, mercificazioni morbide e illusorie liberazioni della natura, è peraltro il primo che sia riuscito a promuovere una rappresentazione razionale, cioè

«scientifica» della sessualità, tra biologia, psicologia e antropologia». La voce si chiude con la discussione recente intorno al rapporto tra corporeità e sessualità. Gli autori vanno da Freud a Bloch a Reich a Marcuse. L'attenzione dell'autore si ferma anche su due «fondamentali» enciclopediche: «Gaudium et spes», approvata nel 1965 dal Concilio vaticano II e «Evangelium vitae», del 25 marzo 1995. Ancora, per Cappelletti, a fronte di concezioni nelle quali «la sessualità copre qualcosa che rifiuta di chiarirsi», solo la scienza «sembra capace di proseguire il cammino verso nuovi concetti». I movimenti di liberazione, come quelli gay e femminista, «sono ricchi di esperienze da analizzare e ricomporre sul terreno scientifico». La rottura del silenzio sulla «sessualità» da parte della Treccani è stata accolta da un coro di reazioni positive. Finalmente, ha esclamato il sociologo Sabino Acquaviva. Contraria, invece, l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi per la quale «simili operazioni fanno sospettare un allineamento alle mode».

Anticoncezionali

Non più ricetta per la pillola?

Non ci dovrebbe più essere bisogno di una ricetta medica per la pillola anticoncezionale che, al contrario, andrebbe venduta come un normale prodotto da banco. Messaggio che farà discutere e che è stato lanciato ieri, al termine del suo congresso di Palermo dalla Società italiana di ginecologia e ostetricia, la Sigo. «Sì, ha detto il presidente della Sigo, Vincenzo Giambanco, è un prodotto come l'aspirina, che non è certamente esente da controindicazioni e effetti collaterali, non si vede perché non possano diventarli anche i contraccettivi orali». Per Giambanco la pillola di nuova generazione ha un basso dosaggio ormonale, tale da farne un prodotto «che non presenta alcun rischio per la salute di chi ne fa un uso corretto». Sarebbe poi opportuno «rivedere completamente l'elenco di controindicazioni e avvertenze che oggi devono obbligatoriamente comparire nel foglietto illustrativo». Sono «totalmente superate» le avvertenze di non usare il prodotto oltre i 35 anni e sei fumatrici.

Pari opportunità

La ministra propone la riforma

ROMA. «L'esperienza di vita» delle donne italiane «non è ancora una questione della politica generale del Paese». Lo ha sostenuto ieri il ministro per le Pari opportunità Anna Finocchiaro, nel corso di un convegno organizzato a Palazzo Valentini dal presidente del comitato Pari opportunità della Provincia. Giuseppina Maturani e dall'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori). In particolare, Finocchiaro ha sottolineato che per dare una maggiore forza istituzionale alle politiche delle pari opportunità è necessario «declinare tutte le politiche al maschile e al femminile». Nel parlare della mancanza di strumenti e di adeguati finanziamenti, Finocchiaro ha rilanciato poi l'idea di una riforma delle leggi sulle pari opportunità. Si tratta di un progetto ancora in fase di discussione che prevede la riorganizzazione degli organismi di parità attraverso l'utilizzazione dei fondi già stanziati e l'istituzione di un'Authority che sia in grado di occuparsi di quelle discriminazioni (sessuali, etniche o razziali) che non arrivano davanti a un giudice.

Maria Teresa, Paola e la famiglia Rodari tutta esprimono il loro cordoglio per la scomparsa dell'amico

CARMINE DE LUCA
Al tempo stesso vogliono ricordare la sua generosa attività di studioso e divulgatore dell'opera di Gianni Rodari. Un ultimo saluto ed un affettuoso ringraziamento.
Roma, 10 dicembre 1997

All'amico sincero, al compagno di tante semplici e straordinarie avventure editoriali

CARMINE DE LUCA
Il saluto, l'abbraccio e il dolore di Claudio Saba e di tutti quanti insieme a noi hanno collaborato a *La freccia azzurra*, quel piccolo grande treno di libri, di fantasia, di immagini e di colori che hai voluto regalare a Natale ai tuoi amici, i bambini.
Roma, 10 dicembre 1997

Gli Editori Riuniti ricordano con affetto

CARMINE DE LUCA
che per tanti anni con il suo lavoro intelligente e creativo ha dato un contributo di primissimo piano alla costruzione e allo sviluppo della Casa editrice.
Roma, 10 dicembre 1997

Democrazia in Erba, Associazione dei Consigli dei Ragazzi partecipa commossa alla scomparsa dell'amico

CARMINE DE LUCA
Roma, 10 dicembre 1997

Gli amici del Centro Studi Gianni Rodari di Orvieto ricordano con affetto

CARMINE DE LUCA
Le sue idee e il suo entusiasmo hanno dato forza a tutti. Il suo impegno per la letteratura per l'infanzia è segnato una volta di più dalla passione con cui ha diretto la rivista *C'era due volte*.
Orvieto, 10 dicembre 1997

L'Amministrazione comunale partecipa al dolore della moglie Elena e della figlia Carla per la scomparsa di

CARMINE DE LUCA
indimenticabile amico della città di Orvieto.
Orvieto, 10 dicembre 1997

Maria Luisa Salvadori, Fausto e Filippo Tenebrini testimoniano il loro dolore per la morte di

CARMINE DE LUCA
in cui hanno trovato un grande amico e uno straordinario maestro di vita.
Orvieto, 10 dicembre 1997

Carlo Leoni si stringe con affetto a Enzo, Irise e Luigi per la scomparsa del caro compagno

ANTONIO MACCAURO
Roma, 10 dicembre 1997

I compagni della sezione Pds di Cinecittà piangono la prematura scomparsa del compagno

ANTONIO MACCAURO
di cui ricordano il generoso impegno militante nel Pci e dalla sua nascita nel Pds, in questo doloroso momento sono vicini a Enzo, Luigi ed Iris.
Roma, 10 dicembre 1997

La Funzione Pubblica Nazionale Cgil e lavoratori del ministero del Tesoro partecipano con dolore alla scomparsa del compagno

MELCHIORRE MAGNI
diedicato
ne ricordano la militanza partigiana e le doti di dirigente sindacale della Federstatali e della Funzione Pubblica Cgil.
Roma, 10 dicembre 1997

I familiari annunciano con dolore la scomparsa della loro cara

NERINA TURRA GENTILI
avvenuta il 3 dicembre 1997.
Bologna, 10 dicembre 1997

Il Gruppo Consiliare del Pds del Comune di Milano partecipa al dolore di Emilia per la morte del padre

GIUSEPPE
a Emilia e ai suoi familiari un abbraccio fraterno ed affettuoso da Corrado Angione, Franco Bassanini, Fausta Castagna, Stefano Draghi, Emanuele Fiano, Gabriella Fumagalli, Letizia Gilardelli, Carla Grossi, Alex Inondo, Giovanni Luzzi, Alina Marescotti, Ainom Maricos, Valter Molinaro, Aldo Ugliano, Emilio Vimercati.
Milano, 10 dicembre 1997

Adriana, Cecilia e Ornella sono vicine con affetto ad Emilia per la morte del suo caro

PAPÀ
Milano, 10 dicembre 1997

Francia Mirabelli, Nora Radice, Flora Bianchi insieme ai compagni e alle compagne del Pds di Milano sono vicini ad Emilia e condividono il dolore per la scomparsa del suo caro

PAPÀ
Milano, 10 dicembre 1997

Il coordinamento politico della Federazione milanese Pds esprime le più sincere condoglianze a Emilia De Biasi per la perdita del suo caro

PAPÀ
Milano, 10 dicembre 1997

Le compagne e i compagni della Federazione milanese Pds sono vicini a Emilia in questo triste momento per la morte del

PADRE
Milano, 10 dicembre 1997

Cara Emilia, in questo momento triste per la morte di tuo

PADRE
tiso vicino, ti abbraccio con affetto. Alex
Milano, 10 dicembre 1997

L'ufficio di presidenza della Direzione della Federazione milanese del Pds esprime le più sincere condoglianze a Emilia De Biasi per la morte del

PADRE
Milano, 10 dicembre 1997

Antonio, Bruno, Paola e Rosalba Briata partecipano al dolore di Emilia per la scomparsa del suo papà

GIUSEPPE DE BIASI
Milano, 10 dicembre 1997

Emilia, tutti noi speriamo che troverai in te stessa e nelle persone che ti sono vicine l'energia necessaria per affrontare l'evento della morte di tuo papà

GIUSEPPE DE BIASI
Siamo compagni della Udi del Pds di Orvieto. In questo triste momento ti salutiamo con affetto.
Milano, 10 dicembre 1997

La Segreteria del Sindacato F.P. Cgil è vicina alla compagna Emilia in questo triste momento per la grave perdita del papà

GIUSEPPE DE BIASI
Milano, 10 dicembre 1997

I compagni del Pds del Gruppo Provinciale sono vicini a Emilia De Biasi per la scomparsa del suo caro

PADRE
Milano, 10 dicembre 1997

Cara Emilia ti siamo vicini per la grave perdita di tuo padre

GIUSEPPE DE BIASI
Renzo e Amanda Balloni
Milano, 10 dicembre 1997

Alessandra, Claudia, Daniela, Giovanna e Micaela sono vicine con tanto affetto a Emilia per la perdita del padre

GIUSEPPE DE BIASI
Milano, 10 dicembre 1997

Roberto, Antonietta e Francesca Vitali sono vicini a Emilia De Biasi per la scomparsa del suo caro

PAPÀ
Milano, 10 dicembre 1997

Carlo Stampa, Mario Lombardo e Germano Sogra sono vicini con affettuosa amicizia a Emilia De Biasi per la scomparsa del padre

GIUSEPPE
Milano, 10 dicembre 1997

I senatori e i deputati milanesi della Sinistra Democratica dell'Ulivo sono vicini a Emilia De Biasi per la scomparsa del suo caro papà

GIUSEPPE
Milano, 10 dicembre 1997

GIANNI COMO IN LAPI
Caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale (N. 2/2011). Aiutami, il tuo Paolo.
Pregio Arch. Amnesty International e le Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.
Desio, 10 dicembre 1997

A un anno dalla scomparsa di

GIOVANNI TOZZI NERI
la moglie e le figlie nel ricordarlo con tanto affetto ai parenti e a tutti coloro che l'hanno conosciuto e stimato, in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Aniella (F), 10 dicembre 1997

Ricordando il terzo mese dalla scomparsa di

NOVELLA ALBERTAZZI WANDA
il suo compagno Mario la ricorda a quanti la conobbero e le vollero bene.
Sasso Marconi, 10 dicembre 1997

Anima e Corpo

Davvero non esiste violenza tra omosessuali?

può essere psicologico, fisico o sessuale ed è principalmente finalizzato al controllo e al mantenimento del potere di uno sull'altro. Secondo la teoria sociopolitica femminista, la violenza all'interno della coppia, la suddivisione dei ruoli e le limitate opportunità economiche sono tutte espressioni della oppressione delle donne mentre i sostenitori della teoria psicologica propongono invece una teoria della violenza domestica neutrale al genere e fondata sulle caratteristiche psicologiche e comportamentali di chi opera la violenza. La violenza domestica nelle coppie gay e lesbiche rappresenta una sfida per questi modelli teorici e porta necessariamente ad una integrazione. La violenza domestica è una questione di genere e ciò è dimostrato dal fatto che la violenza domestica eterosessuale avviene primariamente (al 95%) dagli uomini sulle donne ma vi so-

no altri fattori psicologici e sociali che possono portare alla violenza. Le persone che abusano hanno quindi appreso modalità di risoluzione violenta del conflitto e nel contempo esercitano violenza verso persone con minore potere sociale.

Gli uomini eterosessuali che hanno appreso modelli relazionali violenti vivono in una cultura che sistematicamente discrimina e svaluta le donne e sanno quindi che maltrattando la donna possono non avere grosse conseguenze negative (ad esempio, perché tendenzialmente la donna non denuncerà o non le sarà dato molto ascolto dagli altri).

Al contrario le donne eterosessuali con predisposizione alla violenza hanno meno probabilità di esercitare la violenza con il partner maschile perché ha più potere sociale e più possibilità di vendicarsi e quindi sceglierà probabilmente al-



tr bersagli percepiti come meno potenti e più incapaci di reagire. Nelle coppie lesbiche e gay anche quando i partner hanno un medesimo potere sociale, la violenza può avvenire specie quando il potenziale partner è percepito come quello più vulnerabile e incapace di controbattere. Il contesto sociale omofobico, in cui le coppie dello stesso sesso non sono riconosciute né socialmente né legalmente, può inoltre facilitare le possibilità di un abuso senza conseguenze isolando le vittime e imponendo loro di accedere a risorse come la famiglia, i servizi sociali e la giustizia. Come risultato, le lesbiche e i gay che subiscono violenza all'interno della coppia raramente cercano un aiuto o un'assistenza, anche all'interno del gruppo di riferimento, e anche quando lo fanno sono scarsamente assistite. Così, ad esempio, le vittime omosessua-

li possono restare nelle relazioni violente per incapacità a trovare un aiuto a rompere la relazione o per timore che il partner riveli a tutti la sua omosessualità. È incredibile l'omertà che si può celare a volte dietro questi abusi. Mi ricordo il caso di una donna che mi disse che aveva una compagna gelosissima, «che le voleva controllare la vita» e che esercitava su di lei violenza fisica. Mi comunicò proprio il senso di inautenticità: alla polizia le avrebbero riso in faccia, le amiche lesbiche o femministe non l'avrebbero creduta perché «tra donne non succedono quelle cose», ai genitori non aveva detto che era lesbica e non aveva voglia di dirglielo in quel momento. La violenza tra coppie dello stesso sesso è un fenomeno che esiste come nelle coppie eterosessuali e spesso l'invisibilità e la stigmatizzazione delle relazioni lesbiche e gay sfocia anche in una invisibilità delle forme di abuso che possono esistere. Il riconoscimento dei diritti delle coppie dello stesso sesso non risolverebbe la natura violenta di certe relazioni ma di certo creerebbe un clima di maggiore serenità per l'aiuto e l'assistenza.

Luca Pietrantoni

PROVINCIA DI FORLÌ - CESENA
AVVISO D'ASTA PUBBLICA

Il giorno 22 Gennaio 1998, alle ore 11.00 presso la Residenza Provinciale di Forlì-Cesena, in Piazza Morgagni 9, Forlì, si terrà un'asta pubblica, ad unico esperimento mediante il sistema delle offerte in busta chiusa, per la vendita di un complesso immobiliare costituito da terreno e fabbricato, situato in località Acquaparita, Comune di Bagno di Romagna, della superficie complessiva di mq. 75.560.

PREZZO A BASE D'ASTA: € 8.700.000.000 (Ottomilardi e settecento milioni).

DEPOSITO CAUZIONE E SPESE: € 870.000.000, pari al 10% del prezzo base, per cauzione, e € 15.000.000, per spese d'asta, salvo conguaglio. Destinazione di P.R. G.: Zona F2 'per attrezzature di interesse prevalentemente sovracomunale' - Indici urbanistici: 0,6 mq/mq. (S.U.L.), 20% (Q).

Le offerte, indirizzate a: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FORLÌ-CESENA, UFFICIO CONTRATTI, PIAZZA MORGAGNI N. 9, dovranno pervenire secondo una delle seguenti modalità: - tramite il Servizio Postale di Stato e a mezzo raccomandata, entro il giorno precedente a quello fissato per l'asta; - mediante consegna a mano all'Ufficio Protocollo entro le ore 12.00 del giorno precedente a quello fissato per l'asta; - mediante consegna a mano all'Autorità che presiede l'asta, nello stesso giorno fissato per l'incanto, entro un'ora dal momento in cui il Presidente dichiara aperta l'asta.

Copia integrale del bando e la documentazione relativa alla identificazione possono essere richiesti all'Ufficio Patrimonio dell'Amministrazione Provinciale di Forlì-Cesena, Piazza Morgagni 9, Forlì - Tel. 0543/714331 (0543/714331).
Forlì, 19.11.97 IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO APPALTI E PATRIMONIO dtt. Franco Pignatelli

12 Dicembre 1997 **Palazzo Ducale** ASSEDIO A BABEL con Guido Coati e Davide Roudoni

Terza convention de "I NUOVI SELVAGGI" con ALBERTO ABRUZZESE e PAOLO FALDI

13 Dicembre 1997 **Biblioteca VIRTU' DEL VIRTUALE** con Alberto Abruzzese e Paolo Faldi

tutto il programma su **www.guaraldi.it** ...e ti regali un libro

È morto il primo cardinale africano

È morto mons. Laurean Rugambwa, il primo cardinale africano, voce originale del Concilio, creato principe della Chiesa da papa Giovanni XXIII, nel Concistoro del 28 marzo 1960. In un telegramma inviato all'arcivescovo di Dar-es-Salaam mons. Polycarp Pengo, papa Wojtyła si dice «profondamente addolorato per la notizia della morte del cardinale Laurean Rugambwa, il primo cardinale tra tutti i figli d'Africa e stretto collaboratore mio e dei miei predecessori». All'arcivescovo successore di Rugambwa il Papa assicura la sua «unione nella preghiera» e la «sua gratitudine». Il cardinale apparteneva a un clan di capi-tribù Nsiba che si era convertito in blocco alla fede cattolica. Rugambwa, nato in Tanzania (che allora era il Tanganica), il 12 luglio del 1912, a Bukongo, nella diocesi di Bukoba, aveva studiato catechismo presso i Padri Bianchi della missione di Kagondo ed era entrato in seminario nella stessa congregazione. Diventato prete nel '43, dal '48 al '51 aveva studiato diritto canonico a Roma e nel '52 era stato nominato vescovo. Nel 1958 creò il cardinale Giovanni XXIII lo aveva trasferito a Bukoba, da dove, nel '68, era stato partecipativo attivamente al Concilio e, alla testa dei vescovi africani, era intervenuto più volte sull'adattamento del cristianesimo alla cultura africana, sul ruolo dei laici sulle vocazioni. Al centro della sua attenzione sono stati anche i problemi del clero autoctono e dei missionari, delle vocazioni, dell'indifferentismo e del materialismo.

Appello delle Comunità di base riunite a Rimini per non trasformare l'evento in un'operazione commerciale

«Un Giubileo in stile medioevale Cristiani, celebratelo a casa vostra»

Giovanni Franzoni: «La Bibbia non prevede alcun pellegrinaggio ai luoghi sacri, è un'idea insensata; chi mai potrà venire a Roma? Solo chi ha milioni da spendere». Luigi Sandri: «È la Chiesa romana che deve convertirsi, non il mondo».

DALL'INVIATO

RIMINI. Se non si torna alla Bibbia il Giubileo rischia di essere soltanto una grande operazione di potere della Chiesa, una spettacolarizzazione delle fedi, un evento pubblicitario, quasi commerciale. La critica piuttosto radicale arriva dalle Comunità cristiane di base che si sono ritrovate a Torre Pedrera (Rimini). Le metafore bibliche sul Giubileo sono molto chiare: parlano di riposo della terra e della sua restituzione agli antichi proprietari, di liberazione degli schiavi e di condono dei debiti come riconoscimento del limite dell'uomo di fronte al Dio creatore delle cose e della natura, nella giustizia e nell'armonia. Tutto ciò dava alla convocazione del Giubileo una forte connotazione sociale, non solo spirituale. Restituire la terra ai vecchi proprietari significava darla ai più poveri, quelli che se l'erano vista portare via dai ricchi. Era un modo per fare ridistribuire le risorse e la ricchezza. Liberare gli schiavi voleva dire restituire diritti, libertà e dignità a quanti erano caduti nell'oppressione. Condonare i debiti significava aiutare coloro che erano finiti in povertà perché gli era stata tolta la terra, oppure erano rimasti vittime di saccheggi dei potenti e ridotti in schiavitù. Non c'è dubbio che le metafore bibliche conservano una loro grande attualità e oggi vanno riconsiderate al contesto drammatico in cui vivono miliardi di uomini e donne. Basti pensare ai paesi del terzo e quarto mondo. Il teologo Giovanni Franzoni uno dei padri storici delle comunità di base (opera in quella di San Paolo di Roma) è severo su come la Chiesa di Roma ha convocato il Giubileo. «Proporgono un Giubileo disancorato dal messaggio biblico, che resta in sottofondo. La Chiesa rilancia se stessa. È un Giubileo inteso in stile medioevale. Inoltre c'è il rischio che diventi solo una riaffermazione del potere papale e una grossa operazione finanziaria». Franzoni ricorda inoltre che il Giubileo biblico non prevede alcun pellegrinaggio ai luoghi sacri. «L'idea di andare a Roma visitare le basiliche, di concedere l'indulgenza sui peccati della gente non ha mai avuto senso. E poi diciamoci la verità: chi mai potrà ve-

nire a Roma? Quelli che hanno milioni da spendere, non certo i derelitti della terra».

Come raccogliere allora le metafore bibliche? «Il riposo della terra - sostiene Giovanni Franzoni - va inteso in senso globale e complessivo. Pensiamo al buco nell'ozono. La terra non intesa come quella delle quote latte, ma dal punto di vista biofisico. Su questa terra c'è almeno un miliardo e mezzo di persone che vive in paesi privi di ogni progetto di sviluppo. Lo stesso ragionamento si può fare sull'abolizione della schiavitù. Non c'è più la vecchia schiavitù ma vi sono le nuove forme, come il traffico di bambini e di prostitute. Non ci si può accontentare di reprimere, occorre prevenire». Si può prevenire riducendo le disuguaglianze e rendendo universali i diritti umani, sociali e civili. Tutto ciò conduce al discorso del debito dei paesi poveri. Il Papa aveva fatto un accenno all'eventualità di fare del Giubileo l'occasione per cancellare il debito internazionale dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri. Le comunità di base propongono un'ottica diametralmente opposta: trasformare il debito dei paesi poveri in credito verso i paesi ricchi, da secoli responsabili di saccheggi e genocidi che sono all'origine del dramma dei paesi sottosviluppati. «Tutti sono disposti a riconoscere un credito morale, più difficile è riconoscere un credito bancario», afferma ironico Franzoni. «Ai paesi capitalisti chiediamo di essere coerenti con il sistema di valori liberali in cui dicono di credere. Cominciano con il riconoscere ed applicare i diritti e le regole dei popoli sviluppati anche ai popoli dei paesi poveri».

Sul piano operativo Franzoni (e le comunità) lanciano una provocazione: «Non venite a Roma in pellegrinaggio. Restatevene a casa vostra. Nei vostri paesi scoprirete un prossimo vicino e finora estraneo. E lì intravedete il volto di Dio che vi attende».

Le comunità hanno anche pensato a qualche strumento alternativo concreto. Attiveranno un sito Internet per affrontare in chiave biblica l'evento del Giubileo e per confrontarsi con altri gruppi sui temi dello sviluppo del mondo. Molto critico verso l'evento Giubileo, così come

Quando il business delle indulgenze fece infuriare Martin Lutero

«Babilonia». L'antica censura verso la Chiesa giubilare e «temporale» torna a risuonare in questa parola simbolo della prigionia degli ebrei e della corruzione pagana del messaggio divino. Riaffiora contro il Giubileo del 2000 nella denuncia di esponenti cattolici delle comunità di base. Ma quella stessa parola la pronunciò anche Lutero, subito dopo aver appeso le sue 95 tesi sul portale della Chiesa di Wittenberg nel 1517. Nell'«Appello alla nobiltà cristiana alla nazione tedesca». In esso risuonano le esperienze di dieci anni prima. Allorché Lutero, in missione nella Roma di Giulio II (che confermava indulgenze e benefici) assistette turbato al fasto di una corte papale rinascimentale. Tra «licenziosità» dei pellegrini e «mercanti del tempio». «Babilonia», scrive appunto Lutero, è «occasione di una pietà falsa e immaginaria, spreco di denaro e lavoro che impoverisce le chiese parrocchiali». C'era dunque nel riformatore l'appello alla purezza evangelica che rifugge da mediazioni chiesastiche. E anche quello alle comunità locali, impoverite dall'afflusso di risorse a Roma. Dunque, più di un'analogia tra un certo cattolicesimo radicale di oggi, e le emozioni «in-

stato nascenti» della riforma protestante. Ma le analogie finiscono qui. Innanzitutto perché Lutero, contro i suoi seguaci più estremi che incendiarono la Germania con la rivolta contadina, evocò i principi e l'autorità come santo baluardo temporale della sua Riforma. E poi per un particolare per nulla secondario. Questo: in Lutero il richiamo alla Bibbia è richiamo alla potenza indiscussa di Dio, e non certo all'«edenicità» di una terra che il Giubileo ebraico vedeva e vede liberato dal lavoro e dagli schiavi. Al contrario, Lutero oppone alla santificazione delle feste il valore del lavoro, visto come santificatore. E dunque dalla protesta luterana contro Giubileo e «traffici mercantili» scaturirà non una civiltà pre o post-mercantile. Ma il suo opposto: il capitalismo e l'«ascetismo dell'«homo economicus»».

Bruno Gravagnuolo



viene proposto dalla Chiesa cattolica, anche don Enzo Mazzi, della comunità dell'Isolotto di Firenze. «Il Giubileo è considerato alla stregua di un "pacchetto" turistico da fruire in modo passivo, su cui non riflettere. Se c'è qualcuno che in Italia prende sul serio il Giubileo queste sono le comunità di base. Sono rarissimi i gruppi che riflettono in maniera così pro-

fonda e si mettono in gioco».

Luigi Sandri, un altro leader del movimento delle comunità di base, vede nel Giubileo solo un'occasione di trionfalismo della Chiesa. Anche lui invita la gente a starsene a casa, magari per perdonare e riconciliarsi con il vicino che l'ha offeso. E usa la metafora di Babilonia (simbolo del male) e Gerusalemme (simbolo di pa-

ce e beatitudine). «Tutte le Chiese sono come un pendolo che oscilla fra Babilonia e Gerusalemme. Devono continuamente farsi interrogare e interrogare sul mondo altrimenti diventano Babilonia. È la Chiesa romana che deve convertirsi lei, non il mondo».

Raffaele Capitani

Celebrata da Ortega Messa all'Avana, un mare di gente

All'ultima grande messa all'aperto programmata prima della storica visita di Papa Giovanni Paolo II a Cuba, ieri sera all'Avana hanno partecipato circa 2.000 fedeli. Il cardinale Jaime Ortega ha officiato il rito davanti alla scalinata della cattedrale dove si ergeva un grande crocifisso e sventolavano le bandiere di Cuba e della Santa Sede, un accostamento tra nazione e fede che il cardinale non ha mancato di sottolineare: «L'amore per la patria non può essere in contrasto con la fede religiosa». Dal 29 giugno, quando le autorità autorizzarono la prima celebrazione di una messa in pubblico, sono state officiate sette messe ma quella di ieri sera ha raccolto molti più fedeli, specie se si considera che in questi giorni all'Avana è in corso il Festival del Cinema, il maggiore evento culturale dell'anno a Cuba.

A Napoli da venerdì

Religioni e pace al forum Euromed

«Religioni e dialogo», questo il tema della quinta sessione del forum civile Euromed, che si terrà a Napoli da venerdì a domenica. La sessione si articola in tre incontri: «Identità e differenze», «Un mare tre fedi», «Le religioni e la pace». Presidente della sessione sarà monsignor Fitzgerald, segretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso ed a lui toccherà dunque il compito di trarre le conclusioni in termini propositivi e operativi. Ad Euromed sarà presente il presidente della Repubblica, Scalfaro.

In un libro di Mariano Borgognoni l'incontro con i mistici d'oggi Racconto di un viaggio in Umbria terra dove i semi danno frutti

Una strada antica, fatta di luoghi, di volti, di sentimenti, percorsa dall'autore, ora presidente della Provincia di Perugia, per ritrovare il gusto della speranza.

«Solo chi ha una ragione per morire può avere una ragione per vivere»: così concludevo la mia prefazione agli scritti dei sette monaci trappisti sgozzati in Algeria. Leggendo un libro di tutt'altro genere - un fiutare di «racconti di viaggio», scritto da Mariano Borgognoni con un linguaggio sapido e variegato come la terra che l'ha ispirato, l'Umbria - mi veniva di parafrasare così questa mia convinzione: «solo chi sa leggere le ragioni di una morte, sa leggere la ragione di una vita». «Il cammino è una sfida alla morte perché ci incontra vivi» e infatti l'itinerario di Borgognoni si apre con un viaggio breve, intenso, consueto eppure unico per ognuno: un funerale. E a più riprese nel dipanarsi della narrazione la morte, il morire, il mantenere vivo un dialogo di comunione con qualcuno che prosegua altrove e altrimenti il suo pellegrinaggio, fornisce la chiave per la comprensione del senso di una vita, anzi del senso «della» vita.

Del resto, la stessa immagine scelta per il titolo - *La terra dei semi* - non rimanda forse a quella «morte» del seme che sola produce frutto, che sola rende feconda la terra? Ma non si pensi a un libro triste, avvolto da toni cupi, al contrario, la prosa di seta avvolge personaggi e paesaggi per offrirli nella loro intima verità, una verità fatta di affetti, di ricordi, di speranze.

Borgognoni ci accompagna in un viaggio che percorre l'Umbria sotto la guida di alcune figure salienti anche se nascoste del cristianesimo post-conciliare in Ita-

lia. Uomini e donne semplici e profondi come la terra in cui hanno scelto di germinare, capaci - come sorella Maria di Campello - di spaziare ben al di là dei confini naturali del loro sito per abbracciare il mondo intero e «dialogare nella prima metà del secolo con Gandhi e Schweitzer, fare comunità con luterane e anglicane e tenere per amici Ernesto Bonaiuti e Brizio Casciola e don Primo Mazzolari».

L'autore stesso, incapace di «rassegnarsi agli orizzonti chiusi», ci apre mondi diversissimi, a partire - fatto solo apparentemente paradossale - dall'unica regione dell'Italia centro-meridionale a non affacciarsi sul mare. «Negato ogni sblocco, il calore mutò il carbone in diamanti: questa intuizione di Dag Hammarskjöld, autentico viaggiatore dello spirito, trova conferma in un viaggiatore della fede e dell'umanità come Borgognoni. E allora vediamo l'intenso amore per la terra e per gli uomini - per luoghi e volti precisi - sbocciare in una dimensione nuova, sconfinata nel tempo e nello spazio; allora vediamo il cattolico sessantottino andare e tornare a distanza di decenni presso la piccola e significativa comunità evangelica di Terni; vediamo la religiosità popolare dei contadini dell'Umbria andare a nozze con le tradizioni

ortodosse della gente di mare dell'Isola di Rodi.

Mondo cattolico e ideali socialisti, confessioni cristiane diverse e amici partiti per essere se stessi in Tanzania, in Israele o nel segreto di un eremo, appaiono e scompaiono ai nostri occhi, ma lasciano ciascuno una traccia, un segno nei nostri cuori, fosse anche una ferita di dolore fecondo, perché «la sofferenza si supera, l'aver sofferto rimane». Un itinerario di comunione, dunque,

questo libro, e per ciò stesso un itinerario di speranza. Interrogato da un discepolo su quando verrà la fine del mondo, un padre del deserto rispose: «Quando non ci sarà più sentiero tra l'uomo e il suo vicino»; quando gli steccati impedivano ai cuori di accogliere l'altro, quando l'estraneo diventava nemico, allora la vita si svuotava di senso, allora il mondo non avrà più ragione di esistere. Ma finché qualcuno terrà aperti i sentieri, finché non ci stancherà di combattere i rovi che sbarrano il passo, finché si oserà scavalcare gli steccati e aprire il cuore e la casa all'altro, la vita continuerà ad avere un senso che nemmeno la morte potrà contraddire, ma anzi svelerà: il senso del seme che dà frutto, della terra che si apre al cielo.

Enzo Bianchi



■ La terra dei semi
Mariano Borgognoni
Marietti
pag. 116
lire 16.000

IN REGALO AI LETTORI

La Guida completa ai film delle Feste

Al cinema, in Tv, in Homevideo

IN REGALO: TUTTI I FILM DELLE FESTE

NUMERO SPECIALE
124 pagine sempre a
£ 2.500

LE STRENNE DEL CINEMA
libri, homevideo, gadget, ricette

Film Tv: l'unico settimanale di cinema